

**PROGRAMMAZIONE SVILUPPO RURALE
2007-2013**

**Contributo tematico alla stesura del
PIANO STRATEGICO NAZIONALE**

**GRUPPO DI LAVORO
“PAESAGGIO”**

DOCUMENTO DI SINTESI



Introduzione	4
Il significato del paesaggio	4
Le politiche del settore	4
Paesaggio e sviluppo	5
I rapporti con l'ambiente	7
Pianificazione ed integrazione	8
Capitolo 1 Il quadro conoscitivo del paesaggio italiano	9
1.1 L'evoluzione delle superfici agrarie	10
1.2 L'evoluzione del paesaggio forestale	16
1.3 Le dinamiche del paesaggio rurale a scala regionale: il caso della Toscana	22
1.4 La struttura attuale del paesaggio italiano	29
1.4.1 I paesaggi agricoli	32
1.4.2 Paesaggi boscati	35
1.5 Osservazioni finali	38
Capitolo 2 Il paesaggio e la sua tutela: convenzioni internazionali e normativa nazionale	40
2.1 La World Heritage Convention dell'UNESCO	40
2.2 La Convenzione europea del Paesaggio	45
2.3 La legislazione nazionale sul paesaggio	48
Capitolo 3 La politica agricola	53
3.1 Evoluzione della politica agricola comunitaria	53
3.2 La politica agricola comunitaria e gli interventi paesaggistici	54
3.3 La riforma Fischler e le scelte italiane: quali prospettive per gli interventi paesaggistici?	58
3.4 Paesaggi e sviluppo rurale in Italia: materiali per la politica agraria	61
Capitolo 4 La politica forestale	65
4.1 I rimboschimenti e le sistemazioni idrauliche dei bacini montani	66
4.2 La visione organica del problema montano	68
4.3 La politica forestale comunitaria e nazionale nel secondo dopoguerra	72
4.4 La MCPFE e la certificazione forestale	77
4.4.1 La risoluzione n. 3 della conferenza MCPFE di Vienna	79
4.5 Il Forest Action Plan	81
4.6 La disciplina paesistico - ambientale dei territori forestali	83
4.6.1 Trasformazione del bosco come disciplinata dal D.Lgs. 227/200	85
5. Le politiche ambientali	87
5.1 lo sviluppo del concetto di sostenibilità	87
5.2 la dichiarazione di Rio de Janeiro del 1992	88
5.2.1 Agenda 21	88
5.3 Il summit di Johannesburg	89
5.4 La FAO	90
5.5 La politica comunitaria	92
5.6 La problematica ambientale nella politica agricola comunitaria	95
5.7 Condizionalità ambientale e politiche paesaggistiche nell'ambito dello sviluppo rurale	97
6. Il significato attuale delle risorse paesaggistiche	99
6.1 Valori culturali e paesaggio rurale	99
6.1.1 Le forme del paesaggio rurale	101
6.1.2 Insediamenti storici ed architettura rurale	103
6.1.3 Tutela e valorizzazione della cultura materiale	108
6.2 Il significato economico	110
6.2.1 Rapporto tra popolazione, territorio e agricoltura: un nodo da sciogliere	111
6.2.2 Il paesaggio: un bene pubblico tipico	112
6.2.3 Il valore economico dei beni ambientali	113

6.2.4	Gli strumenti per il governo del paesaggio rurale.....	115
6.2.5	Il paesaggio e i prodotti tipici	118
6.2.6	La funzione paesaggistico-ricreativa del territorio rurale	121
6.3	Il valore ambientale del paesaggio rurale	124
6.3.1	I sistemi arborei tradizionali	127
6.3.2	I sistemi a componente arborea frutticola prevalente	128
6.3.3	Agrosistemi di sistemi di pieno campo	129
6.3.4	Il ruolo dei rimboschimenti e dell’arboricoltura da legno	132
6.3.5	Gli effetti della rinaturalizzazione sui sistemi agrari	135
6.3.6	Le foreste.....	137
Capitolo 7	Orientamenti strategici	139
7.1	Asse I - Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale	139
7.2	Asse II – miglioramento dell’ambiente e dello spazio rurale	142
7.3	Asse 3 – Qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell’economia rurale.....	151
7.4	Asse IV - Leader	155

Gruppo di lavoro “Paesaggio”

Coordinatore: Prof. Mauro Agnoletti – Facoltà di Agraria – Università di Firenze

Componenti:

Arch. Rossella Almanza – Consulente MiPAAF

Prof.ssa Bianca Maria Torquati - Facoltà di Agraria – Università di Perugia

Prof. Giuseppe Barbera - Facoltà di Agraria – Università di Palermo

Dr. Tommaso La Mantia - Facoltà di Agraria – Università di Palermo

Dr. Paolo Nanni – Accademia dei Georgofili – Firenze

Prof. Marco Paci - Facoltà di Agraria – Università di Firenze

Dr. Andrea Sisti – Studio Sisti – Perugia

Dr. Stefano Paoletti - Facoltà di Agraria – Università di Firenze

Introduzione¹

Il significato del paesaggio

Il paesaggio è una risorsa la cui valorizzazione rappresenta una delle sfide più attuali che si pongono all'attenzione delle politiche nazionali e comunitarie in materia di territorio rurale. Da questo punto di vista l'introduzione del tema all'interno del Piano Strategico Nazionale di Sviluppo Rurale rappresenta una piccola rivoluzione nel modo di concepire il ruolo di questa risorsa. Il ruolo del paesaggio e la sua percezione è infatti mutato nel tempo. Oggi non si tratta più soltanto di un aspetto "estetico-culturale", inteso come fenomeno elitario, isolato dal contesto socioeconomico, ma si configura come elemento essenziale nella definizione di un modello di sviluppo sostenibile particolarmente adeguato al contesto nazionale. Un paesaggio di qualità, rappresentando l'espressione di una felice integrazione fra fattori sociali, economici ed ambientali nel tempo, finisce infatti per influenzare positivamente tutti gli aspetti del territorio rurale, imponendo altresì scelte di programmazione adeguate e la revisione di alcuni orientamenti passati. In questo sta anche l'importanza e la novità di occuparsi finalmente di paesaggio nell'ambito dello sviluppo rurale, riconoscendo che le attività agricole e forestali sono quelle che riguardano direttamente gli attori, i fattori e i processi coinvolti nelle dinamiche paesistiche della maggior parte del territorio italiano. Da questo punto di vista un'opera di conservazione e sviluppo del paesaggio rurale, anche se non dovesse incidere in modo significativo sull'economia, avrebbe senz'altro una serie di ricadute largamente positive su quello che possiamo considerare uno dei più grandi patrimoni nazionali.

Le politiche del settore

Molte sono le definizioni coniate nel tempo per determinare il concetto di paesaggio e non sarebbe possibile né utile in questa sede ricordarle tutte. Etimologicamente il termine "paesaggio" deriva dal latino tardo medioevale *pagensis*, aggettivazione del latino classico *pagus*, "pietra di confine", quindi "villaggio", cioè parte di territorio naturale colonizzato e abitato permanentemente dall'uomo, il quale lo localizza come proprio territorio. Il paesaggio non è infatti l'ambiente naturale, ma è il luogo dove la storia umana si è sviluppata ed ha lasciato le sue tracce; in questo senso il paesaggio rurale italiano può essere ancora ben rappresentato con le parole di Emilio Sereni che negli anni '60 lo descrive come "le forme impresse dall'uomo nel corso del tempo al paesaggio naturale". In questo senso si comprende anche come il concetto di ambiente applicato al territorio rurale nell'ambito della PAC, sarebbe meglio interpretabile in ambito nazionale come la

¹ A cura di Mauro Agnoletti

valorizzazione del risultato della reciproca influenza fra uomo e ambiente nel corso dei secoli, che costituisce l'essenza del paesaggio italiano, piuttosto che al perseguimento di modelli "naturali", che trovano pochi punti di riferimento nel nostro paese.

Nonostante i documenti in tema di sviluppo sostenibile degli ultimi anni abbiano quasi sempre avuto alcuni riferimenti al paesaggio è altrettanto vero che le azioni in materia di conservazione non sono contraddistinte da grande efficacia, e tale problematica può essere riconosciuta in progressione gerarchica partendo da Bruxelles, per arrivare alle normative nazionali e regionali. Al contrario, si deve purtroppo osservare che le politiche in materia di agricoltura e foreste fino ad oggi non sono state in grado di impedire i processi di deterioramento, ed hanno spesso contribuito a favorire sia il degrado che l'omogeneizzazione del paesaggio. Allo stesso tempo l'applicazione di leggi e regolamenti di tipo vincolistico si è dovuta misurare non solo con la carenza di criteri ed indicatori efficaci per la valutazione del paesaggio rurale, ma anche con i veloci e profondi cambiamenti impressi dallo sviluppo socioeconomico degli ultimi anni, che hanno progressivamente modificato le caratteristiche strutturali, agendo sui meccanismi evolutivi.

L'effetto principale di tali processi è stata la riduzione della qualità del paesaggio la quale, oltre che un valore estetico, costituisce un elemento fondamentale dell'identità culturale, un importante valore aggiunto delle produzioni tipiche, un elemento fondamentale per il turismo rurale e per i servizi del paesaggio, ma anche l'espressione di una grande biodiversità di spazi e di specie creata con l'opera dell'uomo nei secoli, che conferisce un particolare valore ai paesaggi italiani in ambito mondiale. La modificazione di sistemi che richiedevano l'intervento dell'uomo per il loro mantenimento e la graduale scomparsa di elementi fondamentali per la caratterizzazione del territorio rurale hanno inoltre compromesso la funzione di protezione idrogeologica che la loro gestione assicurava.

Paesaggio e sviluppo

Uno dei problemi per lo sviluppo di iniziative efficaci in difesa del paesaggio è legato ad un ancora insufficiente chiarimento del suo contributo allo sviluppo economico. A fronte di indagini che hanno indicato la prevalenza dei valori paesaggistici nel valore di mercato di alcuni prodotti tipici (es. il vino), non è ancora stato messo in chiaro il suo ruolo nel settore dei servizi e l'indotto da esso generato. La mancata presa di coscienza delle opportunità offerte per lo sviluppo delle aree rurali, pone dei dubbi su scenari quali la competizione internazionale per molti prodotti tipici

fondamentali (es. vino, olio, formaggi) se non si potrà trarre vantaggio dal potenziale offerto dal valore aggiunto “paesaggio”, vero elemento competitivo non riproducibile del sistema italiano. Sintomatiche sono in tal senso le difficoltà emerse in zone quali il distretto del Chianti, per l’inclusione nella lista dei siti protetti del patrimonio mondiale (UNESCO – World Heritage List), rispetto ad altre zone quali il Tokaj ungherese, che hanno con successo approfittato della possibilità di trarre un profitto in termini commerciali da tale opportunità. Si nota poi un certo scollamento fra l’immagine del paesaggio italiano diffusa in importanti mercati esteri, che tanto contribuisce al successo commerciale dei prodotti agricoli italiani e la poca consapevolezza di tale realtà, che sembra riguardare in modo trasversale non solo il pubblico, ma anche non pochi imprenditori e amministratori. A tale proposito è bene ricordare che settori sicuramente innovativi ed importanti come l’agricoltura biologica, di per se non assicurano il mantenimento del paesaggio, mentre sarebbe il caso di chiudere finalmente il cerchio “prodotti tipici-paesaggio tipico”, sviluppando sistemi di certificazione specifici, aumentando notevolmente il potenziale delle produzioni tipiche e dei servizi del paesaggio.

Vi è quindi la necessità di ripensare il concetto di sviluppo rurale, non solo rivedendo le tradizionali classificazioni delle attività economiche attinenti al mondo rurale, che spesso non considerano una vasta gamma di prodotti e servizi ad esso legati, ma anche prendendo atto della crisi di molte produzioni industriali le quali, oltre ad essere state largamente sussidiate dalle PAC ed utilizzare tecnologie spesso dannose per l’ambiente, non offrono grandi possibilità di lavoro, contribuendo inoltre a degradare il paesaggio. In questo senso una seria azione di conservazione, riqualificazione e valorizzazione delle risorse paesaggistiche costituisce oggi un punto fondamentale.

La carenza di iniziative importanti è anche legata alla volontà di difendere gli interessi, peraltro legittimi, di attività economiche che interpretano come un limite o un possibile danno alla loro attività le regolamentazioni sul paesaggio, non solo nel settore edilizio od industriale, ma anche in quello rurale. Vi è però anche una questione di sensibilità culturale che deve ancora essere stimolata per una piena comprensione del problema, sia da parte degli amministratori sia del pubblico. Accade ancora di sentire descrivere il paesaggio come una categoria percettiva di se non oggettivabile, quasi che i suoi valori fossero esclusivamente immateriali e non possano trovare una loro concreta rappresentazione nella struttura del territorio, oltre a critiche riguardanti l’impossibilità di mantenere un assetto del territorio legato a diversi contesti socioeconomici . Il limite di tale concezione è chiaramente individuabile nel parallelo con alcuni aspetti delle tematiche

urbane, dove in un passato non troppo remoto non era dato per scontato che la conservazione della struttura di un centro storico, nei caratteri del suo impianto e dei suoi manufatti edilizi dovesse rappresentare un obiettivo prioritario. Il riconoscimento dei valori legati ai caratteri delle tipologie edilizie e della morfologia urbana è stato anch'esso il prodotto di una maturazione culturale, che ha individuato nella loro struttura e stratificazione storica un valore da preservare, non diverso concettualmente da quello rappresentato da una terrazzamento, da un filare di aceri e viti, o da un castagneto da frutto. Si tratta poi comprendere che da tempo è in corso una evoluzione del ruolo dell'agricoltore, che da meramente produttivo è divenuto anche di conservazione del territorio, e di prendere atto che anche altre categorie sociali possono contribuire positivamente alla conservazione e valorizzazione del paesaggio, non solo gli agricoltori in senso stretto. E' un processo di maturazione necessario se si condivide l'idea che le risorse paesaggistiche siano un patrimonio della collettività e che la loro valorizzazione può anche non avere una funzione produttiva, ed è suscettibile di influenzare il benessere di tutti gli individui.

I rapporti con l'ambiente

Seppure sia da considerare molto positivo l'inserimento del tema paesaggio nel Piano strategico nazionale (PSN), esso avviene con grave ritardo rispetto ai fenomeni di degrado evidenziatisi soprattutto nel corso della seconda metà del XX secolo, come viene dimostrato nel quadro conoscitivo. E' bene ricordare che a questi fenomeni hanno contribuito non solo le politiche in campo agricolo e forestale, ma anche alcuni orientamenti paradigmatici nel campo dello sviluppo sostenibile e della conservazione della natura. Fattori quali la rinaturalizzazione e l'aumento delle superfici forestali, in seguito a processi naturali o attività pianificate, spesso indicati come positivi ed incoraggiati dalle direttive comunitarie, sono in realtà il risultato diretto o indiretto dell'abbandono delle attività agricole pastorali specie nelle aree marginali caratterizzate da attività agricole e forestali tradizionali, ed hanno un effetto negativo sulla conservazione del paesaggio. A fronte dell'aumento di più del doppio delle superfici forestali registratosi nel secolo scorso in Italia, ed al contributo ininfluenza di tale aumento per la produzione di legname, o per la mitigazione del riscaldamento del clima, sono da valutare con grande attenzione le ricadute negative della ulteriore estensione dei boschi, specie le formazioni compatte ed omogenee, sulla qualità del paesaggio, la biodiversità, la gestione della fauna e la conservazione dell'identità culturale.

A tale proposito si deve segnalare come gli strumenti normativi esistenti non aiutino il restauro del paesaggio. Ciò avviene anche perché molto spesso gli approcci utilizzati in ambito europeo e nazionale tendono a far passare un concetto teso a identificare la conservazione della natura con la

conservazione del paesaggio, mentre invece si tratta di attività che possono anche divergere. Non è obiettivo della conservazione del paesaggio rurale tradizionale ricercare il più alto stato di naturalità o di equilibrio degli ecosistemi, ma è invece quello di mantenere i rapporti uomo-ambiente tipici delle identità culturali che esso rappresenta. La conservazione della diversità del paesaggio italiano, soprattutto in termini di spazi e di specie introdotte dall'uomo sia in campo agricolo sia in campo forestale, offrirebbe invece la possibilità di conservare elementi fondamentali della biodiversità complessiva ancora presente nel territorio. E' ancora presente un grande patrimonio paesaggistico che deve però essere oggetto di conservazione e valorizzazione, ciò non significa impedire lo sviluppo di nuovi paesaggi, ma puntare a mantenere elevate le loro prestazioni qualitative.

Pianificazione ed integrazione

Tali obiettivi potrebbero essere più facilmente conseguiti non solo rendendo consapevoli tutti gli attori coinvolti dei processi in atto e dando strumenti per arginare tali fenomeni, ma anche trattando il paesaggio con un approccio adeguato. E' infatti evidente che solo un oculato governo delle singole componenti ambientali ed antropiche all'interno di una pianificazione del territorio può conseguire l'obiettivo di conservare e valorizzare il paesaggio, mentre azioni disgiunte sui singoli elementi, o il trattamento di un concetto sistemico quale quello del paesaggio, a livello analitico, non può risultare pienamente efficace. Questa precisazione è importante perché una valorizzazione delle risorse paesaggistiche, specialmente dal punto di vista economico, deve riuscire a sviluppare strategie fortemente aggregate, inserendo in un unico sistema tutti i beni ed i servizi, favorendo la qualità del paesaggio e l'immagine positiva di certi luoghi di produzione. Un approccio integrato e coordinato all'interno di una corretta pianificazione, è quello che può meglio riuscire a conseguire questi obiettivi rimediando anche agli errori del passato. La conservazione e valorizzazione del paesaggio è una attività che tende per sua natura ad opporsi ai processi di omologazione e semplificazione, e se la pianificazione territoriale a scala regionale, provinciale e comunale dovrebbe essere in grado di indicare le risorse paesistiche presenti sul territorio, si sente ancora la necessità di realizzare quadri conoscitivi in grado di valutare criticità, degradi e punti di forza, e di attuare su questi politiche di sviluppo rurale coordinate e coerenti con tali obiettivi.

Capitolo 1 Il quadro conoscitivo del paesaggio italiano

Il paesaggio rurale italiano, è il risultato di alcuni millenni di storia in cui molte civiltà e culture diverse si sono stratificate nella sua struttura costituendone l'identità culturale, non sarebbe quindi possibile né corretto svolgere valutazioni e individuare misure per la sua salvaguardia, senza tentare di comporre un quadro dinamico. Il termine "storico" è in sé semanticamente poco significativo. Tutti i territori che risultino antropizzati da qualche decennio possono definirsi segnati da una impronta storica. Ma l'Italia, com'è noto, va ben oltre questa generica soglia di caratterizzazione. Come spiega Piero Bevilacqua nella sua proposta per un Atlante del Paesaggio italiano, ciò che infatti distingue la complessità dei caratteri storici del paesaggio della Penisola - rispetto ad altri paesaggi europei - è la molteplicità e stratificazione delle impronte che così tante e distinte civiltà hanno lasciato nel territorio e nelle forme di boschi e campagne. Queste stesse civiltà, d'altro canto, hanno fornito nel corso del tempo alle nostre campagne un contributo così incomparabilmente ampio di nuove piante, tecniche di coltivazione, modi di captazione e uso dell'acqua, costruzioni e manufatti, che il carattere storico del nostro paesaggio assume un valore del tutto particolare rispetto agli altri paesi europei.

In termini percentuali l'Italia ha la maggiore superficie coltivata fra gli stati dell'Europa a 15, circa 13.212.652 ettari, pari nell'anno 2001 al 43,8% di quella totale. Una superficie però in costante decremento, visto che negli anni '30 dello scorso secolo gli ettari erano 26.251.744, quasi il doppio, e che appaiono oggi distribuiti per il 45% in montagna, per il 23% in collina e per il 32% in pianura. Non esistono studi accurati sulla evoluzione del paesaggio rurale a scala nazionale. Abbiamo perciò tentato di ricostruirne le dinamiche attraverso un inquadramento a grande scala integrato da indagini locali in grado di approfondire alcuni aspetti. Nell'ambito della ricerca internazionale si tende a collocare verso la fine del '700 la massima espansione delle zone agricole e del pascolo e l'estensione minima delle foreste, anche per effetto della espansione demografica e della fame di terra. Per l'Italia questo periodo è forse collocabile leggermente più avanti, visto l'andamento delle curve demografiche, appare quindi utile iniziare l'analisi dal periodo post unitario, antecedente la prima industrializzazione del paese. Ciò non solo per la maggiore disponibilità di dati ma anche perché il paesaggio è ancora modellato dai sistemi tradizionali che si sono stratificati nei secoli e la complessità del mosaico paesistico risultante è assai elevata, rispetto ad altri periodi storici.

1.1 L'evoluzione delle superfici agrarie²

L'evoluzione delle superfici coltivate, dall'unità fino allo sviluppo recente, ha attraversato fasi di profonda rottura e trasformazione nel più vasto quadro della modernizzazione del paese.

Il quadro dell'Italia agricola al momento della raggiunta unità nazionale, in concomitanza della Inchiesta Jacini, mostra caratteri complessi. Innanzitutto emerge con tutta evidenza la varietà di Italie agricole frutto di fattori ambientali e storici di lunga durata. L'adattamento alle diverse condizioni territoriali e le diverse strutture economiche e sociali avevano infatti diversificato il territorio nazionale. Fattori ambientali, ordinamenti colturali, popolamento e tipologie di insediamenti, "tipi" di fabbricati rurali, segnavano lo stesso paesaggio delle aree rurali con tratti inconfondibili. I sistemi agrari principali, come la cascina lombarda, la fattoria e le case coloniche della mezzadria, il latifondo cerealicolo delle Tenute Maremmane, dei Casali romani o delle Masserie del Mezzogiorno, costituiscono i segni più evidenti di una articolazione ben più complessa. A solo titolo di esempio occorre segnalare le economie delle comunità rurali, prevalentemente localizzate nei paesi delle aree montane, caratterizzate da una pluriattività legata all'utilizzazione di risorse naturali. Analogamente la civiltà della transumanza segnava il territorio attraverso le principali vie di passaggio, come ad esempio i caratteristici tratturi che univano l'Abruzzo alle pianure foggiane.

Tuttavia, pur all'interno di questa variegata realtà, esistevano alcuni tratti comuni. Innanzitutto uno sviluppo notevole del seminativo con una ampia prevalenza di coltivazioni cerealicole. Le "terre da pane" erano un segnale della forte destinazione all'autoconsumo delle produzioni. Altro segno inequivocabile di questa tendenza, era la presenza di una molteplicità e promiscuità delle colture. Insieme alle coltivazioni erbacee si univano quelle arboree (vite, olivi, gelsi, alberi da frutto). Minore l'incidenza delle foraggere e della zootecnia, soprattutto man mano che si scendeva verso il Meridione e le isole, dove aveva una certa importanza la pastorizia. I primi elementi di evoluzione di una certa consistenza si presentarono nella Padana irrigua: Lombardia e Piemonte. L'irrigazione sistematica unita ad avvicendamenti continui determinarono una «rivoluzione agraria» che accomunava tali zone all'evoluzione di altre agricolture europee. Riso, foraggi, frumento, granturco, cereali inferiori, lino si avvicendavano con più alti livelli di produttività. La stessa zootecnia trovò maggiori possibilità di sviluppo in un sistema di *mixed farming*, con significative produzioni nel settore lattiero caseario. Frumento e mais prevalevano, invece, nella pianura asciutta e nella fascia collinare pedemontana. Canapa e grano nei terreni migliori del Veneto e della Romagna. In collina

² A cura di Paolo Nanni

soprattutto, e in modo minore in pianura, i terreni lavorativi erano abbinati alle coltivazioni arboree: viti sostenute da noci, salici, pioppi e gelsi.

Seppure con dimensioni diverse, anche la coltivazione consociata delle regioni centrali (Toscana, Umbria e Marche) vedeva la presenza di colture erbacee e arboree (viti, olivi alberi da frutto). Nel caso dell'olivo occorre ricordare che, sebbene diffuso fin dal Medioevo, la sua densità raggiunse dimensioni paragonabili all'epoca più recente soltanto nel XIX secolo. Nelle Maremme e nell'Agro romano prevaleva invece la cerealicoltura estensiva, anche perché molte di queste zone rimasero infestate dalla malaria fino ai primi decenni del Novecento. Analogamente nel Meridione dominava il latifondo cerealicolo e il pascolo. Alla fine dell'Ottocento si verifica tuttavia una maggiore specializzazione colturale: gelsi, ortofrutticoltura, viti, olivi.

All'inizio del Novecento il quadro dell'agricoltura italiana rifletteva ancora elementi di continuità che affondavano le proprie radici in un secolare arco di tempo. I soli dati demografici e occupazionali documentano in modo significativo i tempi di questa evoluzione. Soltanto a partire dagli inizi del Novecento la percentuale degli addetti all'agricoltura iniziò lentamente a decrescere (Tabella 1). Cambiamenti più precoci, in questa evoluzione, avvennero nelle regioni industriali del Nord Ovest, dove gli addetti all'agricoltura tra le due guerre erano già scesi intorno al 35%. Nel resto dell'Italia, l'inversione tra settore primario e secondario avvenne soltanto all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Tabella 1: Distribuzione percentuale dell'evoluzione occupazionale tra agricoltura, industria e altro

– Evoluzione occupazionale: agricoltura industria, altro (%)												
	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981	1999
<i>Agricoltura</i>	69,7	67,5	65,4	61,7	58,4	55,7	51,7	42,2	29,0	17,2	11,1	5,5
<i>Industria</i>	18,1	19,2	20,2	22,3	23,7	28,4	26,3	32,1	40,4	44,4	39,5	36,2
<i>Altro</i>	12,2	13,3	14,4	16,0	17,9	19,5	22,0	25,7	30,6	38,4	49,4	61,9

Fu proprio a partire dagli anni Cinquanta del Novecento che l'Italia agricola fu pervasa da drastici e soprattutto repentini cambiamenti. Numerosi fattori, anche di natura sociale ed economica, intervennero a determinare un profondo mutamento che ebbe effetti incomparabili con la millenaria evoluzione precedente. La riforma agraria e la diffusione di importanti innovazioni determinate dal progresso scientifico e tecnologico non valsero ad arginare l'esodo dalle campagne, che determinò l'abbandono di molte superfici coltivate, a partire dalle aree marginali. Tale evoluzione è stata

anche accompagnata da una trasformazione della struttura aziendale delle imprese agricole (Tabella 2).

Tabella 2: Evoluzione delle caratteristiche delle aziende agrarie

Aziende agrarie	1948	1960	1970	1980	1990
<i>Numero (x 1000)</i>	4.196	4.294	3.607	3.280	3.023
<i>Sup. tot. (x 1000 ha)</i>	26.252	26.572	25.091	23.515	22.702
<i>Sup. per azienda (ha)</i>	6,25	6,19	6,96	7,17	7,51

In estrema sintesi, i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi sessant'anni hanno visto, oltre che un ridimensionamento delle superfici coltivate (Tabella 3), un più radicale cambiamento degli indirizzi colturali (Tabella 4 a,b), del patrimonio zootecnico (Tabella 5) e delle attività praticate.

Tabella 3: Variazione quantitativa della superficie agraria e forestale

Superficie agraria e forestale (ettari x 1000)	1948	1960	1970	1980	1990
<i>Seminativo</i>	13.026	13.161	9.455	9.466	8.900
<i>Colt. Specializzate</i>	2.554	2.690	2.898	2.970	2.960
<i>Prati e pascoli</i>	5.102	5.114	5.240	5.126	4.878
<i>Tot Sup. Agr. e For.</i>	27.757	27.790	27.088	26.974	26.203

I progressi ottenuti soprattutto nel campo della meccanizzazione, del miglioramento genetico, della concimazione, del perfezionamento delle tecniche di difesa, consentirono di raggiungere più alti livelli produttivi e di superare alcune avversità che avevano afflitto l'agricoltura. Il caso del rinnovamento post-filloserico, che aveva continuato ad interessare la viticoltura italiana ancora nella prima metà del XX secolo, è solo uno degli esempi a cui si potrebbero aggiungere le malattie del grano. Il nuovo contesto dei mercati internazionali dei prodotti agricoli e alimentari, e soprattutto gli effetti delle politiche agricole comunitarie adottate a partire dal Trattato di Roma del 1957, hanno poi determinato conseguenze sensibili negli stessi ordinamenti colturali.

Tabella 4a: Variazione delle superfici e delle produzioni delle principali colture

Superfici e produzione delle principali colture					
	1948	1960	1970	1980	1990
Fumento					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	4.663	4.556	4.138	3.408	2.775
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	6.144,4	6.803,0	9.630,1	9.156,0	8.106,6
<i>Produzione per ha (t)</i>	1,32	1,49	2,33	2,69	2,92
Fumento tenero					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	–	3.167	2.551	1.696	1.061
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	–	5.705,7	7.013,9	5.561,2	4.487,5
<i>Produzione per ha (t)</i>	–	1,80	2,75	3,28	4,23
Fumento duro					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	–	1.386	1.587	1.712	1.699
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	–	1.088,5	2.674,7	3.734,0	3.704,4
<i>Produzione per ha (t)</i>	–	0,79	1,69	2,18	2,18
Mais					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	1.244	1.190	1.026	941	767
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	2.249,8	3.815,6	4.728,9	6.376,7	5.863,9
<i>Produzione per ha (t)</i>	1,81	3,21	4,61	6,84	7,72
Riso					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	143	136	173	178	213
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	618,7	618,9	818,6	967,7	1.282,2
<i>Produzione per ha (t)</i>	4,34	4,81	4,73	5,59	6,02

In sintesi, osservando le evoluzioni delle superfici e delle coltivazioni praticate, si può mettere in evidenza un duplice orientamento corrispondente agli anni Cinquanta-Sessanta durante il boom economico e i decenni successivi. Fin dagli anni della ricostruzione post-bellica, l'agricoltura italiana nel più vasto contesto europeo, si è mossa nel quadro di un modello di sviluppo agricolo ancora orientato al raggiungimento di più alte produzioni per competere sui mercati internazionali. Le stesse politiche comunitarie seguivano queste finalità. La dimensione medio-piccola, tipica delle unità poderali mezzadrili e delle aziende a conduzione diretta, ha lasciato il posto all'allargamento della forbice tra aziende di grandi dimensioni e piccole. Sono questi gli anni in cui si è verificata anche una disarticolazione e scomposizione della filiera produttiva, con la diffusione del contoterzismo.

Tra i fenomeni più significativi è innanzitutto da segnalare l'orientamento verso le coltivazioni specializzate. Il passaggio dalla quantità alla qualità, che ha caratterizzato tutti i settori tipici delle produzioni agricole e alimentari, ha infatti portato ad adottare tecniche di coltivazione orientate ad un miglioramento qualitativo delle produzioni e ad un incremento della produttività. Viticoltura, olivicoltura, ortofrutticoltura, agrumicoltura, zootecnia e produzioni lattiero casearie sono state investite da questi nuovi orientamenti. La cerealicoltura è stata interessata da un aumento del grano duro anche nelle regioni settentrionali, reso possibile dall'introduzione di nuove varietà capaci di sopportare alti livelli di concimazioni azotate. In diminuzione, invece, quello tenero a causa di produzioni eccedentarie a livello europeo. L'introduzione di mais ibridi, che consentivano alti livelli

di resa ha poi determinato una sviluppo particolare di questa produzione. Ciò ha comportato la riduzione delle varietà tradizionali e uno sconvolgimento degli assetti paesistici per consentire la meccanizzazione.

La frutticoltura industriale, così come la viticoltura e l'olivicoltura hanno determinato un cambiamento agli stessi paesaggi rurali. Le coltivazioni promiscue hanno, come detto, lasciato il posto alla specializzazione colturale. L'adozione di tecniche colturali più produttive, ha determinato anche l'adozione di piantagioni più intensive. Analogamente ha determinato profonde trasformazioni la stessa adozione di mezzi meccanici per far fronte ad una necessaria compensazione della generale diminuzione della manodopera e dei costi di produzione. La diffusione della meccanizzazione per l'esecuzione delle diverse lavorazioni, hanno portato anche ad adottare diverse sistemazioni collinari. Si è assistito, ad esempio, ad un ritorno al cosiddetto «rittochino» (in parte sostituito nel corso dell'Ottocento da terrazzamenti e coltivazioni trasversali per un più equilibrato deflusso delle acque) per consentire la meccanizzazione, eliminando le tradizionali sistemazioni collinari.

Tabella 4b: Variazione delle superfici e delle produzioni delle principali colture

Superfici e produzione delle principali colture					
	1948	1960	1970	1980	1990
Colza					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	11	5	2	–	15
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	11,9	6,6	4,5	0,6	41,4
<i>Produzione per ha (t)</i>	1,08	1,44	1,94	–	2,75
<i>Superficie (1000 ha)</i>	406	379	286	161	121
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	3.010,8	3.824,1	3.667,7	2.923,2	2.337,9
<i>Produzione per ha (t)</i>	7,4	10,1	12,8	18,4	19,7
Pomodoro					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	68	118	113	127	131

<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	965,8	2.428,1	3.617,9	4.560,4	5.576,7
<i>Produzione per ha (t)</i>	14,2	20,6	27,8	37,4	45,2
Barbabetola da zucchero					
Girasole					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	6	5	4	32	112
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	7,3	5,0	8,0	58,5	231,9
<i>Produzione per ha (t)</i>	1,32	1,66	2,01	1,84	2,07
Soia					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	2	0,2	0,1	3	514
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	2,8	0,4	0,2	2,6	1.854,2
<i>Produzione per ha (t)</i>	1,47	1,89	2,05	0,88	2,61
Patata					
<i>Superficie (1000 ha)</i>	173	245	282	291	274
<i>Prod. tot. (1000 ha)</i>	3.408,6	7.818,8	9.556,8	13.477,6	11.915,4
<i>Produzione per ha (t)</i>	30,2	31,9	33,9	46,9	44,1

A partire dagli anni Settanta-Ottanta, le modifiche apportate alla PAC al fine di contenere le eccedenze, hanno poi determinato la diffusione di produzioni non alimentari (*no food*) come la soia, la colza e il girasole, che hanno ulteriormente favorito la semplificazione del mosaico paesistico. Le colture protette, grazie all'adozione di nuovi materiali plastici, hanno avuto una notevole diffusione, passata dai 625 ha del 1960 ai 24 mila ha del 1995. Serre, tunnel, reti ombreggiate, sono oggi diffuse nei settori della floricoltura e delle produzioni orticole, compromettendo spesso in modo notevole la qualità estetica del paesaggio rurale.

Tabella 5: Variazione del patrimonio zootecnico

Patrimonio zootecnico (x 1000 capi)					
	1948	1960	1970	1980	1990
Equini	968	1.290	708	483	372
Bovini	7.772	9.399	8.776	8.836	8.235
Suini	3.757	4.148	8.980	8.928	8.837
Ovini	9.434	8.343	7.948	9.277	10.848

La struttura agricola appare oggi profondamente cambiata. Ad una agricoltura industrializzata, si affianca un'agricoltura considerata in un più ampio contesto rurale. Il cambiamento degli stili di vita, ha determinato un nuovo flusso di ritorno alla campagna come luogo di residenza, così come è forte il richiamo di nuovi percorsi turistici che abbinano le coltivazioni e le produzioni agricole nel contesto dei beni paesaggistici del nostro paese. Anche in questo caso i segni sul paesaggio e sulle dimore rurali sono evidenti.

Tab.6 - Evoluzione di alcuni caratteri strutturali dell'agricoltura italiana aventi relazioni con i cambiamenti del paesaggio e della biodiversità (Superficie Agricola Utilizzata: la superficie coltivata e non coltivata e tuttavia utilizzata a fini agricoli comprendente prato-pascoli permanenti e castagneti da frutto ma esclusi i boschi e le pioppete) (Dati Istat).

		1970	1930	1961	1970	1982	1991	2001
Superficie Agricola Utilizzata (SAU)		19.922.000	26.251.744	21.723.498*	17.491.455"	15.842.541	15.045.898"	13.212.652*
N. di aziende e superficie	tra 0 e 5 ha		3.296.498	3.278.905	2.904.781	2.589.077	2.085.662	2.131.408
	tra 5 e 20 ha		746.168	849.121	569.401	484.719	346.834	439.471
	tra 20 e 50 ha		106.961	117.391	80.174	85.575	82.816	87.661
	superiore a 50 ha		46.639	48.587	36.845	37.946	36.510	26.071

*: esclusi i castagneti da frutto; ": dati Istat

1.2 L'evoluzione del paesaggio forestale³

Dai dati presentati nel grafico in fig.1, si osserva che nel periodo fra l'Unità d'Italia e gli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale si registra un'importante contrazione della superficie forestale Italiana, dovuta soprattutto all'espansione delle aree agricole e pascolive. Il grafico mostra un continuo processo di riduzione dal 1871, ancora più importante se teniamo presente l'annessione del Veneto nel 1867 e del Lazio nel 1871, che portarono circa 550.000 ha di boschi in più. Il disboscamento segnalato nel periodo fra il 1874 ed il 1912 può essere stimato attorno ai 30.000 ettari all'anno, un valore assai vicino al totale dei rimboschimenti avvenuti nello

³ A cura di Mauro Agnoletti

stesso periodo, che assommano a 37.595 ha, un risultato assai modesto rispetto alle intenzioni dichiarate inizialmente, ma il giudizio deve tenere conto di fattori estremamente sfavorevoli alla realizzazione di estesi rimboschimenti soprattutto nelle zone montane (Agnoletti 2005). L'aumento della superficie forestale rilevabile fra il 1914 e il 1929 è in parte dovuto agli ettari di boschi guadagnati con l'annessione del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia, in seguito alla Grande Guerra.

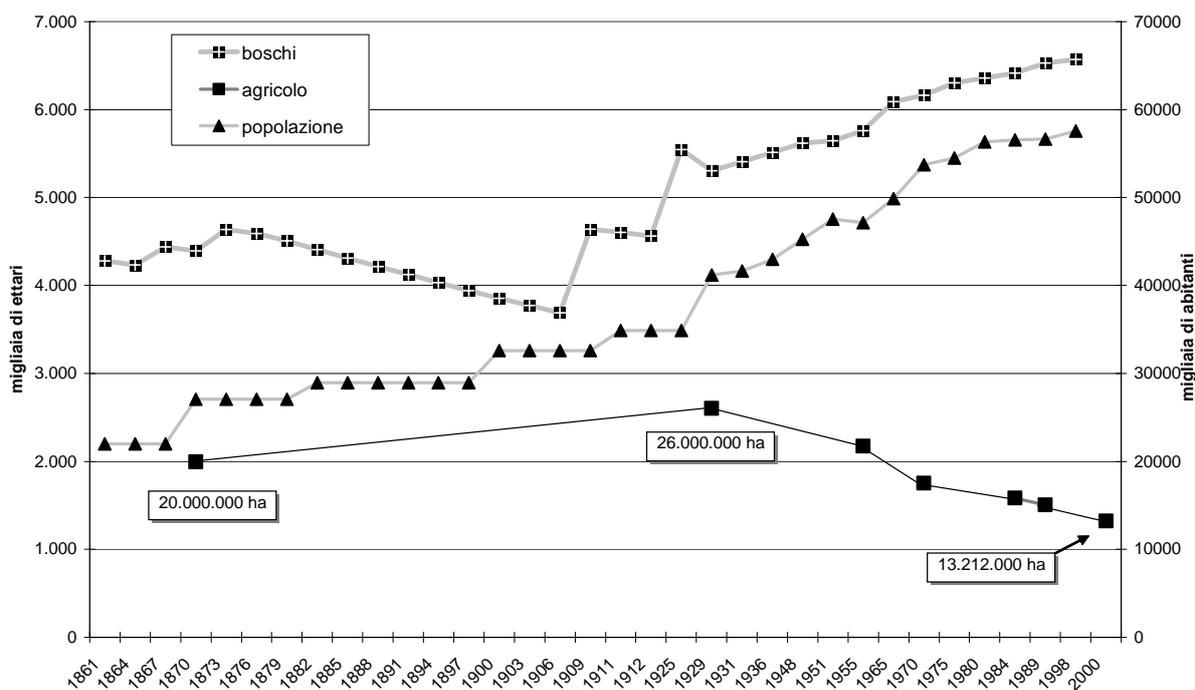


Figura 1: andamento delle superfici forestali , agricole e della popolazione in Italia fra 1861 e 2000. I dati forestali sono quelli ISTAT.

Non è comunque possibile spiegare i quasi due milioni di ettari solo con l'acquisizione di nuovi territori, dobbiamo perciò forse pensare anche possibili diversi metodi di rilevamento impiegati nei rilevamenti in questi anni e che culminano con i dati del catasto agrario del 1929. Quello che sembra certo è che dagli anni '20 in poi si registra una stabile inversione di tendenza, che si mantiene costante fino ai giorni nostri e che vede la superficie forestale più che raddoppiata nella sua estensione, anche se non precisabile con certezza. Come accennato in precedenza, l'Inventario Forestale Nazionale del 1985 portava i boschi a 8.302.000 ha, l'ISTAT ne indicava 6.822.000 ha, mentre la FAO calcolava la superficie forestale italiana pari a più di 10.000.00 di ettari, come d'altra parte l'inventario forestale nazionale ancora in corso. E' opportuno riflettere sul fatto che si tratta di differenze più o meno pari ai possibili errori di rilevamento attribuiti ai rilievi svolti fra la seconda metà dell'800 ed i primi del '900.

Un altro elemento valutabile attraverso le statistiche disponibili è il rapporto fra bosco ceduo ed alto fusto, anche se i dati possono essere ancora più imprecisi di quelli relative alla semplice estensione.

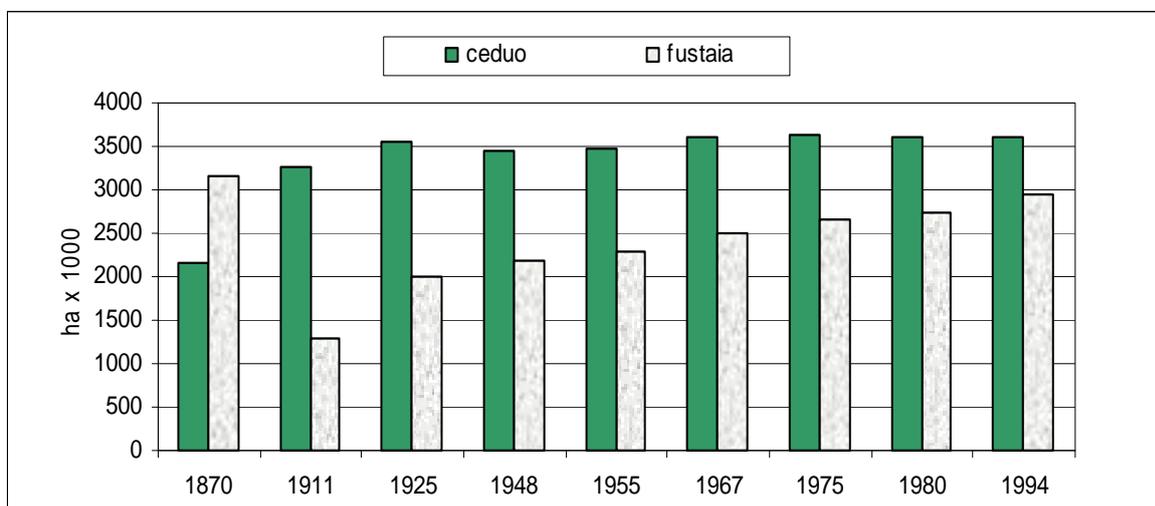


Figura 2: andamento delle superfici a ceduo e fustaia dal 1868 al 1994.

Come si nota in figura 2, sembra esserci un grande cambiamento nella proporzione fra queste due forme di governo fra il 1868 e il 1911, visto che il bosco di alto fusto diminuisce di circa 1.850.000 ha, ed il ceduo aumenta di circa 1.114.000 ha. La diminuzione della fustaia potrebbe essere in parte dovuta agli 800.000 ettari di boschi andati distrutti in quel periodo stimati da Lunardoni, e in parte alle conversioni in bosco ceduo. Da questo periodo in poi si osserva una continua crescita della fustaia, ed una più limitata crescita del ceduo. Il bosco ceduo, spesso invecchiato, rappresenta quindi la parte principale del paesaggio forestale italiano (Agnoletti 2002b).

Altro dato interessante è la variazione della percentuale fra conifere e latifoglie nei boschi di alto fusto (Figura 3). Fra il 1870 e il 1925 le prime sembrano raddoppiare, passando da 450.000 a 1.000.000 di ha, mentre le latifoglie passano da 2.556.000 ha a 1.000.000 di ha. Probabilmente un calo delle latifoglie può essere attribuito al già ricordato processo di disboscamento e alle conversioni, rimarrebbe da spiegare l'aumento delle conifere in un periodo così breve. Le proporzioni fra i due gruppi sembrano rimanere invariate fino al secondo dopoguerra, quando si inizia un incremento leggero delle conifere ed una progressiva riduzione delle latifoglie, ma anche

per questo periodo i dati generano qualche perplessità. Infatti, sebbene il totale dei rimboschimenti fino al 1950 si aggiri sui 194.000 ha, quelli avvenuti nel periodo successivo (circa 850.00) porterebbero il totale dei rimboschimenti eseguiti in Italia dal 1862 a più di un milione di ettari, per gran parte composti di conifere. Ad ogni modo gran parte dei boschi di conifere oggi presenti nel paesaggio italiano sono il risultato dei rimboschimenti e delle successioni in ex pascoli o coltivi, o in aree percorse da incendio, per la maggiore adattabilità di tali specie alle caratteristiche di aridità e di scarsa profondità del terreno.

Nei dati impiegati per realizzare il grafico in figura 3 sono state omesse le fustaie miste, categoria che indica boschi composti da conifere e latifoglie in diversi gradi di mescolanza, ma anche sommando questo valore al totale (351.000 ha, ISTAT), mancherebbero molte migliaia di ettari di conifere all'appello. E' possibile che le stime sui rimboschimenti dal 1950 in poi, basate sulle documentazioni amministrative, non tengano conto dell'esito dei rimboschimenti e quindi considerino anche impianti che poi sono falliti. In questo caso, come negli altri, sarebbe interessante approfondire le situazioni a livello regionale, confrontandoli con le tendenze generali. Nel panorama nazionale vi sono comunque testimonianze certe dell'aumento delle conifere, come dimostra l'aumento di un terzo delle conifere in Trentino e il dimezzamento dell'estensione del bosco ceduo. Colpisce nel meridione l'aumento di quattro volte dell'estensione dei boschi in Sardegna dal 1929 ad oggi, e la generale riduzione del ceduo composto, quasi scomparso in Campania dal 1947 in poi, con l'aumento conseguente del ceduo semplice, chiaro indice della semplificazione delle forme colturali che caratterizza anche l'evoluzione del paesaggio forestale.

La Sardegna è in realtà un caso molto interessante di quella poca adattabilità del tradizionale concetto di bosco ad una realtà in cui boschi pascolati, pascoli arborati, macchie e capitozze dominavano un paesaggio in cui il bosco, inteso come copertura continua e ben definita spazialmente era meno importante rispetto all'attualità, rappresentando però uno specchio fedele delle esigenze dell'economia locale e del paesaggio così particolare dell'isola. Una realtà trasformata oggi dall'abbandono dei pascoli e da rimboschimenti che hanno del tutto modificato la situazione del paesaggio locale soprattutto con l'introduzione di specie quali il *Pinus radiata* ed anche l'eucalipto, specie nelle zone bonificate dell'Oristanese, poco compatibili con il paesaggio locale.

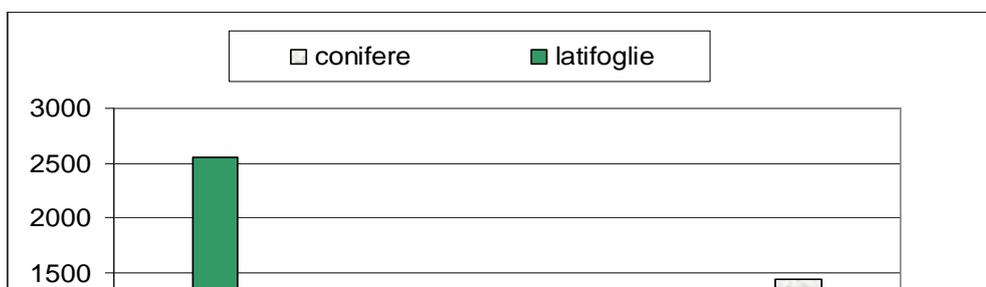


Figura 3: variazione della percentuale di conifere e latifoglie nei boschi di alto fusto dal 1868 al 1985.

Si tratta di una tendenza già osservata negli anni '30 in Lombardia, e tipico di una tendenza all' "esotismo" (Agnoletti 2003) e di molte altre zone d'Italia. L'esotismo, proposto e stimolato dagli stessi forestali, che vedono con favore l'introduzione di specie come la quercia rossa, di provenienza nord americana, non solo per la produzione legnosa, ma per favorire un "abbellimento del paesaggio" a vantaggio dell'industria del "forestiero", già vista come fonte di sensibili guadagni. Le tendenze in campo forestale testimoniano un processo generale che investe il territorio italiano, che va di pari passo con l'aumento della superficie boscata, e cioè la riduzione della diversità del paesaggio dovuta alla semplificazione delle molte forme di governo forestale esistenti.

Fra i fattori responsabili dei cambiamenti del paesaggio italiano, soprattutto per il periodo a cavallo dei secoli XIX e XX, l'incremento demografico ha senza dubbio avuto un ruolo primario. I processi in atto nel periodo che va dall'Unità d'Italia al 1925, provocarono il raddoppio della popolazione italiana e diedero luogo ad un vero e proprio "assalto alla montagna", un fenomeno che non ebbe eguali in epoca moderna, interessando tutto il territorio nazionale e portando la popolazione montana da circa 5.000.000 a 8.500.000 abitanti nel 1925. Tale incremento non avvenne in modo uniforme nelle varie parti del paese, assumendo ritmi di accrescimento diversi nelle varie zone, ma ebbe rilevanti conseguenze.

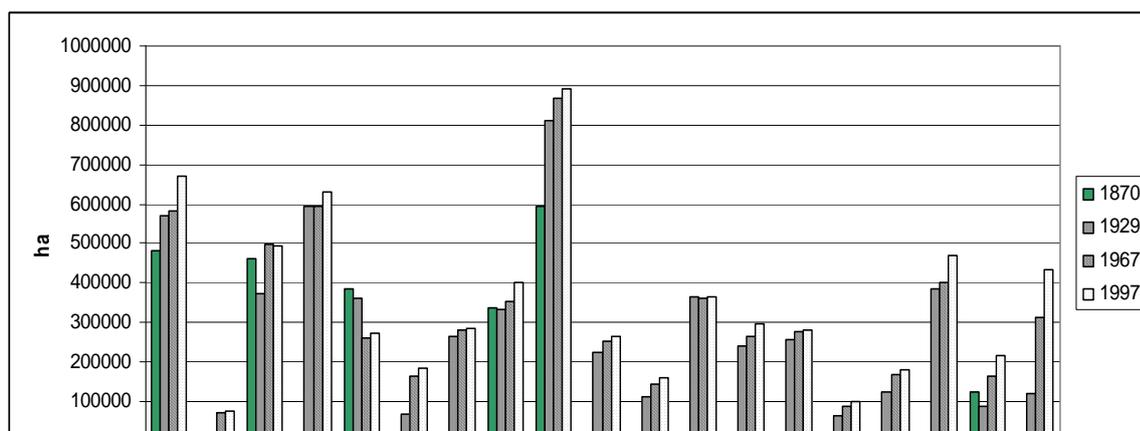


Figura 4: in alcune regioni l'aumento delle superfici forestali deducibile dalle statistiche sembra assumere valori notevoli. Secondo le statistiche forestali del 1929 e i successivi rilievi ISTAT in Sardegna il bosco appare oggi quattro volte più esteso rispetto al 1929, anche se come già detto tali valori vanno presi con estrema cautela. I rilievi dell'Inventario Forestale Nazionale del 1985 infatti si discostano molto da quelli dell'ISTAT, indicando ben 976.500 ha, ma circa il 65% delle superfici riportate come "forestali" si riferiscono ad arbusteti, formazioni rupestri e riparie, mentre solo il 22% sono boschi di alto fusto e boschi cedui.

Per l'Appennino si nota un aumento continuo della popolazione con una leggera inversione di questa tendenza verso gli anni '30 nella parte settentrionale e verso gli anni '50 in quella meridionale, mentre le Alpi e Prealpi mostrano un trend di accrescimento della popolazione residente continuo anche nel secondo dopoguerra. La necessità di nuove terre coltivabili non fu risolta con un aumento della produzione unitaria attraverso lo sviluppo tecnologico, ma piuttosto con l'estensione della superficie coltivata, interessando anche le aree marginali, mettendo a coltura aree molto acclivi e bonificando i terreni paludosi. Quando poi alla fine dell'800 subentrarono nel mercato i cereali americani anche l'esportazione dei prodotti agricoli cessò ed una agricoltura caratterizzata da un grande impiego di manodopera funzionò soprattutto da ammortizzatore sociale dell'eccesso delle forze lavoro, anche se si mantenne inalterata la tendenza a ridurre le superfici forestali.

Oltre ai fattori demografici anche lo sviluppo industriale avvenuto alla fine dell'800 ebbe come risultato, diretto ed indiretto, un aumento dei consumi di legna e legname. Il bisogno di legna e di assortimenti per gli usi agricoli spiegano la conversioni dell'alto fusto a bosco ceduo, che diventerà la forma di governo dominante in Italia.

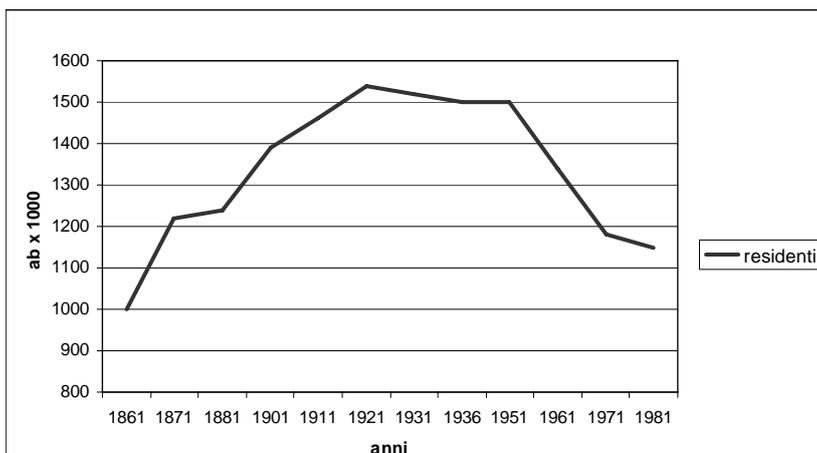


Figura 5: il crollo della popolazione residente sull'Appennino settentrionale dal 1921 in poi ha determinato un notevole processo di riforestazione dei pascoli e dei coltivi abbandonati. Lo stesso processo si è verificato nel resto della montagna appenninica italiana, nella quale l'aumento del bosco non è sempre interpretabile come un fenomeno positivo.

Vi è comunque una differenza fra città e campagna, per la popolazione rurale il fabbisogno di legna era soddisfatto spesso con il ricorso a quella raccolta fuori dal bosco, con il taglio di alberature, siepi e potature di piante agrarie, che è sempre stata superiore quasi del doppio rispetto a quella ottenuta dai boschi propriamente detti. Ciò perché nell'agricoltura tradizionale la densità di alberi piantati nei campi poteva essere molto alta, superiore a quella di molti boschi, in alcune zone della pianura padana si registrano infatti quasi 200 piante a da ettaro (Cazzola 1996).

Il diverso andamento della curva della superficie forestale e la curva della popolazione osservabile dagli anni '20 in poi, in parte confuta la tesi secondo la quale la ricrescita del bosco sarebbe avvenuta solo dopo la seconda guerra mondiale. Sicuramente l'aumento della popolazione cessa di produrre deforestazione quando i boschi non sono più di ostacolo all'estensione dei pascoli e dei coltivi. Nel secondo dopoguerra nuove fonti energetiche sostituiscono i combustibili vegetali, riducendo la pressione sul bosco, ma soprattutto l'industria ed i servizi assorbono sempre più manodopera che stavolta abbandona anche le campagne, non solo la montagna. Solo al verificarsi di queste condizioni il bosco può iniziare a riconquistare, naturalmente o artificialmente, i terreni abbandonati, fino a riguadagnare gli spazi perduti o addirittura occuparne di nuovi. Con il progresso economico e la crescente marginalità delle risorse forestali per la vita delle popolazioni, cambia anche la percezione sociale dell'ambiente forestale, sempre più oggetto di considerazione per ruoli diversi rispetto a quelli produttivi, come dimostra l'evoluzione degli ultimi decenni del XX secolo, in cui si diffondono i movimenti ambientalisti ed ecologisti.

1.3 Le dinamiche del paesaggio rurale a scala regionale: il caso della Toscana⁴

Se l'analisi della evoluzione del paesaggio forestale a grande scala può individuare certe tendenze legate anche alle superfici rurali, mancano però studi che analizzino il paesaggio rurale nel suo insieme. Uno studio svolto per la Toscana, che ha analizzato le dinamiche del paesaggio in un arco

⁴ A cura di Mauro Agnoletti

temporale di circa due secoli (1832-2000) in 12 aree di studio, pari a circa l'1% del territorio regionale, può fornire un punto di riferimento rispetto a processi simili avvenuti in molte zone del territorio nazionale (Agnoletti 2002c). Il progetto ha rappresentato una proposta metodologica sulla quale impostare un sistema di monitoraggio delle risorse paesaggistiche che sarebbe possibile applicare anche in altre regioni, ma dalla quale sono già scaturite una serie di applicazioni pratiche.

Le analisi hanno evidenziato come nel periodo 1832-2000 si sia verificata una drammatica riduzione della diversità di spazi, legati agli usi del suolo, pari a circa il 48% dovuta soprattutto all'aumento del bosco nelle zone montane e collinari abbandonate dall'uomo dove essa raggiunge valori superiori al 70%. In pratica si è molto ridotta la complessità del mosaico paesaggistico, basata su molteplici usi del suolo con colture su piccola scala. Dal punto di vista quantitativo i maggiori cambiamenti del paesaggio riguardano quindi i processi di forestazione che hanno interessato il 21% del territorio studiato, dove il bosco è aumentato del 55%, ai quali si aggiunge un 10% di fenomeni legati al "coniferamento", dovuto ai rimboschimenti, ed anche al naturale sviluppo di conifere negli ex pascoli e nelle aree percorse da incendio. Il recupero da parte del bosco di alto fusto delle aree pascolive ed ex agricole, rappresenta quindi il processo che si impone sugli altri.

Le aree agricole appaiono aumentate del 25% rispetto al 1832, ma diminuite del 30% rispetto al 1954. Soprattutto nella pianura si osserva una forte riduzione della diversità dovuta alla eliminazione delle alberature e all'estensione delle monoculture, come peraltro osservato in altre zone d'Italia, mentre invece nelle aree più adatte alla meccanizzazione si registra un forte aumento delle coltivazioni a cereali, anche del 400%, con grandi accorpamenti che interessano ad esempio i vigneti, i quali passano in alcune aree da valori massimi di 26 ha, a 225 ha, soprattutto nelle zone vinicole di pregio, spesso con estese coltivazioni a rittochino nelle aree collinari. Anche l'estensione degli oliveti registra un aumento di circa il 30%, specialmente dopo gli anni '60; si tratta di nuovi impianti specializzati anche molto estesi, che così come altre colture tendono ad omogeneizzare il paesaggio, sostituendo gli oliveti promiscui e con esemplari di origine più antica con impianti a strutture molto regolari e densità assai elevate. Si passa così da densità di 200-400 alberi in coltura specializzata, fino a 600 e anche 1000, come proposto in alcuni innovativi sistemi intensivi a sesto variabile, anche se alte densità caratterizzavano la coltura dell'olivo nel pisano all'inizio dell'800 (Morettini 1950).

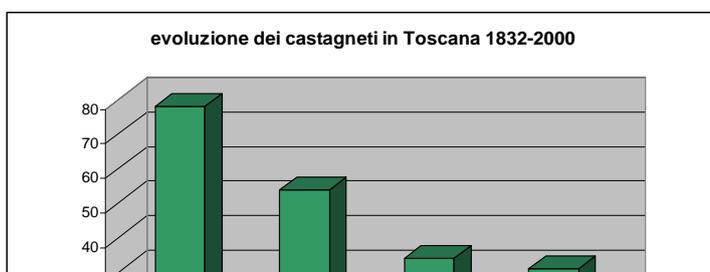


Figura 6: secondo analisi svolte in alcune aree di studio toscane molti castagneti da frutto sono stati trasformati in boschi cedui, mentre a causa dell'abbandono un'altra gran parte si è trasformata in boschi misti.

E' bene ricordare che il paesaggio olivicolo tradizionale italiano, particolarmente quello toscano, è indicato tra i più importanti a rischio di scomparsa in Europa. Tradizionalmente l'olivo si coltivava in filari; negli interfilari si praticano, in avvicendamento, le comuni colture erbacee da granella, da foraggio ed ortive. Lungo il filare, all'olivo si associava ordinariamente la vite, più raramente alberi da frutto a varie specie. Talora la vite e i frutteti si coltivavano anche in filari intramezzati a quelli dell'olivo. Non sempre la distinzione dell'area occupata dalle piante arboree e dalle erbacee è ben netta, essendo in genere la coltura di quest'ultime estesa uniformemente su tutta l'area, si riscontravano anche tipi più complessi ed intricati di consociazione dell'olivo con altre piante arboree ed in pari tempo con l'erbacee. Infatti, all'olivo si consociano, oltre che le piante erbacee, la vite, i peschi, i peri, i meli, i gelsi ecc. con una promiscuità spinta al massimo.

Altre trasformazioni legate all'intensivizzazione riguardano ad esempio la frutticoltura, un elemento importante scala nazionale, visto che l'Italia rappresenta il più importante paese frutticolo europeo, una ricchezza manifestata dalla coltivazione di numerose specie originarie dei climi temperati e sub-tropicali e una grande variabilità genetica interspecifica, che vedono però una trasformazione che porta a passare dai frutteti familiari a quelli promiscui ed infine a quelli intensivi, con un peggioramento della qualità del paesaggio e perdita di biodiversità intraspecifica.

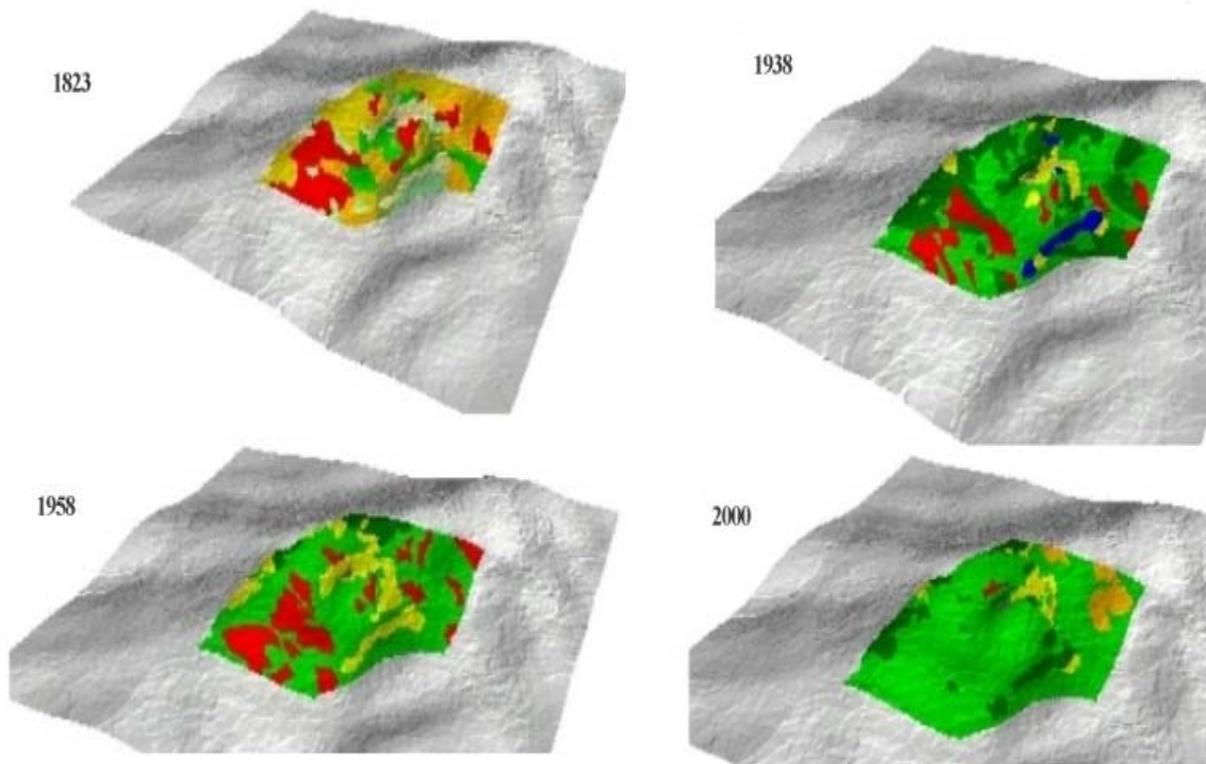


Figura 7: dal 1800 ad oggi il complesso mosaico paesaggistico che contraddistingueva molte parti del territorio italiano si è progressivamente semplificato, soprattutto nelle zone agricole caratterizzate nel passato da una grande diversificazione, come documentato in questa serie di immagini che mostrano le dinamiche del paesaggio a Gargonza (Monte San Savino, Arezzo) fra il 1823 ed il 2000, in cui un'omogenea copertura forestale mista (verde) prende il sopravvento sul paesaggio antico, con la forte riduzione dei coltivi (arancione) e dei castagneti da frutto (rosso) e l'avanzata delle conifere (verde scuro) (Agnoletti 2002c).

Nel complesso delle trasformazioni si osserva poi una forte diminuzione dei pascoli, i quali rappresentano oggi solo il 25% di quelli esistenti un tempo, ma soprattutto dei pascoli arborati, appena il 15,5%. Questi erano costituiti da una grande varietà di specie arboree ed arbustive e talvolta inframezzati anche da piante di vite, che dopo l'abbandono sono stati invasi da specie arbustive ed arboree. Negli ex pascoli sono stati realizzati anche il maggior numero di rimboschimenti, introducendo un elemento nuovo, costituito soprattutto da monoculture artificiali di pino, che avrebbero dovuto essere poi sostituite da latifoglie autoctone, ma sono invece rimaste tali, anche perché alle originarie intenzioni protettive e miglioratrici dei rimboschimenti si sono poi sostituite ambizioni produttive non suffragate dai risultati. In alcune aree si osservano nell'800 almeno 24 tipi di versivi di seminativi arborati, 25 tipi fra pascoli e prati, e 7 tipi di boschi, su un

totale di 65 usi del suolo in circa 1000 ettari, ridotti a 2 tipi di pascoli e 2 tipi di boschi nel 2004, per un totale di 18 usi del suolo.

Le trasformazioni all'interno della categoria generale "bosco" vedono la grande crescita dei boschi cedui che hanno quasi triplicato la loro estensione dal 1832, soprattutto a spese dei boschi di alto fusto, come già osservato a livello nazionale. Una quota di questi nuovi boschi cedui ha dovuto alla trasformazione dei castagneti da frutto (30%) in cedui, a causa dell'abbandono della loro coltivazione e delle patologie a carico di questa specie, con una diminuzione complessiva di quasi l'80% della loro superficie, confermando la continua perdita di un patrimonio culturale e paesaggistico notevolissimo. E' interessante osservare che l'originaria superficie a castagneto presente nell'800 nelle aree di studio toscane, nell'anno 2000 appare trasformata per il 25% in bosco di alto fusto e per il 40% in ceduo.

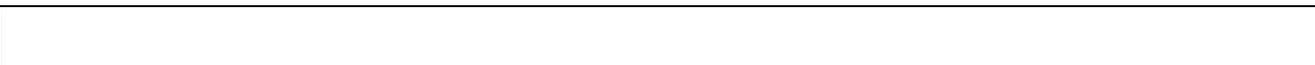
Ciò indica che in realtà non abbiamo tanto una sparizione del castagno come specie, ma piuttosto una forte scomparsa del castagneto da frutto come unità paesaggistica, in favore di boschi misti, favoriti anche dalla gestione attuata in molte aree protette, mentre invece esistono ancora castagni monumentali di qualche centinaio di anni di età in stato di totale abbandono e destinati ad essere cancellati dal paesaggio.

Scomponendo i dati generali in due periodi: 1832-1954 e 1954-2000, si osserva chiaramente che nel 1954 si è già verificata gran parte della trasformazione dei pascoli arborati in bosco e del castagneto in bosco ceduo. Nel secondo periodo (1954-2000) almeno il 73% del territorio rimane infatti invariata nelle categorie principali, con il 10% di processi di ulteriore forestazione e l'8% di estensivizzazione. Come ci si poteva aspettare si registra un aumento degli arbusteti nei seminativi e nei pascoli abbandonati, ma non va trascurata una certa quota che si sviluppa negli ex boschi di alto fusto, processo in alcuni casi dovuto all'effetto degli incendi, dopo i quali si insedia la vegetazione arbustiva ed i pini. Certamente l'arbusteto ha cambiato ormai quasi totalmente la sua funzione all'interno del paesaggio, passando da elemento importante del regime agro-silvo-pastorale, dove era coltivato per ottenere assortimenti fondamentali per le attività agricole, ad elemento relitto di un paesaggio precedente, spesso indicato come uno stato degradativo della vegetazione forestale, non essendone più compresa la funzione originaria.

Sebbene i dati qui presentati siano legati solo alla Toscana, i fenomeni descritti sono ritrovabili in gran parte del territorio nazionale visto che la semplificazione del paesaggio rurale riguarda ampie

aree dalla pianura padana e del sud, così come l'aumento del bosco si registra dalle Alpi fino all'Appennino meridionale.

Questo panorama generale certo non può accomunare tutte le regioni italiane, ed è importante ricordare come ad esempio in molte aree (es. in Sicilia e nel Tavoliere delle Puglie) il paesaggio tradizionale sia caratterizzato da grandi spazi aperti e da una ridotta frammentazione, mentre i fenomeni di imboschimento non sono rilevanti come dato quantitativo generale.



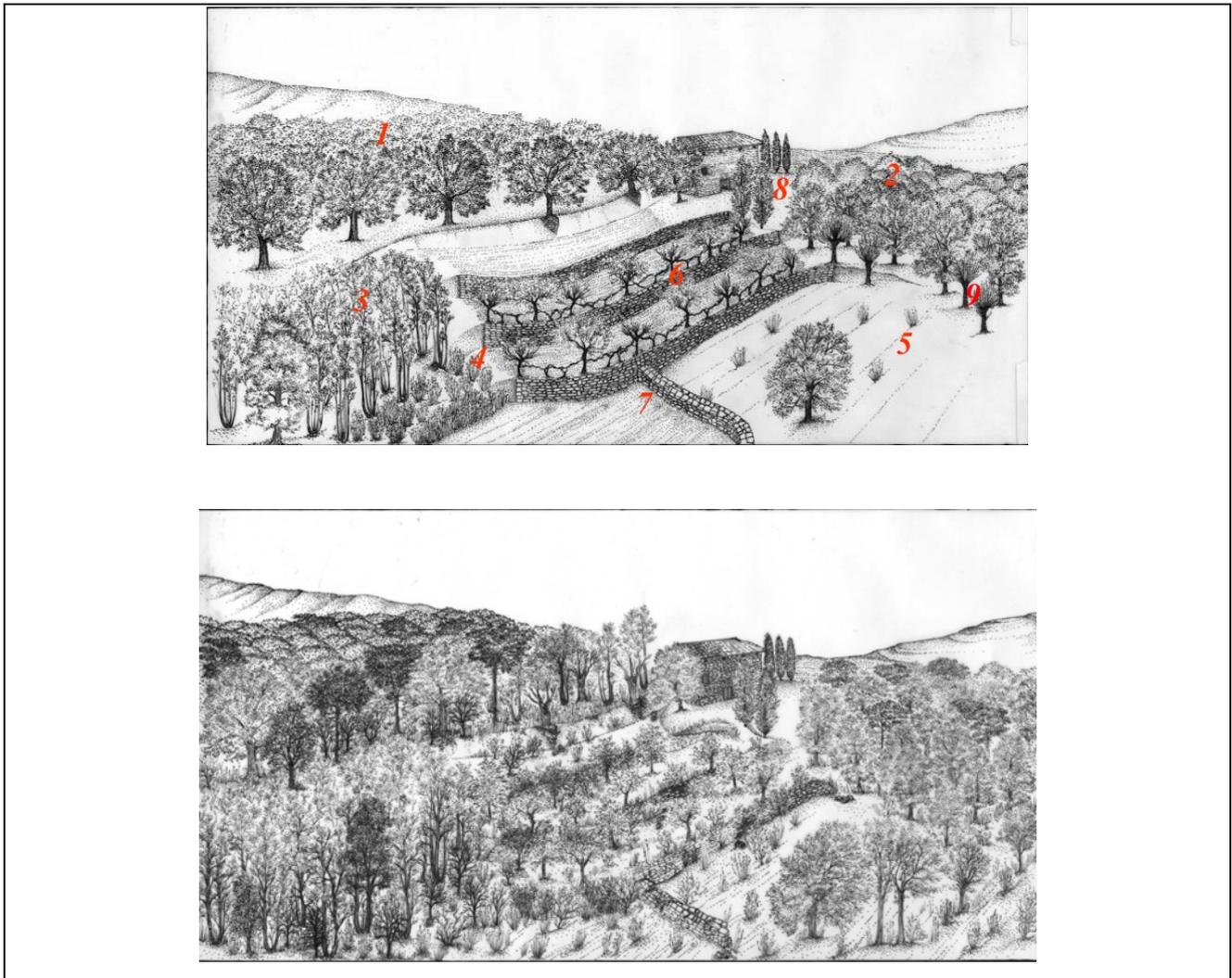


Figura 8: Nella foto in alto si osserva la struttura tradizionale del paesaggio della zona collinare a scala di piccola unità contadina, caratterizzata dalla presenza di una grande varietà di unità colturali, tipica di molte zone della penisola. In questa ricostruzione se ne possono riconoscere nove: 1- il castagneto, 2- il bosco di alto fusto, 3- il ceduo matricinato, 4- l'arbusteto, 5- il pascolo arborato, 6- il terrazzamento con coltura promiscua di olivo e vite maritata all'acero, 7- il seminativo, 8- le adiacenze della casa colonica con l'orto e gli alberi da frutta, 9- le capitozze. La presenza di numerose unità colturali conferisce quella "diversità" che viene perduta con l'abbandono, come si osserva nella immagine sottostante. In questo caso, ad una maggiore presenza di individui arborei, ma non necessariamente di un numero superiore di specie, si contrappone la perdita di diversità di spazi, legati agli usi del suolo, la quale contribuisce essa stessa alla biodiversità complessiva (Agnoletti 2002c).

1.4 La struttura attuale del paesaggio italiano⁵

In conseguenza delle dinamiche sopra evidenziate è possibile oggi interpretare meglio la struttura paesistica del territorio italiano. Per fare questo possiamo utilizzare il risultato di un lavoro del Ministero dell'Ambiente che ha utilizzato il database del Corine Land Cover con mappatura in scala 1:250.000 (Barbati et.al. 2004). Il dettaglio molto minore rispetto all'indagine fatta in Toscana, in scala 1:5.000, ovviamente ne condiziona il risultato interpretativo, ma offre comunque un punto di riferimento a scala nazionale che può essere interpretato tenendo presente le indicazioni dell'indagine storica.

L'indagine ha classificato il territorio italiano in 2142 Unità di Paesaggio (UDP), anche se con un approccio volto chiaramente a ricercare ed esaltarne i caratteri naturali o seminaturali. È stato quindi definito se esisteva all'interno di ciascuna UDP una classe che svolge la funzione di matrice paesistica, ovvero la classe significativamente più estesa e connessa di qualunque altra classe del mosaico paesistico secondo l'approccio dell'ecologia del paesaggio. Ove la matrice fosse chiaramente identificabile la struttura del mosaico paesistico dell'UDP è stata classificata in quattro tipologie principali: agricole, forestali, zone umide, urbani. Negli altri casi, ci troviamo di fronte a un complesso di classi con livelli di estensività e connettività simili e quindi a un mosaico paesistico a *struttura composita*, in cui nessun elemento gioca un ruolo prevalente nelle dinamiche dei processi funzionali all'interno dell'UDP.

Secondo questa impostazione due sono i tipi principali di configurazioni dominano il paesaggio italiano. Il primo tipo è rappresentato dai paesaggi dove domina una matrice agricola, pari a circa il 55% del territorio nazionale, il secondo tipo sono i paesaggi a matrice a boschi e altre ambienti seminaturali, pari al 40% della superficie totale, i quali occupano quindi il 95% del territorio nazionale.

Il paesaggio a matrice agricola forma una distesa fisicamente continua, alla scala di riconoscimento adottata, che a partire dalle colline del Monferrato, delle Langhe e delle aree pedemontane prealpine (con alcune penetrazioni lungo le pianure di fondovalle) si estende su tutta la pianura padana, interessa i paesaggi collinari e le pianure costiere delle Penisola, fino ad arrivare al tavolato delle Murge e alla penisola salentina e ai rilievi collinari e alle pianure costiere della Calabria; anche in Sicilia questo tipo di paesaggio è ampiamente predominante in tutti i rilievi collinari dell'Isola nei

⁵ A cura di Mauro Agnoletti

tavolati calcarei iblei, nella pianura aperta di Catania e nelle pianure costiere; in Sardegna esso predomina nei rilievi, pianure e tavolati del settore centro-occidentale.

Il paesaggio a matrice a boschi costituisce il connettivo dell'ossatura montuosa della penisola italiana, dai rilievi dell'arco alpino e appenninico fino ai Monti del Matese; aree isolate da questo corpo centrale sono anche presenti sulle colline Metallifere, M.te Amiata, M.ti della Tolfa, M.ti Cimini, M.ti Lepini; nell'Italia meridionale interessa il promontorio del Gargano, e forma un arco continuo a partire dall'Appennino Lucano lungo tutta la catena costiera calabra, Sila e infine, con un'area distaccata Serre e Aspromonte; in Sicilia è presente nell'arco dei Madonie-Nebrodi-Peloritani e sull'Etna; in Sardegna il corpo più esteso ricopre il settore centro-orientale.

Oltre a queste due tipologie esiste il paesaggio composito (3% del totale) che viene interpretato come una struttura di transizione, cerniera tra i due sistemi a matrice boscata e agricola; esso si localizza in tutti quei rilievi (collinari o montuosi) ove rotture morfologiche o limiti altitudinali (es. limite per la coltura di massa della vite o dell'ulivo) fanno sì che vi sia una polarizzazione nella distribuzione degli usi del suolo: la fascia collinare o le morfologie più dolci sono interessate prevalentemente dalla coltura agricola mentre la fascia elevata del rilievo (spesso anche con pendii più ripidi e complessi) è occupata prevalentemente dal bosco che ha ormai riconquistato i pascoli precedenti, ma anche i terrazzamenti delle pendici coltivate.

Le aree che presentano una matrice semi-continua sono riferibili a due principali tipologie:

- nelle pianure (aperte, golenali, di fondovalle) lungo gli assi fluviali si ha frequentemente una perdita di continuità della matrice agricola per la presenza di aree urbanizzate o, nelle pianure golenali di macchie di vegetazione naturale particolarmente estese lungo i meandri dell'asse fluviale, che varcano i limiti dell'UDP;
- sui rilievi (collinari e montuosi) l'interruzione della continuità della matrice naturale è sostanzialmente interpretabile dall'attraversamento dell'UDP da fasce di colture arboree che si estendono nella fascia collinare o prati-stabili e aree agricole eterogenee alle quote più elevate e nelle aree più interne.

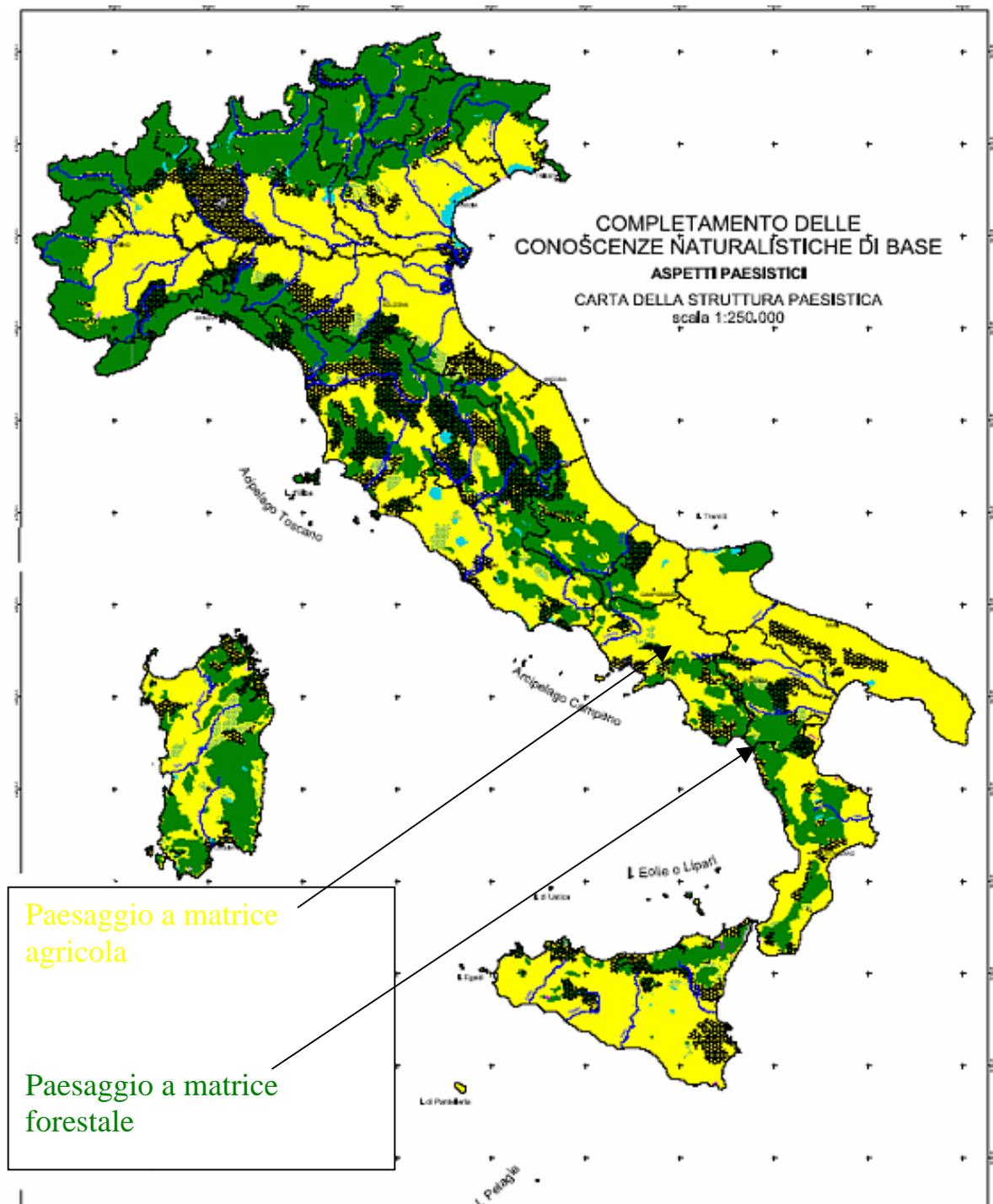


Figura 9: carta della struttura paesistica italiana. Le aree in verde sono caratterizzate da una matrice boscata quelle in giallo da una matrice agricola alla scala di riferimento.

Le aree che presentano una matrice semi-continua sono invece una minoranza, il 16% nei paesaggi a matrice agricola e il 10% nei paesaggi a matrice a boschi. Per quanto riguarda la struttura paesistica dall'analisi del dato cartografico su scala nazionale si possono evidenziare alcuni aspetti principali.

- le classi a uso agricolo e quelle a zone boscate e altri ambienti boscati caratterizzano la maggior parte del paesaggio

- I seminativi-prati stabili (48% di UDP) e aree agricole eterogenee (33% di UDP) sono le classi che con maggiore frequenza costituiscono la forma d'uso del suolo più diffusa all'interno dei paesaggi a matrice agricola. Le aree agricole eterogenee raccolgono i maggiori tipi di paesaggio agricolo tradizionale con ordinamento colturale tipico della piccola proprietà (coltura mista, presenza di boschi nella superficie aziendale, ecc.) che crea una micro-eterogeneità di habitat che favoriscono una maggior ricchezza e diversificazione.

- I boschi di castagno, di faggio e caducifoglie autoctone (25% di UDP), assieme ai boschi di pini montani e oro-mediterranei e alle conifere alpine (23% di UDP) sono le classi che con maggiore frequenza costituiscono il tipo di copertura vegetazionale più diffuso all'interno dei paesaggi a matrice a boschi.

1.4.1 I paesaggi agricoli

La matrice agricola è costituita nella maggior parte dei casi (84% delle UDP) da un connettivo di usi del suolo di tipo agricolo completamente connesso, punteggiato da macchie di boschi o urbano. Tra le diverse fisiografie in cui è diffusa, la matrice agricola presenta più estese discontinuità in corrispondenza alcune tipologie di rilievo (colline e rilievi terrigeni, colline pedemontane) e localmente nelle aree di pianura (fondovalle, costiere, hinterland milanese); la discontinuità della matrice è determinata dalla presenza di macchie di tipo "aperto", i cui limiti varcano i confini dell'unità ambientale. La matrice viene quindi ad assumere, in alcune zone dell'UDP, una configurazione lacunosa. Sui rilievi montani e collinari questa lacunosità segue una polarizzazione altimetrica aumentando, con la quota, la diffusione delle macchie boscate.

I paesaggi a matrice agricola sono costituiti nel 50% dei casi da una classe di uso del suolo prevalente, capace di caratterizzarne la copertura per almeno il 70%. Fra questi, i paesaggi soprattutto con seminativi e i paesaggi composti da aree agricole eterogenee sono quelli maggiormente incidenti sul territorio nazionale, sia in termini di frequenza (numero di unità di paesaggio), sia in termini di diffusione (superficie territoriale occupata dalle unità di paesaggio). Le colture arboree, quali oliveti, vigneti, frutteti e altre colture permanenti qualificano la matrice

agricola nel 16% dei casi. Il restante 50% dei paesaggi a matrice agricola presenta invece una maggiore eterogeneità nella loro composizione per cui è possibile individuare due, o più raramente, tre tipologie di uso del suolo che ne caratterizzano la copertura (Tabella 7).

Tali paesaggi sono composti nel 56% dei casi da seminativi e aree agricole eterogenee e per circa il 20% dei casi da seminativi-prati stabili e colture arboree, o da colture arboree e aree agricole eterogenee. Solo nell'1% dei casi la matrice è caratterizzata dalla combinazione delle tre tipologie di uso del suolo citate.

Tabella 7 – Principali tipi di uso del suolo caratterizzanti i paesaggi «agricoli» con matrice omogenea.

<i>Tipo di uso del suolo</i>	<i>Superficie Km²</i>
Seminativi-prati stabili	62455
Aree agricole eterogenee	13293
Colture arboree	3590

Tabella 8: Principali tipi di uso del suolo caratterizzanti i paesaggi «agricoli» con matrice eterogenea.

<i>Tipo di uso del suolo</i>	<i>Superficie Km²</i>
Seminativi-prati stabili e aree agricole eterogenee	53464
Seminativi-prati stabili e colture arboree	18730
Colture arboree e aree agricole eterogenee	14485
Seminativi-prati stabili, aree agricole eterogenee e colture arboree	229

Caratteri socio-economici

La tipologia prevalente di sviluppo socio-economico nei paesaggi a matrice agricola è, come da attendersi, lo sviluppo rurale e, in misura sensibilmente inferiore, semi-rurale ed urbano (Tabella 9). Lo sviluppo urbano è particolarmente diffuso in alcune valli alpine (turismo, produzione di energia), nella pianura padana (caratterizzata da un forte connotazione industriale) e in alcuni settori della pianura costiera tirrenica (Livorno, piana campana) e interna (piana fiorentina).

Tabella 9: Frequenza relativa delle diversi tipi di sviluppo socio-economico nelle unità di paesaggio a matrice agricola.

	Rurale	Semi-rurale	Duale	Urbano
Frequenza %	73	18	1	8

Le differenze più evidenti riguardano:

- la ripartizione della popolazione attiva nei tre settori produttivi: le aree a sviluppo rurale conservano una quota consistente di occupati nel settore primario (media=35%), che scende progressivamente nelle aree semi-rurali (media=19%) e urbane (media=10%). Il terziario è occupa comunque un posto di rilievo anche nell'economia locale delle aree rurali (media=40%):
- densità di popolazione: essa cresce progressivamente passando dalle UDP a sviluppo rurale (media=144.5) e duale (media=163) più che raddoppiandosi in quelle a sviluppo semi-rurale (media=387) e più che triplicandosi nelle aree a sviluppo urbano (media=549).
- la presenza di sacche di analfabetismo, (in media intorno 5% ma con punte sino al 16,3%) nelle UDP a sviluppo rurale, fenomeno particolarmente diffuso in Molise, Basilicata, Calabria e nella Sicilia interna;
- la crescita progressiva del tasso di attività della popolazione in età lavorativa passando dalle UDP a sviluppo rurale (media=72 %) alle UDP a sviluppo urbano (media=89%);
- differenze sensibili di reddito medio pro-capite con una forbice, secondo i dati medi, di circa 3100 €/anno passando dalle aree rurali a quelle urbane; nei territori a sviluppo rurale, ove il reddito medio pro-capite è pari a circa 700 €/mese in considerazione anche della più ridotta percentuale di occupati in età lavorativa, è verosimile una sensibile presenza di condizioni di

povertà relativa delle famiglie, *sensu* ISTAT (soglia di 823 €/mese per una famiglia di due persone).

1.4.2 Paesaggi boscati

I paesaggi boscati sono caratterizzate da una matrice costituita da boschi. La matrice si presenta nel 90% dei casi porosa, per la presenza di macchie di tipo agricolo, zone umide e aree urbane. Infatti, i dati dello studio svolto in Toscana per le stesse zone mostrano una effettiva maggiore complessità dove il bosco è inframmezzato da altre colture. La porosità è assente negli ambienti estremi d'alta montagna (paesaggi glaciali d'alta quota, paesaggi rupestri). In questi ambienti la copertura vegetale è pressoché assente e la struttura della matrice è costituita da ghiacciai, e nevi perenni e ambienti rupestri.

Distribuzione

La matrice boscata è dominante nelle fisiografie montuose (montagne e valli montane), nei paesaggi glaciali e rupestri, caratterizzando complessivamente dall'80%-100% della superficie totale di questi ambienti; caratterizza dal 50% all'80% la superficie di alcune fisiografie d'ambiente montano (altopiano intramontano, paesaggio con tavolati in aree montuose) e di alcuni tipi di paesaggio collinare (colline granitiche, metamorfiche e cristalline, paesaggio collinare eterogeneo). Per il resto, la classe è diffusa con incidenza variabile tra il 43% e il 2% in tutti gli altri tipi di paesaggio, ad eccezione delle pianure costiere e aperte.

Struttura della matrice

La matrice a boschi è costituita nella maggior parte delle unità da un connettivo costituito da boschi e altri ambienti vegetati (praterie, brughiere e cespuglieti, macchia) o privi di vegetazione (ghiacci e nevi perenni, ambienti rupestri, dune e sabbie). Questo connettivo è nel 90% delle UDP completamente connesso. Le UDP che presentano, viceversa, più estese discontinuità sono associate a lito-morfologie specifiche, quali gli ambienti collinari o i rilievi terrigeni dell'Appennino; in questi ambienti quota, morfologia del rilievo e natura del substrato rendono possibile una presenza più capillare dell'agricoltura, che ha caratteri tipicamente estensivi o di coltura mista (vigneti o oliveti, ma anche aree agricole eterogenee originate da una presenza diffusa presenza aziende agricole di piccole dimensioni).

Ne deriva una rottura della continuità localizzata o diffusa e più o meno accentuata nelle diverse UDP a matrice semi-continua. Per mettere in luce la gamma di tipologie di matrice che ne possono

derivare, nella figura 11 è riportato un confronto tra le due UDP a matrice semi-continua che hanno valori massimi e minimi di connettività.

Nelle UDP a matrice naturale sono stati analizzati due tipi di porosità:

- porosità delle zone umide, legata dalla presenza di macchie lacustri; la presenza di corridoi fluviali, data la scala e la risoluzione della cartografia CLC IV utilizzata per l'analisi è indubbiamente sottostimata in questa valutazione;
- porosità agricola, legata alla presenza di macchie agricole;

La porosità è qui indicatore macroscopico della diversificazione degli habitat all'interno dell'UDP.

Qualità della matrice

Questo tipo di paesaggio, presenta un elevato grado di complessità compositiva. Solo nel 32 % dei casi la matrice è omogenea, ovvero presenta una classe dominante sulle altre; nel 68 % dei casi la matrice è eterogenea e risulta costituita dalla combinazione di due (55 %) o più (13 %) differenti classi (Tabella 10, Tabella 11). Sebbene il 65 % delle UDP a matrice eterogenea sia riconducibile a sette combinazioni di classi vegetazionali, circa il 37% delle superficie occupata da questi ambienti è caratterizzata da una vasta gamma di combinazioni di due, tre e, raramente, quattro differenti classi. I boschi di castagno, di faggio e di caducifoglie autoctone, insieme ai boschi di pini montani e oromediterranei e di conifere alpine incidono in modo significativo nella composizione di questa configurazione paesistica, a prescindere dal grado di omogeneità della matrice. Rilevante il peso esercitato dai querceti caducifogli e da brughiere, cespuglieti e macchia nella caratterizzazione dei paesaggi a matrice omogenea. L'incidenza complessiva delle praterie nella caratterizzazione delle unità di paesaggio a matrice eterogenea è pari al 16 % della superficie totale.

Tabella 10 - Principali tipi di copertura vegetazionale caratterizzanti i paesaggi «bosco e altri ambienti seminaturali» con matrice omogenea.

<i>Tipo di copertura vegetazionale</i>	<i>Superficie</i> Km ²
Boschi di pini montani e oromediterranei, di abete,	6501

larice e cembro	
Boschi di castagno, di faggio e di latifoglie mesofile	11002
Boschi di querce caducifoglie	5165
Brughiere, cespuglieti e macchia	2248
Altro	617

Tabella 11 - Principali tipi di copertura vegetazionale caratterizzanti i paesaggi «bosco e altri ambienti seminaturali» con matrice eterogenea.

<i>Tipo di copertura vegetazionale</i>	<i>Superficie Km²</i>
Boschi di castagno, di faggio e di latifoglie mesofile misti a boschi di pini montani e oromediterranei, di abete, larice e cembro	13992
Boschi di pini montani e oromediterranei, di abete, larice e cembro misti a praterie	3951
Praterie miste a ambienti rupestri sabbiosi o costieri	7263
Boschi di latifoglie sempreverdi misti a brughiere, cespuglieti e macchia	6473
Boschi di castagno, di faggio e di latifoglie mesofile misti a boschi di querce caducifoglie	14853
Boschi di castagno, di faggio e di latifoglie mesofile misti a praterie	9313
Praterie miste a brughiere, cespuglieti e macchia	3842
Altro	35875

Nel 2,5% delle UDP boschi di specie esotiche contribuiscono per più del 5 % alla caratterizzazione della matrice; nel 57% delle UDP i boschi misti contribuiscono per più del 10% alla composizione della matrice.

Caratteri socio-economici

La tipologia prevalente di sviluppo socio-economico nei paesaggi boscati è lo sviluppo rurale e, in misura sensibilmente inferiore, semi-rurale ed urbano (Tabella 12). Le zone a sviluppo urbano si concentrano nell'area alpina (Valtellina, colline pedemontane prealpine) e formano un continuum con i territori a sviluppo urbano delle UDP a matrice agricola.

Tabella 12– Frequenza relativa delle diversi tipi di sviluppo socio-economico, valutati attraverso l'indice di Casini, nelle unità di paesaggio a matrice boscata.

	Rurale	Semi-rurale	Duale	Urbano
Frequenza %	81	10,3	0,6	7,2

Da questi dati emerge un quadro di sviluppo economico delle UDP a matrice boscata in cui il settore rurale svolge un ruolo più marginale rispetto alle UDP a matrice agricola, e più orientato verso i settori produttivi industriali (es. agro-alimentare, produzione di energia idro-elettrica) e del terziario (es. turismo).

1.5 Osservazioni finali⁶

Il paesaggio italiano negli ultimi 150 anni ha subito molte trasformazioni che hanno modificato tutte le sue caratteristiche. Dopo una iniziale contrazione, dal 1920 ad oggi, l'estensione dei boschi italiani è quasi raddoppiata, infatti, la superficie agricola dal 1920 è in costante diminuzione e si sono persi circa il 50% dei terreni coltivati. L'aumento del bosco è avvenuto soprattutto nelle regioni di montagna e collina, dove si trovavano il 68% dei terreni coltivati, con ben il 45% in montagna e si accompagna quindi ad un aumento delle specie vegetali a carattere forestale, associate ai sistemi naturali o seminaturali. Il fenomeno è totalmente da ascrivere a fattori socioeconomici legati all'abbandono delle montagne e delle campagne e alla riconquista di pascoli e campi da parte della vegetazione forestale. Le foreste italiane si trovano oggi in uno dei momenti di massima espansione rispetto agli ultimi due secoli e non sono in atto processi di deforestazione,

⁶ A cura di Mauro Agnoletti

che incidono in modo significativo sul trend nazionale. Questo processo è però stato accompagnato dalla semplificazione delle strutture forestali dovuta alla sospensione delle pratiche colturali tradizionali, alla conseguente rinaturalizzazione e da una semplificazione del mosaico paesistico.

Le superfici agricole sono state interessate da processi a sua volta connessi con quelli legati alla vegetazione forestale. Il primo consiste nell'abbandono delle aree marginali, che ha favorito fenomeni di imboschimento spontaneo o artificiale, cancellando i paesaggi tradizionali preesistenti. Il secondo è l'estensione delle monoculture con la creazione di grandi accorpamenti, realizzati eliminando gli elementi considerati inutili o di ostacolo alla meccanizzazione. Un terzo fenomeno è la specializzazione delle colture, sostituendo le colture promiscue con impianti artificiali ad alta densità (es. oliveti, vigneti, frutteti), o intensivizzando le colture su piccola scala (es. serre, colture orticole, vivai industriali). A ciò si aggiunge la perdita di specie (animali e vegetali) associata ai sistemi agrari tradizionali. Tali trasformazioni hanno anche inciso sulla sostenibilità energetica, nel passato legata al ricorso a risorse e processi endogeni (fissazione dell'azoto atmosferico, controllo biologico ecc.), creando paesaggi autonomi dal punto di vista energetico, in grado, nel caso di stress biotici o abiotici, di mantenere o recuperare facilmente le loro funzioni. La sostenibilità di tali sistemi è stata ulteriormente messa in evidenza anche da ricerche internazionali che hanno messo a confronto l'efficienza energetica dei paesaggi tradizionali, con i paesaggi dell'agricoltura industriale (Tello, Garrabou, Cusso 2006).

Le superfici pascolive sono quelle che hanno visto la maggiore contrazione con la scomparsa di molteplici tipologie strutturali, specialmente legate al pascolo arborato, che sussistono solo in alcune aree (es. Sardegna) dove il pascolo è ancora praticato. In generale si assiste ad una tendenza del paesaggio verso una progressiva omogeneizzazione, che porta ad una banalizzazione e semplificazione della struttura paesistica, con una perdita dei caratteri "culturali" che hanno contraddistinto la significatività del paesaggio italiano nel contesto mondiale. Nelle aree abbandonate o marginali esso assume caratteri più "naturali" dovuti soprattutto all'aumento dei boschi, mentre nelle aree intensamente coltivate alla semplificazione spaziale si aggiunge la semplificazione degli ordinamenti colturali. Si tratta di un processo che interessa non solo l'Italia ma molti altri paesi europei ed anche il Nord America, conferendo al problema un carattere internazionale.

Capitolo 2 Il paesaggio e la sua tutela: convenzioni internazionali e normativa nazionale⁷

La protezione del paesaggio è oggi affidata a numerose iniziative a livello mondiale, europeo e nazionale che è bene ricordare, vista la poca conoscenza di tali documenti nel settore agricolo e forestale. Infatti, a fronte di normative ben conosciute, come ad esempio quelle Europee per la conservazione della natura, le normative sul paesaggio sono spesso viste come attinenti ad altri ambiti, di cui gli operatori del settore rurale non sempre conoscono gli approcci e le ricadute per l'agricoltura. Sebbene le normative esistenti sviluppino un approccio spesso diverso al problema del paesaggio, come appare evidente confrontando ad esempio la filosofia della World Heritage List dell'UNESCO e della Convenzione Europea del Paesaggio, la loro lettura è importante per capire i principi che sono oggi adottati non solo per la conservazione e pianificazione, ma anche per la definizione degli aspetti qualitativi che sono essenziali per l'individuazione degli interventi da attuare nei vari assi della PAC.

2.1 La World Heritage Convention dell'UNESCO

Tra le numerose iniziative internazionali sorte per fronteggiare il costante processo di degrado cui nell'ultimo secolo è stato sottoposto il patrimonio culturale e naturale, l'attività certamente più prestigiosa è quella che discende dalla *Convenzione UNESCO per la tutela del patrimonio mondiale culturale e naturale*, adottata nel 1972 dalla Conferenza Generale degli Stati Membri dell'UNESCO (Legge nazionale di ratifica n.184 del 06.04.1977).

Scopo della *Convenzione* è il riconoscimento condiviso che i beni culturali e naturali di valenza eccezionale, ovunque siano localizzati, costituiscono un patrimonio universale dell'intera comunità internazionale. Ne consegue che gli Stati firmatari la *Convenzione* dovranno concorrere “all'identificazione, protezione, conservazione e valorizzazione” di questo patrimonio, nonché a cooperare e prestare assistenza agli Stati che si impegnano a preservarlo.

Attraverso l'attività di un “Comitato del patrimonio mondiale”, assistito da un Segretariato e coadiuvato da tre Istituzioni competenti⁸, viene allestito, diffuso e aggiornato un elenco di beni, identificati e proposti dagli Stati membri per la candidatura al riconoscimento UNESCO in relazione a dei criteri stabiliti. Un ulteriore lista, “Elenco del patrimonio mondiale in pericolo”,

⁷ A cura di Rossella Almanza

⁸ ICCROM, Centro Internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali (sede a Roma); ICOMOS, Consiglio Internazionale dei monumenti e siti; UICN, Unione mondiale per la natura (ex Unione internazionale per la conservazione della natura e delle sue risorse)

individua quei beni, dotati delle medesime caratteristiche per assurgere a patrimonio mondiale dell'umanità, che in ragione delle considerevoli opere necessarie per il loro recupero e la loro salvaguardia, saranno oggetto di assistenza internazionale attraverso un fondo appositamente istituito.

In questa sede non appare di interesse esaminare nel dettaglio la classificazione che la *Convenzione*, e ancor più i suoi *Orientamenti Applicativi*, definiscono ed adottano, né tanto meno le puntuali disposizioni per avanzare le candidature alla Lista dell'UNESCO, ma piuttosto evidenziare il riconoscimento che il *paesaggio* ha nel tempo conseguito all'interno del sistema di criteri per la selezione dei beni.

Originariamente, infatti, *Convenzione* ed *Orientamenti* definivano i beni oggetto di protezione attraverso la doppia classificazione di:

- *Patrimonio culturale*, all'interno del quale venivano compresi i “monumenti”, gli “agglomerati” e i “siti”⁹
- *Patrimonio naturale*, cui afferivano i “monumenti naturali”, le “formazioni geologiche e fisiografiche e le zone strettamente delimitate costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate e i “siti naturali”¹⁰.

Le competenze per la valutazione delle candidature venivano distinte – e tutt'ora lo sono – distinte tra l'ICOMOS, dedicato al patrimonio culturale e l'UICN al patrimonio naturale.

Vediamo, dunque, che inizialmente dal testo della Convenzione UNESCO non emergeva il *paesaggio* quale bene meritevole di protezione, che veniva, in effetti, citato un'unica volta a supporto della definizione di una delle categorie oggetto di tutela, quella relativa ai nuclei insediativi storici (agglomerati, cfr. note 4 “agglomerati” . Poteva, tuttavia, essere ricompreso nelle piuttosto ampie definizioni che identificavano alcune categorie di beni, i *siti*, sia in ordine a quelli culturali che naturali. Ne deriva, in ogni caso, un'interpretazione che, qualificandolo come *sito*,

⁹ Monumenti: opere architettoniche, plastiche o pittoriche monumentali, elementi o strutture di carattere archeologico, iscrizioni, grotte e gruppi di elementi di valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico;
Agglomerati: gruppi di costruzioni isolate o riunite che, per la loro architettura, unità o integrazione nel paesaggio hanno valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico;
Siti: opere dell'uomo o opere coniugate dell'uomo e della natura, come anche le zone, compresi i siti archeologici, di valore universale eccezionale dall'aspetto storico ed estetico, etnologico o antropologico

¹⁰ Monumenti naturali, formazioni fisiche e biologiche o gruppi di tali formazioni di valore universale eccezionale dall'aspetto estetico o scientifico;
Formazioni geologiche e fisiografiche e le zone strettamente delimitate costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico o conservativo,
Siti naturali o le zone naturali strettamente delimitate di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico, conservativo o estetico naturale.

sottende ad una limitata porzione di territorio, in tal senso, non riconoscendo implicitamente che il paesaggio rappresenta una costante territoriale di ambito vasto.

Nel 1995, gli Orientamenti Applicativi sono stati revisionati ed ampliati ed hanno esplicitato alcuni “tipi specifici di beni” che possono essere oggetto di iscrizione alla Lista UNESCO. In particolare il testo degli Orientamenti fa riferimento a

- *Patrimonio misto culturale e naturale*, per quei beni che attengono ad ambedue le categorie;
- *Paesaggio culturale*, definendo beni culturali quelle “opere congiunte dell’uomo e della natura che illustrano l’evoluzione della società umana e dei suoi insediamenti nel corso del tempo, per effetto di condizionamenti fisici e/o delle possibilità offerte dal loro ambiente naturale, dalle forze sociali, economiche e culturali successive, esogene ed endogene”.

Siamo dunque giunti, nell’evoluzione della Convenzione UNESCO, ad una accreditamento esplicito e consapevole del *paesaggio* come bene da preservare e meritevole di tutela. Tuttavia, tale tutela è condizionata, in parte dall’aggettivo “culturale”¹¹, in parte in ragione dello specifico obiettivo della Convenzione UNESCO, che, infatti, si rivolge ai soli beni di “valore universale eccezionale”: “Il valore universale eccezionale significa un’importanza culturale e/o naturale talmente eccezionale che trascende le frontiere nazionali e che presenta gli stessi caratteri inestimabili sia per le generazioni attuali che per quelle future dell’intera umanità. Per questo motivo la protezione permanente di questo patrimonio riveste la più elevata importanza per l’intera comunità internazionale”.

Gli orientamenti applicativi, nell’Allegato 3 specificano le categorie di paesaggi che possono aspirare al riconoscimento, compresi nella definizione di “paesaggio culturale”¹², che si riportano in modo pressoché testuale:

¹¹ Il termine paesaggio culturale, usato dall’UNESCO è stato in parte oggetto di critica, in relazione alla diversa impostazione della Convenzione europea del paesaggio. Cfr. R. Priore, *Verso l’applicazione della Convenzione europea del Paesaggio in Italia*, conferenza pubblica tenuta l’11 novembre 2004 a Treviso, sul tema “La Convenzione europea del paesaggio: un cambiamento concreto di idee e norme”, organizzata dalla Fondazione Benetton, Studi e Ricerche. “La questione della definizione del concetto di paesaggio merita secondo noi un commento specifico. Si sente spesso parlare di “paesaggio culturale”; questa definizione non è a nostro modo di vedere compatibile con il concetto di paesaggio espresso dalla Convenzione; e questo non perché sia sbagliato parlare di “paesaggio culturale” – il paesaggio, infatti, come esperienza umana è sempre un fatto culturale – ma perché nella pratica amministrativa l’aggettivo “culturale” si presta ad interpretazioni fuorvianti. In una definizione, se non correttamente interpretata, quest’aggettivo rischia infatti di far attribuire un valore specifico aggiuntivo al sostantivo “paesaggio”, e questo indipendentemente dal dato reale; siffatta interpretazione potrebbe spingere a ritenere che se il paesaggio non è *culturale*, non è *paesaggio*. Nell’articolo della Convenzione relativo alle definizioni, l’aggettivo “culturale” è stato quindi volutamente evitato”.

¹² Nell’allegato 3, inoltre, vengono identificati altri due tipi di beni, strettamente integrati ai paesaggi e certamente attinenti agli ambiti rurali: i canali navigabili e le strade-itinerari storici.

- *giardini e parchi*, considerati paesaggi chiaramente definiti ed identificabili, spesso associati a costruzioni o a complessi religiosi, creati dall'uomo per ragioni estetiche;
- *paesaggio essenzialmente di tipo evolutivo*, risultato di un'esigenza in origine sociale, economica, amministrativa o religiosa, che deve la sua forma attuale alla sua associazione e correlazione con l'ambiente naturale. Questi paesaggi che riflettono questo processo evolutivo nella loro forma e composizione si distinguono in due categorie: il "paesaggio reliquia", nel quale il processo evolutivo in passato si è arrestato ma le cui caratteristiche essenziali restano materialmente visibili; il "paesaggio vivente", che conserva un ruolo sociale attivo nella società contemporanea, strettamente associato ai modi di vita tradizionali, nel quale il processo evolutivo continua; tale paesaggio mostra testimonianze evidenti della sua evoluzione nel corso del tempo.
- *paesaggio di tipo associativo*, nel quale fenomeni religiosi, artistici o culturali sono strettamente associati all'elemento naturale, mentre più insignificanti o inesistenti possono essere le tracce della cultura materiale.

In queste categorie, sebbene imperfette, possiamo riconoscere la molteplicità dei nostri paesaggi rurali di maggior pregio, testimoni di un antico equilibrio città-campagna o anche relittuali, ma altamente simbolici, nonché i territori agricoli periurbani. Più difficile risulta, tuttavia, attraverso la Convenzione UNESCO, comprendere sotto questa azione di protezione la qualificata moltitudine dei paesaggi della quotidianità, in molti casi luoghi di vitali tessuti sociali e produttivi, in grado di esprimere rinnovate alleanze tra ragioni economiche ed esigenze di tutela ambientale. Tale aspirazione di salvaguardia estesa a tutto il territorio, come già detto, non appartiene, infatti, alle finalità precipue della Convenzione UNESCO chesi fonda sull'eccezionalità del valore del bene e fissa dieci criteri¹³ in base ai quali valutare la sussistenza delle condizioni per l'attribuzione del riconoscimento.

¹³ Nella revisione del 2005 del testo degli Orientamenti del 2002, si passa da sei criteri di valutazione a dieci, stabilendo che i primi sei rappresentano i beni culturali e i criteri da vii a x quelli naturalistici. I criteri sono:
i) rappresentare un capolavoro del genio creativo umano;
ii) rappresentare una testimonianza considerevole, in un periodo dato o in una determinata area culturale, dello sviluppo dell'architettura o delle tecniche delle arti monumentali, urbanistiche o paesaggistiche;
iii) apportare una testimonianza unica, o quantomeno eccezionale, della tradizione culturale di una civiltà vivente o scomparsa;
iv) offrire un esempio rilevante di un tipo di costruzione di un insediamento architettonico, tecnologico o paesaggistico illustrante uno o più periodi significativi della storia umana;
v) costituire un esempio rilevante di insediamento umano o di occupazione del territorio, rappresentativi di una cultura soprattutto se minacciata da cambiamenti irreversibili;
vi) essere associato ad avvenimenti o tradizioni viventi, idee, credenze o opere artistiche o letterarie
vii) rappresentare dei fenomeni naturali rimarchevoli o delle aree di una bellezza naturale e d'una importanza estetica eccezionale;
viii) essere esempi rappresentativi di grandi stadi della storia della terra, compreso le testimonianze della vita, del processo geologico in corso nello sviluppo delle forme terrestri o di elementi geomorfici o fisiografici di grande significato
ix) essere esempio rappresentativo di un processo ecologico e biologico in corso nell'evoluzione degli ecosistemi e comunità di piante e animali terrestri, acquatici costieri e marini;

In termini generali, la Convenzione afferma che i paesaggi culturali da sottoporre alla valutazione del Comitato devono possedere un valore eccezionale universale, devono essere rappresentativi di una regione culturale chiaramente definita e devono possedere la capacità di illustrare gli elementi culturali essenziali e distintivi di queste regioni.

Nel dettaglio anche i paesaggi culturali devono dimostrare la loro conformità ad almeno un criterio tra quelli identificati all'articolo 77 degli Orientamenti Applicativi, (cfr. nota 8) e che, in linea di massima,

- per i beni culturali, concernono la rappresentatività del bene in quanto testimonianza dell'ingegno umano, della cultura, delle arti, delle tecniche, delle tradizioni di valore eccezionale intrinseco o espressivo di determinati periodi storici, dell'uso del territorio, dei modi di insediamento, del paesaggio, rappresentativi di una cultura e di un equilibrio con l'ambiente;
- per quanto concerne i beni naturalistici, dovrà essere riconosciuto il valore estetico eccezionale dell'area, la rappresentatività rispetto alla storia della terra, l'esemplarità di un processo ecologico e biologico, o anche la presenza di habitat naturali importanti per la conservazione della diversità biologica.

Dei quaranta beni, ad oggi dichiarati in Italia patrimonio mondiale dell'umanità, circa un quarto si può dire che riguardi ambiti di prevalente carattere paesaggistico e tra questi, alcuni sono esemplari delle differenti forme che può assumere il paesaggio nazionale. Di seguito si riportano brevemente le motivazioni che hanno condotto ad attribuire il riconoscimento a tre siti nazionali, nei quali, seppure dotati di caratteri diversi e differenti destini, possiamo certamente riconoscere valori profondi della ruralità.

Il territorio ligure che si estende dalle Cinque Terre a Portovenere è stato insignito del riconoscimento UNESCO nel 1997 (in base ai criteri culturali ii, iv e v) in quanto sito di un valore eccezionale esemplare dell'interazione armoniosa tra uomo e natura che ha prodotto un paesaggio in cui la qualità panoramica è assolutamente rilevante. Tale paesaggio esprime un modo di vita legato a tradizioni millenarie che continua a giocare un ruolo di primo piano nella vita delle comunità locali.

x) contenere gli habitat naturali più rappresentativi e più importanti per la conservazione in situ della diversità biologica compreso quelli dove sopravvivono spazi a rischio aventi un valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza o della conservazione

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, con i siti archeologici di Paestum e Velia e la Certosa di Padula nel 1998 è stato dichiarato nel 1998 patrimonio mondiale dell'umanità (in base alla rispondenza ai criteri culturali iii e iv) essendo stato riconosciuta la significatività del suo territorio in alcuni periodi storici quale spazio indispensabile per i flussi culturali e commerciali tra l'Adriatico e il Tirreno di cui il suo paesaggio, di valore eccezionale, è testimonianza.

Infine, si evidenzia il recente riconoscimento ottenuto dalla Val d'Orcia nel 2004 (in base ai criteri culturali iv e vi) in quanto riflesso eccezionale del paesaggio del Rinascimento che illustra gli ideali del *buon governo* e della ricerca estetica e che per le suggestioni offerte agli artisti di quel periodo ha avuto una profonda influenza sullo sviluppo dei modi di rappresentazione del paesaggio.

2.2 La Convenzione europea del Paesaggio

Nel 1995 l'Agenzia dell'Unione Europea per l'ambiente pubblica il lavoro "L'ambiente in Europa" che nel presentare una approfondita analisi della situazione e delle prospettive dell'ambiente nella Grande Europa dedica particolare attenzione alla questione del paesaggio e nelle conclusioni auspica che il Consiglio elabori una Convenzione per il paesaggio rurale. Questo studio può essere considerato l'atto ufficiale da cui ha preso le mosse il lungo cammino che si è concluso nell'ottobre del 2000 a Firenze con la cerimonia di apertura per la firma della Convenzione europea del paesaggio. Proprio di recente, con la Legge n°14 del 9.1.2006, l'Italia ha ratificato la Convenzione rendendola così esecutiva.

Questo decennio, un arco di tempo certamente non breve, si è rivelato, tuttavia, utile perché ha innescato un processo di avvicinamento e di condivisione di concetti e di obiettivi tra i diversi paesi. In particolare, per quanto riguarda la situazione nazionale, ha coinciso con il periodo di elaborazione del nuovo *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, favorendo, specie per quanto riguarda il paesaggio, una significativa evoluzione delle definizioni e delle normative.

In questa prospettiva, anche le differenti interpretazioni che via via sono emerse presso i vari Stati Membri sono andate evolvendosi non in modo antitetico, ma come ricerca di raccordi e complementarietà tra punti di vista comunque necessari per cogliere quegli aspetti e specificità che concorrono a caratterizzare ben definite realtà paesistiche.

A ciò ha sicuramente contribuito il fatto che la Convenzione non ha teso a porsi soltanto come uno strumento giuridico internazionale, ma anche, soprattutto, come l'espressione di un progetto culturale e politico europeo intenzionato ad influire sui rapporti tra società e territorio e a proporre

nuovi modelli di comportamento sia per il ruolo dei soggetti pubblici sia per le azioni di parte privata.

Il caposaldo di questo progetto è sicuramente rappresentato dalla nuova e più ampia accezione data al concetto di paesaggio. Esso non è più semplice fondale e l'uomo uno spettatore, ma rappresenta l'intera scena entro la quale l'uomo agisce come protagonista.

I vari paesaggi che danno forma al territorio europeo sono i contesti entro cui le popolazioni sperimentano quelle organizzazioni rappresentative della loro identità e della loro evoluzione. Una realtà naturale e storico-culturale espressiva delle diversità ma anche della comune radice che, nel corso del tempo ed ancora oggi, ne continua a costituire la componente essenziale per quella vita più alta e autentica, organizzata e storica che è la vita sociale. E questo vale sia nelle aree rurali che in quelle urbane, indipendentemente dal valore loro attribuitogli, quindi sia negli ambiti di evidente qualità, sia in quelli della vita quotidiana, sia in quelli del degrado, dove diviene prioritaria l'azione di recupero che dovrà tendere alla costruzione dei nuovi paesaggi.

In questo passaggio sembra racchiudersi tutta la differenza, già in precedenza richiamata, tra l'idea di paesaggio contenuta nella Convenzione europea e quella di "paesaggio culturale" espressa dall'UNESCO. Sicuramente i ruoli e le finalità delle due istituzioni sono ben differenti, così pure i due trattati. Il primo, infatti, fa riferimento ad un'attività articolata e diffusa di tutela attiva con interventi mirati alla gestione, alla valorizzazione e alla riqualificazione, mentre il secondo si riferisce solo a quei paesaggi ai quali è riconosciuto un universale valore di eccezionalità. Tuttavia, in quest'ultimo caso l'attribuzione di "culturale" solo a questo tipo di beni, sembra voler perpetuare la divisione tra patrimonio maggiore e patrimonio minore, come se solo il primo sia riconoscibile come culturale e quindi degno di tutela, mentre il secondo – nonostante anch'esso rappresenti il frutto di una esperienza umana – privo di tutela qualificata, possa rimanere esposto ai rischi di trasformazioni incongrue.

Più che azioni straordinarie su un patrimonio eccezionale, la Convenzione sembra puntare ad una permanente, qualificata e partecipata azione di "manutenzione programmata" che in prima istanza arresti le diverse forme di degrado per poi garantire la corretta manutenzione di quello che potremmo chiamare il paesaggio della normalità e sviluppare adeguate forme di tutela per i contesti di particolare rilevanza.

Un progetto di questo tipo non può che basarsi sulla sensibilizzazione delle istituzioni e delle popolazioni su questi temi in modo da creare una "coscienza paesaggistica diffusa" che da un lato sia in grado di sviluppare una domanda sociale di paesaggio di qualità, dall'altro sia assunta a fondamento di tutte le decisioni pubbliche sul territorio, luogo in cui si confrontano vari interessi,

spesso tra loro conflittuali. A questo riguardo va rilevato come già oggi, in alcuni comparti economici, sia sempre più diffusa la comprensione che il paesaggio costituisca una risorsa territoriale essenziale che, se opportunamente tutelata e valorizzata, per la sua specificità può costituire un alto valore aggiunto. Basti pensare ai settori dell'agroalimentare o alle diverse forme in cui si va organizzando il turismo sostenibile e di qualità. Salvaguardare, gestire e progettare il paesaggio divengono così tre principi operativi in base ai quali ".....integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta ed indiretta sul paesaggio" (Convenzione europea art. 5 d). Obiettivi di qualità, capacità di analisi e valutazione dei processi trasformativi diretti ed indiretti, sviluppo ed estensione della coscienza paesaggistica, integrazione del paesaggio nelle politiche di settore, chiari principi, dovrebbero condurre gradualmente da una logica meramente vincolistica e di scarsa collaborazione tra le diverse istituzioni a più appropriati livelli di responsabilizzazione, alla valorizzazione delle competenze, allo sviluppo di una nuova progettualità in un contesto di ritrovata reciproca fiducia tra autorità centrali e autorità periferiche. In questo contesto particolare rilievo assumono le indicazioni riguardanti le questioni dell'educazione e della formazione e l'impegno allo scambio, alla cooperazione e all'assistenza tra Stati Membri.

Anche a questa finalità dovrebbe corrispondere l'attuazione della Rete Europea degli Enti Locali e Regionali per l'applicazione della Convenzione che in Italia ha ricevuto di recente un forte impulso specificamente per le iniziative della Regione Campania che ha promosso nella prossima primavera l'organizzazione a Napoli della Conferenza internazionale preparatrice dell'Assemblea Costitutiva della Rete (RECEP).

Sembra opportuno concludere facendo riferimento ad altri due documenti comunitari, la Direttiva CEE 85/384 e lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE).

Nella prima è evidente lo stretto legame con la Convenzione europea del paesaggio per quanto riguarda la problematica relativa agli obiettivi di qualità. Nella direttiva, infatti, si fa esplicito riferimento alla qualità architettonica che "...è assunta come parte integrante dell'ambiente sia urbano che rurale. La dimensione culturale e la qualità della gestione concreta degli spazi devono essere prese in considerazione nelle politiche regionali di coesione. Per questo il Consiglio incoraggia gli Stati membri ad intensificare gli sforzi per una migliore conoscenza e promozione dell'architettura e della progettazione urbanistica, nonché per una sensibilizzazione di committenti, amministratori, cittadini alla cultura architettonica, urbana e paesaggistica".

Altre indicazioni sono contenute nello SSSE, dove il tema paesaggio è molto presente ed è messo in significativa relazione con aspetti della territorialità e della processualità, assunti come caratterizzanti i fenomeni di trasformazione oggi. A fronte dei diversi tempi con cui manufatti ed infrastrutture modificano il paesaggio, nel documento viene sottolineato come il suo degrado spesso avvenga in modo progressivo, diluito nel tempo, con piccoli scarti non immediatamente percepibili. Ne deriva la consapevolezza della complessità di una strategia di protezione del paesaggio che possa sviluppare una capacità di valutazione delle trasformazioni colte nelle loro differenti dinamiche e al tempo stesso nel loro mutevole insieme.

La consapevolezza della necessità di avviare efficaci politiche di tutela che trova nella Convenzione europea uno dei punti più avanzati, ha avuto il merito di assumere il paesaggio come luogo di ricomposizione delle diverse tematiche, da quella ambientale a quella territoriale, da quella urbana a quella delle aree agricole, dalle infrastrutture ai manufatti architettonici.

2.3 La legislazione nazionale sul paesaggio

I principi innovativi della Convenzione europea, ratificati e resi esecutivi in sede nazionale con Legge n.14 del 09.01.2006¹⁴, vengono integrati per la prima volta nella nostra legislazione attraverso l'*Accordo sull'esercizio dei poteri in materia di paesaggio* del 19.04.2001 tra il Ministero per i beni e le attività culturali (MiBAC) e le Regioni e Province autonome. In particolare viene assunto il concetto fondamentale che permea la Convenzione, ossia quello che ai fini della tutela dei valori paesaggistici, il territorio deve essere considerato non solo per i suoi ambiti di eccezionale valore ma nel suo complesso, comprendendovi anche le sue parti più compromesse. Si tratta di una posizione che introduce aspetti di discontinuità con i contenuti del precedente apparato legislativo, pur estremamente avanzato per gli anni in cui si è andato definendo, di significato ancor più rilevante per la forma stessa – l'Accordo fra Stato Regioni - con cui è stato assunto tale principio, che ne sancisce la piena condivisione e convergenza istituzionale.

In precedenza la nostra legislazione sul paesaggio si fondava sulle Leggi statali

- n. 778 del 1922 promossa da Benedetto Croce che rappresentò il primo strumento giuridico per la difesa delle “bellezze naturali e panoramiche”, estendendo su queste azioni di tutela analoghe a quelle rivolte al patrimonio monumentale;
-

¹⁴ Legge 9 gennaio 2006, n.14 *Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sul paesaggio, fatta a Firenze il 20 ottobre 2000*. G.U. n. 16 del 20.01.2006, Suppl. Ordinario n.16

- n. 1497 del 1939, mediante la quale alcune categorie di beni, aventi valore estetico, sono tutelate mediante vincolo¹⁵;
- n. 431 del 1985 (Legge Galasso) che stendeva il vincolo della L.1497 a più ampie categorie di beni considerati non più singolarmente e per il loro valore intrinseco, ma per le loro valenze d'ambito, da cui scaturiva una tutela estesa a vaste porzioni di territorio¹⁶;
 - DLgs 490 del 1999, recante il Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali ed ambientali.

La legge del 1939 è seguita, peraltro, da una tappa fondamentale del percorso evolutivo del concetto di paesaggio e della tutela ad esso correlata che si innesta nella stessa Costituzione, quando all'art. 9 si sancisce che "la Repubblica.....tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione", infrangendo con evidenza i confini entro cui era relegata la tutela, che, infatti, si trasferisce dal singolo bene al paesaggio nel suo complesso.

Come è noto l'apparato legislativo sopra citato aveva un carattere prevalentemente vincolistico, dove anche la pianificazione, facoltativa nella legge del 1939, obbligatoria con la L.431/1985, mostrava, accanto agli indiscutibili pregi del perseguire una tutela sempre più estesa, da un lato, i limiti della radice idealistica dalla quale scaturiva, dall'altro i difetti del non risolto problema della molteplicità delle competenze che contestualmente agiscono sul territorio. In verità la legge 431 indicava la possibilità di perseguire due modalità di pianificazione - attraverso i piani paesistici o attraverso i piani territoriali con valenza paesistica - suggerendo, quindi, una strada di integrazione

¹⁵ Legge n. 1497 del 29 giugno 1939, Art. 1: Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico:
1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica;
2) le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza;
3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale;
4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze

¹⁶ Legge n. 431 del 8 agosto 1984, Art. 1: Sono sottoposti a vincolo paesaggistico ai sensi della legge 29-6-1939, n. 1497:
a) i territori costieri compresi in una fascia della profondità' di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;
b) i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità' di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;
c) i fiumi, i torrenti ed i corsi d'acqua iscritti negli elenchi previsti dal testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e le relative sponde o piede degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;
d) le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;
e) i ghiacciai e i circhi glaciali;
f) i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonche' i territori di protezione esterna dei parchi;
g) i territori coperti da foreste e da boschi, ancorche' percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento;
h) le aree assegnate alle universita' agrarie e le zone gravate da usi civici;
i) le zone umide incluse nell'elenco previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 13 marzo 1976, n. 448;
l) i vulcani;
m) le zone di interesse archeologico.

tra gli obiettivi di tutela e quelli di sviluppo del territorio. Ne è derivata una varietà disorientante di approcci ed interpretazioni del piano che, pur comprendendo esperienze importanti e di qualità, come dice Alberto Clementi¹⁷ rende “veramente problematico comporre un plausibile *atlante dei paesaggi italiani*, e ancor più problematico ricostruire una credibile disciplina organica delle tutele, data la grande varietà e discrezionalità delle singole interpretazioni adottate localmente”. L’esperienza di pianificazione del paesaggio italiano risulta segnata da alcuni limiti: “*Limiti culturali*, in primo luogo, dovuti alla difficoltà di integrare e fondere i diversi regimi di tutela che invece riflettono la eterogeneità dei valori storico-culturali, di quelli botanico-vegetazionali e di quelli geomorfologici e idrologici regolamentati da differenti leggi dello Stato. Ma anche *limiti metodologici*, dovuti alla assenza di linee di indirizzo concordate preventivamente tra Stato e Regioni per la redazione e la attuazione dei piani paesistici”.

L’Accordo Stato-Regioni in materia di paesaggio del 2001, scaturito dall’esigenza di definire le attività del MiBAC e delle Regioni in conformità con i principi della Convenzione europea nelle more della sua ratifica, pone al centro del suo articolato la questione della pianificazione paesistica e fonda il *patto* su alcuni principi opportunamente condivisi che fanno riferimento alla necessità di attuare processi di collaborazione costruttiva fra le pubbliche amministrazioni di vario livello, al ruolo pubblico complesso del paesaggio che può costituire una risorsa economica e contribuire al perseguimento di obiettivi di sviluppo sostenibile, alla necessità di definirne i suoi valori e gli obiettivi di qualità paesaggistica quali elementi fondanti la pianificazione. L’Accordo stabilisce che entro quattro anni dalla sua entrata in vigore (con una tappa intermedia di verifica) le Regioni procedano a verificare ed eventualmente ad adeguare i piani esistenti alle disposizioni dell’Accordo che attribuisce ai piani carattere conoscitivo, prescrittivo e propositivo.

Come è noto la normativa nazionale che oggi presiede alla tutela del paesaggio è rappresentata dal Dlgs 42 del 22.01.2004, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (Dlgs 42 del 22.01.2004 e successivi Dlgs 156 e 157 del 24.03.2006 di modifica e integrazione, rispettivamente per la parte relativa a i beni culturali e al paesaggio) che si pone in continuità con l’Accordo e, di conseguenza, con la stessa Convenzione europea. Prescindendo dall’acceso dibattito che ancora anima gli ambienti istituzionali, della cultura, degli operatori in genere, e che, in linea di massima si sostanzia, ancora una volta, sul concetto di paesaggio assunto dal Codice, sulla diversa valutazione che viene data del Codice in relazione al ruolo attribuito a Regioni e Soprintendenze nelle politiche di tutela e valorizzazione e nello specifico dei poteri autorizzativi, sull’opportunità di un governo separato

¹⁷ Alberto Clementi, *Paesaggio, Territorio, Codice Urbani*, in *Regioni e ragioni nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio*, Atti del Convegno organizzato dall’Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Bologna 28 maggio 2004

della tutela e della valorizzazione, si vuole in questa sede evidenziare i principi fondamentali che sostengono la normativa vigente e la loro incidenza sul territorio e sulle politiche di sviluppo rurale.

Prioritariamente si evidenzia come il Codice nella Parte III – Beni paesaggistici, faccia propria la definizione di paesaggio della Convenzione europea. Ciò, come ormai abbiamo più volte rimarcato, significa superare la logica dell'eccellenza per abbracciare quella di una tutela e valorizzazione ampia che comprende anche il recupero e la riqualificazione delle aree degradate a causa di eventi naturali o per opera dell'uomo.

Articolo 131¹⁸ - Salvaguardia dei valori del paesaggio

1. Ai fini del presente codice per paesaggio si intendono parti di territorio i cui caratteri distintivi derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni.
2. La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili.

Il Codice, inoltre, richiama le amministrazioni pubbliche di diverso livello e settore alla cooperazione nelle attività di pianificazione, di intervento sul paesaggio, di gestione, nonché a svolgere attività di formazione ed educazione (art. 132). L'invito ad adottare questa modalità, si fa di seguito più specifico, prefigurando una co-pianificazione, sostenuta dalla stipula di un Accordo, tra Regioni Ministero dei Beni e delle attività culturali e Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, (art. 143) nonché la verifica e l'adeguamento dei piani paesaggistici effettuate congiuntamente da Regioni e MiBAC (art.156)

In merito alla pianificazione paesaggistica, diversi sono gli aspetti positivi contenuti nel Codice. Prioritariamente è stabilito che l'ambito di pianificazione debba essere l'intero territorio regionale, attraverso la redazione di “piani paesaggistici ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici” (art. 135) e che i procedimenti di approvazione di tali piani prevedano “ la concertazione istituzionale, la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni costituite per la tutela degli interessi diffusi” (art. 144).

L'articolo 143, così come modificato dal Dlgs 157/2006, inoltre, definisce i contenuti del Piano paesaggistico che, infatti, attraverso le risultanze delle indagini conoscitive perverrà alla individuazione di “ambiti paesaggistici”, definiti in relazione alla “tipologia, rilevanza e integrità dei valori paesaggistici” (art.135) e comprensivi sia delle aree di elevato pregio sia di quelle significativamente compromesse o degradate. da questo discendono specifiche prescrizioni e previsioni ai fini di “tutelare e migliorare la qualità del paesaggio”. L'art. 135, inoltre, sollecita una

¹⁸ così come modificato dal Dlgs 157/2006

particolare attenzione per le aree agricole: le prescrizioni, infatti, dovranno essere rivolte, tra l'altro "all'individuazione delle linee di sviluppo urbanistico ed edilizio compatibili con i diversi livelli di valore riconosciuti e con il principio del minor consumo del territorio, e comunque tali da non diminuire il pregio paesaggistico di ciascun ambito, con particolare attenzione alla salvaguardia dei siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO e delle aree agricole".

Positiva appare anche la disposizione che i piani prevedano "misure di coordinamento con gli strumenti di pianificazione territoriale e di settore, nonché con i piani, programmi e progetti nazionali e regionali di sviluppo economico" (art. 145) consentendoci di affermare che "la tutela e la valorizzazione del patrimonio tende così ad assumere finalmente una valenza programmatica e non più soltanto vincolistica, ponendo concretamente il problema delle risorse da investire anche per incentivare la realizzazione dei progetti e delle best practises"¹⁹.

In relazione ai territori rurali e alle aree agricole in particolare, è possibile, dunque, affermare che gli effetti del Codice e della pianificazione che ne discende, appaiono potenzialmente considerevoli, giacchè quest'ultima estende ora il suo ambito di intervento all'intero territorio, trasformando, in tal modo, le aree agricole da ambiti di risulta, luoghi del non-piano, sui quali al massimo si stagliano le ombre dei "beni di eccellenza", a componenti strategiche e connettivo fondante la nuova pianificazione paesaggistica.

¹⁹ A. Clementi, op. cit.

Capitolo 3 La politica agricola²⁰

3.1 Evoluzione della politica agricola comunitaria

Dai primi anni sessanta fino ai primi anni ottanta la quasi totalità dell'azione comunitaria a favore del settore primario è stata caratterizzata dal sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli attuato tramite l'introduzione delle barriere doganali, mentre, del tutto marginale è stato l'intervento a favore del miglioramento delle strutture produttive. All'inizio degli anni ottanta sono apparsi sempre più evidenti i punti critici dell'impostazione originaria della Politica agricola comunitaria (PAC) tra i quali ricordiamo la formazione delle eccedenze produttive, l'incapacità delle misure compensative a favore delle aree svantaggiate di contrastare i fenomeni di abbandono, la crescente conflittualità tra produttori agricoli e resto della collettività causata dall'impatto delle produzioni agricole sull'ambiente e sulla salute. Dalla metà degli anni ottanta è stato così avviato un processo di revisione della politica agricola comunitaria, fino ad allora basata su un modello settoriale univocamente impostato sul sostegno alla produzione e alla competitività delle aziende, che ha condotto ad una ridefinizione degli stessi obiettivi dell'intervento pubblico in agricoltura e degli strumenti da impiegare per perseguirli. In particolare negli ultimi 15 anni sono state emanate ben tre riforme (la riforma Mac Sharry del 1992, le riforme di Agenda 2000 nel 1999 e la recente riforma della Pac del 2003) al fine di adeguare le norme comunitarie relative al settore agricolo ai nuovi equilibri del mercato comunitario ed internazionale, alle nuove esigenze finanziarie del bilancio dell'Unione europea e alle nuove aspettative dei cittadini e dei consumatori nei confronti della sicurezza alimentare e della salvaguardia ambientale. In particolare, per quanto concerne la salvaguardia ambientale, con la riforma Mac Sharry sono state attivate, attraverso i Regolamenti 2078 e 2080 del 1992, misure volte a sensibilizzare gli agricoltori ad utilizzare tecniche produttive rispettose dell'ambiente e ad aver cura del paesaggio rurale.

L'ultima riforma, approvata con il compromesso di Lussemburgo del 26 giugno 2003, è sicuramente la più importante in quanto cambia radicalmente il modo in cui l'Unione Europea sostiene il settore agricolo e mostra di aver acquisito piena consapevolezza del valore ecologico, etico, estetico ed economico degli equilibri ambientali e dell'oggetto "territorio", per lo sviluppo del quale ogni intervento di tipo settoriale appare ormai del tutto inadeguato.

Nella storia della PAC, l'attenzione allo sviluppo del territorio affonda le sue radici nelle finalità strutturali della "Sezione Orientamento" -istituita nel 1964 dal Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e di Garanzia (FEAOG)- e nel "Memorandum sulla riforma della PAC" (II Piano

²⁰ A cura di Bianca Maria Torquati

Mansholt) del 1968. Tuttavia, gli interventi di sviluppo rurale così come noi oggi li conosciamo si affermano soltanto a partire dal 1988 con la riforma dei Fondi Strutturali con cui si avvia anche la concertazione o partenariato fra l'Unione europea, gli Stati nazionali e le Regioni. Dapprima la politica di sviluppo rurale viene strutturata in programmi pluriennali articolati in Obiettivi, a cui corrispondono zone geografiche con caratteristiche comuni; successivamente, con l'emanazione del Regolamento (CE) 1257/1999 sulle Misure di sviluppo rurale ed il relativo regolamento di attuazione, la politica di sviluppo rurale viene estesa a tutto il territorio comunitario e vengono messi a punto piani d'intervento e programmi specifici di sviluppo. A livello regionale, i documenti programmatori più importanti sono i Programmi operativi regionali (Por), i Documenti unici di programmazione (Docup) con finalità principalmente strutturali, ed i Piani di sviluppo regionale (Psr) che contengono tutti gli interventi nel settore agricolo e le misure a tutela delle aree rurali per l'intero territorio regionale. Interventi di sviluppo rurale di grande interesse sono stati attivati, inoltre, attraverso il programma Leader (progressivamente implementato con Leader I, Leader II e Leader +) strutturato in piani di azione locali (Pal) che riguardano livelli territoriali limitati o sub regionali e hanno per oggetto piani di azione tematici (valorizzazione delle produzioni locali e del paesaggio, salvaguardia dell'ambiente). L'originalità dei programmi Leader consiste sia nelle modalità di finanziamento pubblico (pari a quasi il 70% del costo totale ripartito equamente tra Unione europea e risorse nazionali) sia nei soggetti beneficiari dei fondi strutturali, ossia i Gruppi di azione locali (Gal). I Gal consistono in raggruppamenti di partner che rappresentano sia le popolazioni rurali - attraverso la presenza degli Enti pubblici territoriali, quali comuni, comunità montane e province - sia gli interessi economici locali - attraverso la presenza delle organizzazioni degli operatori economici.

3.2 La politica agricola comunitaria e gli interventi paesaggistici

La politica agricola comunitaria, a partire dalla riforma Mac Sharry, si è sviluppata essenzialmente lungo tre direttrici principali: 1) la riduzione del protezionismo; 2) l'avvio di più incisivi interventi strutturali; 3) il miglioramento dei rapporti tra agricoltura e ambiente.

La nuova PAC sembra essersi ispirata a quello che potrebbe essere definito un moderno approccio liberale alle problematiche economiche. Da un lato, viene infatti riconosciuto che l'operare del libero mercato conduce ad una allocazione efficiente delle risorse. Dall'altro, pare essere accettata l'idea che il mercato può garantire unicamente l'efficienza allocativa, ma non quella distributiva. Da qui la necessità di operare interventi di natura strutturale a favore di territori e settori produttivi

svantaggiati. Infine, vi è il riconoscimento che in ogni caso il solo operare delle forze di mercato non determina un uso socialmente corretto delle risorse in presenza di esternalità positive.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto si ricorda come il settore primario possa per molti versi essere considerato l'unica attività economica in grado di generare sia effetti esterni negativi che positivi; ma, mentre molta attenzione è stata posta dalla ricerca scientifica all'analisi dell'impatto ambientale delle agro-tecnologie, solo scarso interesse hanno destato, specie a livello nazionale, le problematiche connesse all'analisi ed alla valutazione delle esternalità positive.

Tra i numerosi effetti esterni positivi delle attività primarie un ruolo di primo piano spetta alla conservazione ed alla realizzazione di paesaggi agrari gradevoli sul piano estetico, maggiormente diversificati dal punto di vista ecologico e in grado di conservare testimonianze storico - culturali del passato. Per questo motivo, fin dall'emanazione del Reg. CEE 797/1985 (art.19) la tutela del paesaggio è stata indicata quale uno dei settori prioritari di intervento dell'Unione Europea accanto a misure tese a ridurre l'effetto negativo delle produzioni agrarie.

Interventi diretti a tutelare il paesaggio sono stati previsti dal Regolamento (CEE) 2078/92, nato nell'ambito della Riforma Mac Sharry che ha sancito il principio del "sostegno del reddito" agli agricoltori attraverso dei premi concessi per compensare la prevista riduzione dei prezzi di mercato (finalità strettamente agricola). Il Regolamento 2078 ha assunto in questo contesto il triplice ruolo di: 1) completare le trasformazioni previste nell'ambito delle organizzazioni comuni dei mercati; 2) contribuire alla realizzazione degli obiettivi delle politiche comunitarie in materia agricola ambientale; 3) contribuire ad assicurare agli agricoltori un reddito adeguato. Il regolamento 2078 di fatto ha mirato contemporaneamente ad obiettivi economici, sociali ed ambientali, incorporando così l'essenza dello sviluppo sostenibile.

Una delle regole fondamentali per raggiungere la sostenibilità dello sviluppo è prestare maggiore attenzione allo stock di capitale naturale, piuttosto che al flusso di reddito che esso rende possibile. Quindi per incitare gli agricoltori ad assumere impegni che li vincolino all'esercizio di un'agricoltura compatibile con le esigenze della tutela dell'ambiente e con la cura dello spazio rurale, l'UE ha istituito un regime comunitario di aiuti cofinanziato dal FEAOG finalizzato a compensare gli agricoltori per le perdite di reddito loro arretrate dalla riduzione della produzione e/o dell'aumento dei costi di produzione, nonché per il ruolo che essi svolgono nel miglioramento dell'ambiente (finalità sia agricola che ambientale).

Le azioni previste dal regolamento 2078 hanno riguardato prevalentemente gli aspetti ambientali intervenendo, attraverso le misure A, B e C sull'attenuazione o annullamento degli impatti negativi che l'uso di prodotti chimici o di tecniche intensive possono avere sull'ambiente. Una seconda serie di azioni hanno invece interessato più specificamente le problematiche paesaggistiche

attraverso misure miranti a ricostituire e/o conservare gli elementi naturali paesaggistici (D), alla cura dei terreni agricoli e forestali abbandonati (E), alla gestione dei terreni per l'accesso al pubblico e per le attività ricreative (G).

Gli studiosi che hanno valutato l'impatto delle misure agroambientali sull'agricoltura italiana, sostanzialmente, concordano nell'evidenziare che: i) non sempre i premi sono stati adeguati alle azioni richieste; ii) le misure sono state attivate su un territorio troppo ampio e ciò rende difficile valutarne l'impatto ambientale; iii) il grado di adesione nelle aree preferenziali non è risultato elevato e in alcuni casi si è rilevato inconsistente; iv) si è verificata, per alcune colture, una specie di competizione tra premio per i seminativi e premio 2078; v) le misure paesaggistiche limitate ad interventi sporadici non sono in grado di garantire nel tempo i loro effetti positivi.

Va menzionato anche il Regolamento CEE 2080/92 con il quale è stato istituito un regime di aiuti comunitari per il finanziamento delle misure forestali nel settore agricolo che ha in qualche modo assunto anche finalità paesaggistiche pur essendo stato pensato per raggiungere i seguenti due obiettivi: 1) sottrarre superfici alle produzioni agricole migliorando contemporaneamente il deficit di risorse forestali; 2) migliorare le relazioni tra settore agricolo e forestale con particolare riferimento all'industria del legno, al potenziamento del settore forestale in genere ed all'incremento di reddito degli agricoltori attraverso i prodotti della selvicoltura.

Nell'ambito dei Piani di Sviluppo Rurale e dei Piani Operativi Regionali (PSR/POR) delle Regioni italiane per il periodo 2000-2006, attivati con la successiva riforma della PAC di Agenda 2000, sono state previste diverse azioni in grado di influire sul paesaggio o direttamente o indirettamente. L'esame sistematico dei PSR/POR, condotto dal Prof. F. Marangon nell'ambito del progetto Miur 2003-2005 *“Interventi Paesaggistico Ambientali nelle Politiche Regionali di Sviluppo Rurale”* ha evidenziato:

- da un lato come, accanto alle tradizionali misure agroambientali e forestali, esistano misure non necessariamente collegate all'agricoltura in senso stretto ma in grado comunque di influire sul paesaggio e l'ambiente rurale;
- dall'altro come le modalità di realizzazione dei PSR/POR, conseguentemente alle peculiarità delle realtà rurali italiane e alle libertà lasciate dal legislatore comunitario, siano, soprattutto all'interno delle misure agroambientali (F), sostanzialmente eterogenee tanto da non essere agevolmente confrontabili tra loro (Marangon, 2004).

Marangon raffronta i singoli PSR attraverso una opportuna schematizzazione delle misure agroambientali (Misura F) successiva alla creazione, accanto alle azioni comuni ai diversi piani, di alcune azioni o categorie di azioni all'interno delle quali sono state ricomprese quelle che, pur

presentando denominazione diversa, fanno riferimento ad uno stesso ambito o attività. Tali azioni o categorie di azioni sono poi state distinte in:

- azioni senza effetti paesaggistici (SP);
- azioni con effetti anche sul paesaggio (AP);
- azioni con effetti prevalentemente sul paesaggio (PP).

Alle prime (SP) sono state ascritte le seguenti tipologie generali: il mantenimento di sostanze organiche nel suolo; la riduzione di concimi e fitofarmaci; la pianificazione ambientale aziendale; l'introduzione di sistemi di qualità ambientale e la certificazione; la salvaguardia e tutela della biodiversità di razze animali.

Le seconde (AP) fanno riferimento alle azioni che, pur non avendo come scopo principale la salvaguardia del paesaggio, riescono ad incidere anche marginalmente su di esso quali: coperture intercalari; colture energetiche; inerbimento di vigneti, frutteti, colture arboree e seminativi; fasce tampone e bordature erbacee; produzione integrata; produzione biologica; coltivazioni estensive; interventi a favore della fauna.

Le ultime (PP) sono invece quelle la cui finalità è esattamente quella di tutelare il paesaggio e quindi di influire su di esso per la sua protezione, esse sono: realizzazione e/o conservazione di elementi portanti dell'agro-ecosistema e di elementi tipici del paesaggio rurale²¹; realizzazione e/o conservazione di prati-pascoli di vario tipo, alpeggio, superfici foraggere e di sistemi pascolativi a bassa intensità; tutela e salvaguardia della flora e della biodiversità vegetale; ritiro dei seminativi per scopi ambientali; cura dei terreni agricoli abbandonati.

E' opportuno sottolineare come gli effetti che le distinte azioni hanno sul paesaggio possano essere più o meno evidenti. Le coperture intercalari, le colture energetiche, l'inerbimento, le fasce tampone, l'estensivazione delle coltivazioni, le produzioni biologiche e integrate influiscono senza dubbio in misura inferiore sull'aspetto paesaggistico rispetto agli interventi su prati, pascoli e alpeggi e a quelli in favore della fauna e della flora, alla tutela e salvaguardia di elementi dell'agroecosistema e del paesaggio rurale, alla cura dei terreni agricoli abbandonati e al ritiro dei seminativi per scopi ambientali.

²¹ Questa azione comprende un insieme molteplice di iniziative relative a: siepi arbustive e alberate; filari e alberi isolati; boschetti; macchie alberate; maceri; laghetti e stagni; risorgive e fontanili; zone umide; biotopi; torbiere; muretti a secco; gradonamenti; sentieri e strade forestali; fossati; coltivazioni e elementi paesaggistici tipici delle singole realtà territoriali. Tale voce risulta eterogenea e rispecchia l'impostazione dei singoli PSR.

3.3 La riforma Fischler e le scelte italiane: quali prospettive per gli interventi paesaggistici?

La riforma Fischler ha fortemente innovato la politica dei mercati che, dopo essere stata per molti anni fortemente centralista, assume per la prima volta caratteri di sussidiarietà abbastanza accentuati.

Il quadro comune di sostegno all'agricoltura delineato a livello comunitario, rappresentato dal regolamento orizzontale (Reg. Ce 1782/2003), offre infatti un *menu* di opzioni, tra cui gli Stati membri possono scegliere, analogamente a quanto avviene per il secondo pilastro della Pac²².

Le deleghe che la riforma della Pac ha assegnato agli Stati membri sono molteplici: anno di entrata in vigore del regime di pagamento unico (RPU), opzioni di disaccoppiamento parziale, regionalizzazione del RPU, utilizzo della riserva nazionale, pagamenti supplementari per tipi specifici di agricoltura²³, norme sulla condizionalità, istituzione del sistema di consulenza aziendale, ecc. Ne consegue che le scelte operate dagli Stati membri assumo un ruolo fondamentale per l'evoluzione delle aziende agricole e del sistema agroalimentare e, di questo, occorrerà tenerne conto nelle scelte inerenti i Piani di sviluppo rurale.

Il carattere di forte sussidiarietà nell'attuazione della nuova Pac è stato pienamente utilizzato dagli Stati membri, come dimostra la forte diversità ed eterogeneità delle scelte compiute a livello nazionale che inducono ad affermare che la Pac, dopo la riforma Fischler, è diversa da Paese a Paese.

Due sono le scelte che, a nostro avviso, potranno influire maggiormente sull'evoluzione dei paesaggi agrari italiani: le opzioni di disaccoppiamento e le norme sulla condizionalità; ed è su queste scelte che si andranno a riflettere le strategie paesaggistiche dei Piani di sviluppo rurali regionali.

Tra i tre modelli principali di disaccoppiamento (totale, parziale e regionale), l'Italia ha optato per il modello di disaccoppiamento totale²⁴, motivando la sua scelta politica con la volontà di: 1) salvaguardare l'agricoltore storico; 2) utilizzare tutto il plafond finanziario nazionale; 3) accelerare il processo di posizionamento competitivo delle imprese sul mercato, attraverso gli strumenti della riforma che consentono un'allocazione più efficiente delle risorse; 4) semplificare la gestione amministrativa e ridurre i costi amministrativi (Mipaf, 2004).

²² Il secondo pilastro della Pac attraverso il Reg. Ce 1257/1999 offre un ventaglio di 22 misure (esteso a 28 misure con il Reg. Ce 1783/2003, approvato congiuntamente agli altri regolamenti della Riforma Fischler), a cui gli Stati membri (o le Regioni) possono attingere per la formulazione dei PSR (Piani di Sviluppo Rurale).

²³ Sono i pagamenti supplementari dell'art. 69 del Reg. Ce 1782/2003, che hanno acceso un vivace dibattito in Italia.

²⁴ L'Italia, in realtà, non ha applicato un disaccoppiamento totale al 100%, in quanto ha adottato l'art. 69, che rappresenta una forma di disaccoppiamento parziale, ma l'esiguità della componente accoppiata suggerisce di classificarlo nella fattispecie del disaccoppiamento totale. Il grado di disaccoppiamento complessivo dell'Italia è, infatti, del 92% (Frascarelli A., Sidea 2005)

Con questa scelta l'Italia si è presa anche la responsabilità di una notevole disparità nell'assegnazione del sostegno disaccoppiato dovuta alle forti diversità tra le tipologie produttive, così come ha accettato di correre il rischio di un accelerato abbandono delle produzioni zootecniche e delle conseguenze degli effetti distorsivi che potranno verificarsi sul mercato fondiario e degli affitti.

Il regime della condizionalità²⁵ definisce i vincoli che gli agricoltori devono rispettare per acquisire i pagamenti diretti. Essi, in qualche modo, vanno a giustificare la spesa che la collettività destina al settore agricolo. Infatti a fronte di tali pagamenti, l'agricoltore fornirebbe alla collettività, come contropartita, servizi relativi alla qualità degli alimenti, alla tutela dell'ambiente, alla salvaguardia del paesaggio e al benessere degli animali.

La condizionalità consiste nell'osservanza da parte degli agricoltori di due categorie di impegni:

- i Criteri di Gestione Obbligatoria (CGO), chiamati atti;
- le Buone Condizioni Agronomiche ed Ambientali (BCAA), chiamate norme.

I CGO sono direttive e regolamenti emanati dalla fine degli anni '70 fino al 2002 che riguardano l'ambiente, la sanità pubblica, la salute delle piante e degli animali, l'igiene ed il benessere degli animali.

Le BCAA sono disposizioni, perlopiù a carattere agronomico, per prevenire l'erosione, per tutelare la presenza di sostanza organica nei terreni, la struttura del suolo e il mantenimento del livello minimo dell'habitat, per la manutenzione degli oliveti, nonché disposizioni strutturali per il mantenimento degli elementi caratteristici del paesaggio.

Tutti gli agricoltori che beneficiano di pagamenti diretti sono tenuti a rispettare gli impegni dei CGO e delle BCAA²⁶, pena la riduzione dei pagamenti diretti a seguito del riscontro di violazioni ai requisiti richiesti. All'obbligo del rispetto dei CGO e delle BCAA si applicano delle deroghe per i casi di circostanze eccezionali o di forza maggiore, per i casi disciplinati dalle buone pratiche agronomiche del Piano di Sviluppo rurale, nonché per le misure agroambientali (es. biologico).

Si ricorda che gli impegni della condizionalità devono essere rispettati su qualsiasi superficie agricola dell'azienda beneficiaria di pagamenti diretti, inclusi i terreni per i quali non si percepiscono aiuti diretti.

Le norme sulla condizionalità, quindi, fanno aperto riferimento ad alcuni elementi caratteristici del paesaggio e di ciò occorre tenerne in debito conto nella predisposizione delle misure del nuovo Piano di sviluppo rurale. Così come occorre tener presente che gli elementi paesaggistici, come ad

²⁵Insieme di atti e norme definiti dal Consiglio europeo (allegati III e IV del Reg. CE n. 1782/2003).

²⁶In seguito all'emanazione del DM 4432/st, le Regioni e le Province autonome sono state chiamate a fornire entro il 15 febbraio 2006, l'elenco degli impegni applicabili a livello territoriale. In assenza di tali provvedimenti, valgono gli impegni definiti a livello nazionale.

esempio i terrazzamenti e i muretti a secco, sono un'espressione di una articolata e complessa relazione economica, sociale e territoriale oramai compressa nel suo senso originale che ha la necessità di essere ricomposta, con finalità diverse, affinché tali elementi abbiano senso di esistere al di là del solo impatto paesaggistico. In altre parole il terrazzamento, così come il muretto, devono entrare a far parte dell'economia rurale quale sistema aperto e integrato, che produce valori di scambio e che per questo motivo è influenzabile dalle fluttuazioni dei mercati e dalle dinamiche dell'economia.

Per quanto ci compete vi è la necessità di una scelta politica ben determinata per sistemare la questione della compensazione dei servizi non commerciali generati dalle attività agricole. La questione è quella delle esternalità positive generate dai produttori agricoli; cioè, funzioni svolte effettivamente, ma che non hanno alcun compenso dal mercato come la funzione paesaggistica.

Su questo aspetto è necessario porsi degli interrogativi:

- i premi relativi al disaccoppiamento hanno il ruolo di garantire la produzione dei beni agro-alimentari, che, alla luce delle profonde crisi sociali e politiche presenti a livello internazionale, si stanno proponendo come beni ad alto contenuto strategico oppure vanno considerati, viste anche le norme di condizionalità, come compensazioni monetarie delle esternalità positive?
- con il disaccoppiamento parziale, utilizzato dalla maggior parte dei paesi europei, si è voluto probabilmente sostenere la vitalità di moltissime altre imprese a monte ed a valle della fase primaria, rendendone meno probabile la disattivazione imprenditoriale ed assicurando condizioni di crescita dei sistemi meno controverse (significato politico implicito del disaccoppiamento). In Italia abbiamo a che fare con il disaccoppiamento totale: dove ci porterà?
- Se si condivide il significato politico implicito del disaccoppiamento ci si deve chiedere perché le risorse pubbliche destinate alle imprese agricole, che sono in grado di avvicinarsi a finalità extra-agricole condivise da tutta la collettività, dovrebbero gravare in modo esclusivo sul budget finanziario della politica agricola?

Le Regioni dovranno, tenendo ben presente che i prossimi anni saranno radicalmente diversi da quelli passati, cercare di individuare, quanto meno, una priorità tra le azioni presenti nel piano che tenga conto del nuovo scenario disegnato con la riforma di medio termine e, soprattutto, che proponga procedure che siano in grado di esaltare l'efficacia della spesa ai fini dello sviluppo. Tutto ciò, avendo, comunque, ben presente un aspetto di fondo: la radicale modifica della politica di mercato avviata dalla riforma Fischler. Nel periodo di applicazione del vecchio PSR (2000-2006), le azioni di piano dovevano confrontarsi con una PAC che prevedeva premi accoppiati. Nel nuovo PSR (2007-2013) le azioni di piano si confronteranno con una PAC caratterizzata da premi disaccoppiati.

Il mutamento della PAC deve essere considerato in modo determinante nella definizione delle azioni del PSR e c'è da attendersi che gli imprenditori agricoli, così come cambieranno il loro atteggiamento nei confronti delle scelte produttive, muteranno il loro interesse nei confronti delle azioni del PSR.

3.4 Paesaggi e sviluppo rurale in Italia: materiali per la politica agraria²⁷

La storia contemporanea del paesaggio rurale italiano costituisce un esempio della intercomprensione che sempre si verifica fra i cambiamenti epocali della realtà socio-economica e l'innovazione dei principi e dei modelli conoscitivi della stessa realtà. Il paesaggio rurale, cinquant'anni fa, ha conosciuto una grande trasformazione, che si è giocoforza tradotta in idee radicalmente nuove sulla sua stessa concettualizzazione. E da almeno una decina di anni sembra immesso in un altro processo di trasformazione, di cui ancora, sempre sul piano della elaborazione concettuale, stiamo cercando di identificare organicamente i caratteri. Pensiamo all'Italia quale è stata sino agli anni cinquanta, un paese semi-industrializzato, nel quale la stragrande quota dei territori era profondamente agricola e rurale, un'Italia quindi contrassegnata, da tante zone agrarie diverse, intese secondo la definizione stretta di Serpieri (1929). E dunque, luoghi di produzione, prevalentemente agro-zootecnica, ma al tempo stesso luoghi di vita, ossia luoghi in cui l'interazione sociale comprende, insieme coi fenomeni connessi con le attività produttive, le altre molteplici sfaccettature della vita collettiva. In ogni zona agraria serpieriana, di fatto, potevamo individuare una comunità umana, una società locale, con l'intero vissuto quotidiano fatto dei comportamenti necessari alla sua riproduzione materiale e immateriale, ovverosia economica e culturale.

Di più: dal fatto che la comunità umana organizzata in una zona agraria intrecciasse un rapporto di intima interazione con l'ambiente naturale, derivava che la zona agraria stessa si potesse inquadrare non soltanto nei termini, banali, di un'area agricola omogenea, ma in quelli molto più pregnanti, di un vero e proprio territorio, relativamente delimitabile e quindi distinguibile da tutti gli altri. Dove per territorio si intende appunto il risultato dell'interagire fra un certo ambiente naturale (contenitore di risorse originarie) e il gruppo umano organizzato che in esso è insediato e in esso ha apportato, e continua ad apportare, le trasformazioni necessarie perché acquisisse, in passato, e conservi e riproduca (attualmente) i requisiti di luogo di produzione e di vita.

La forma esteriore, visivamente percepibile e osservabile in termini di analisi geografica (cioè attraverso una sistematica e sintetica gamma di elementi interconnessi teoricamente definiti) di ciascuno di questi territori consisteva in un paesaggio altrettanto univocamente distinguibile da tutti

²⁷ Paragrafo liberamente tratto da Musotti F. (2004)

gli altri, fermo restando che molte zone agrarie potevano presentare fra loro forti omogeneità, le quali si traducevano in altrettanto consistenti omogeneità paesaggistiche.

Il mondo delle zone agrarie definite da Serpieri comincia a sgretolarsi nel secondo dopoguerra. Il boom economico che si innesta sulla ricostruzione coincide con la modernizzazione dell'agricoltura. Modernizzazione che significa, ovviamente secondo le modalità consentite dalle caratteristiche del settore, inserimento nel macro modello dominante di organizzazione e regolazione sociale. Il macro modello di tipo taylorista-fordista-keynesiano (in particolare taylorista-fordista sul piano dell'organizzazione produttiva, con l'applicazione sempre più spinta della parcellizzazione scientifica del lavoro, e keynesiano sul piano della domanda, per il rilievo dell'intervento pubblico e il sostegno al livello reale dei salari).

Dal lato dell'offerta, per l'agricoltura, ne scaturisce un autentico sovvertimento dei modelli di produzione: sviluppo della meccanizzazione, diffusione degli inputs chimici, allentamento delle pratiche rotazionali, specializzazione e semplificazione degli ordinamenti colturali, concentrazione degli investimenti nelle aree più fertili e, per meccanica conseguenza, veloce abbassamento altimetrico della cosiddetta linea della marginalità, ossia del fronte al di sopra del quale le colture sono messe fuori mercato da costi unitari, espliciti ed impliciti, che sopravanzano i prezzi unitari.

Sul lato della domanda si implementano invece robuste politiche di garanzia: cioè meccanismi ammortizzatori delle congiunture di mercato, volti a stabilizzare i redditi agricoli tramite il collocamento sicuro delle derrate, al limite con l'intervento di agenzie statali. In condizioni simili l'agricoltura moltiplica le rese unitarie degli oggetti di lavoro (l'ettaro di superficie, il capo di bestiame), si ristruttura o, almeno, tende a ristrutturarsi su dimensioni di scala unitarie più ampie e riesce a operare un distacco fra volume delle produzioni e ammontare quantitativo degli stessi oggetti di lavoro (superfici coltivate, capi allevati).

Un'agricoltura che sembra sempre più potente nel rimuovere i vincoli ecologici che l'avevano imbrigliata per secoli e quindi in grado di rompere i legami che avevano tenuto insieme gli elementi costitutivi del paesaggio. E dalla quale la sovrappopolazione resa insostenibile dalla rivoluzione tecnologica origina un esodo che coincide in buona parte con un esodo anche rurale e quindi con l'erosione demografica e sociale di tanti piccoli centri ricchi di storia (sebbene storia minore) e di preziosa cultura civica.

Ma c'è dell'altro: la progressiva industrializzazione dell'agricoltura (che è appunto l'effetto dell'applicazione dei principi tayloristi-fordisti) corrisponde giocoforza con l'integrazione in mercati di raggio sempre più ampio, al limite transnazionali, e va a svuotare il tradizionale rapporto città-campagna. Le città, che perdono progressivamente il ruolo di mercati locali, stilizzabile cioè

con un modello di “stato isolato” alla Von Thunen, sono sempre meno in grado di influenzare il governo e i modi di evoluzione delle campagne circostanti. Non solo: con la loro disordinata espansione invadono le fasce di campagna più prossime, che trasformano in miscuglio rurale (o periurbano che dir si voglia) tanto distruttivo di prezioso tessuto agricolo-paesaggistico quanto creativo di uno, spesso, scadentissimo tessuto urbano, magari riscattato qua e là, funzionalisticamente, dall’insediamento di grandi infrastrutture. In effetti tra fordismo agricolo e decomposizione del rapporto città-campagna esiste una interdipendenza causale diretta, per cui sono da leggere come due facce dello stesso fenomeno.

In simili condizioni l’ideologia dello sviluppo di cui si fanno tramite economisti e geografi agrari, è tale che il paesaggio in se stesso finisce per perdere la propria antica centralità e ogni attenzione nei suoi confronti viene etichettata come indulgenza al più vieto e conservatore descrittivismo. Per gli economisti e geografi il punto focale dell’analisi dell’agricoltura diviene l’evoluzione strutturale, da indirizzare in chiave fortemente efficientistica-produttivista (Grillotti et al. 1992)

Con l’insorgere della cosiddetta “stag-flazione”, il modello di sviluppo e di regolazione socio-economici fordista-keynesiano comincia a entrare in serie difficoltà a metà degli anni settanta, trenta anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, “i trenta gloriosi” come dicono i francesi. In agricoltura, all’interno della CEE almeno, le stesse difficoltà si fanno sentire con qualche ritardo negli ottanta e sono in qualche modo “certificate” dalla riforma Mac Sharry.

A dispetto dei grandi beneficiari della vecchia politica agricola, in effetti la crisi della regolazione fordista-keynesiana si è delineata sotto tutti i punti di vista più critici: i) la formazione di eccedenze produttive costose in fase di gestione e politicamente dirompenti in fase di smaltimento; ii) l’artificializzazione non trasparente dei processi produttivi di alimenti; iii) il crescente inquinamento delle aree a più forte concentrazione produttiva; iv) il dissesto idro-geologico delle aree soggette ad alta rarefazione antropica perché extra-marginali; v) la contrazione della bio-diversità; vi) il degrado del paesaggio (da un lato semplificato fino alla decomposizione e dall’altro abbandonato ad una rinaturalizzazione incontrollata); vii) l’impoverimento, sotto i colpi della massificazione commerciale, di tante culture locali del produrre e del consumare.

E’ sembrato in certi anni che il sapere codificato, formale, riuscisse ad assumere un tale sopravvento sui saperi contestuali, locali, che alcuni sono arrivati a vedere un’agricoltura come de-territorializzata, perché capace di ridurre i suoi ambienti naturalistici e sociali a puri e semplici involucri.

Ma il post-fordismo ha generato forti anticorpi nei confronti di tutto ciò. La ridefinizione delle organizzazioni produttrici di merci che lo connotano, orientata su linee di flessibilità e versatilità

sotto certi aspetti “spietate”, deriva da un cambiamento radicale dei consumi e, più a fondo, della cultura del consumo. Che diventa decisamente sofisticata nel senso della differenziazione, in accordo coi gusti di un ceto medio sempre più agiato e ampio.

Per il mondo agricolo si è così intravista la necessità, a distanza di quaranta anni, di ridefinire ancora il contratto con le altre componenti sociali, e in particolare di reimmergersi nella grande varietà dei luoghi da cui le dinamiche del fordismo avevano cercato di astrarlo. Reimmergersi nei luoghi, con tutti loro saperi specifici, per offrire prodotti sempre meno standardizzati e sempre più tipici, ma anche per offrire una varietà di servizi che non sarebbero neppure concepibili fuori di un radicamento territoriale: di salvaguardia e arricchimento delle risorse naturali (in senso fisico e biologico), di riscoperta e divulgazione di giacimenti eno-gastronomici, di risocializzazione a tante sub-culture locali, di presidio demografico ed istituzionale, di ospitalità turistica alternativa, di fruizione del paesaggio.

Per il paesaggio, in effetti, l’evoluzione lungo la storia che abbiamo cercato di ricostruire è stata davvero straordinaria, così straordinaria che costringe a cambiare persino le definizioni. Nella prima parte del secolo scorso il paesaggio, in termini di teoria dei beni, si poteva definire un’externalità pubblica locale: ovverosia il prodotto indiretto dell’attività colturale e d’allevamento, a fruizione caratterizzata da non escludibilità (da parte dei produttori nei confronti dei fruitori) e non rivalità (tra i fruitori) e che prende corpo in quanto risultato sistemico, per via d’integrazione orizzontale e verticale, di una moltitudine di operatori di uno stesso luogo.

Dalla fine degli anni cinquanta, per almeno tre decenni, una simile e delicata architettura sistemica è stata intaccata, dove più dove meno. Adesso, la stessa architettura deve essere congruamente rigenerata perché il paesaggio “ritorna sulla scena” non più da externalità pubblica locale ma da vero e proprio bene pubblico locale. Ovverosia, se fino a cinquanta anni fa, prima del periodo del “rifiuto”, costituiva il risultato indiretto di processi produttivi indirizzati ad altro, adesso si configura come obiettivo diretto, primario, di processi produttivi. La produzione-costruzione del paesaggio è in effetti ormai sempre più pacificamente intesa come uno degli assi portanti della cosiddetta agricoltura multifunzionale.

Ma la produzione di un bene pubblico, ci avverte al tempo stesso la teoria economia, è intrinsecamente soggetta a sottodimensionamento e quindi chiama in gioco con forza tutte le politiche pubbliche che sono in grado di aiutarla.

Una questione cruciale, in questo senso, a nostro avviso diventa la compatibilità fra la scala (territoriale) di riferimento più congrua per le politiche del paesaggio che è costituita dal sistema locale rurale (il paesaggio è la forma esteriore del sistema locale rurale) o dal sub-sistema rurale, in

sistemi locali aventi natura diversa, e la scala (aziendale) di definizione degli incentivi agli operatori (cioè gli agricoltori) che, integrandosi fra loro, possono produrre il paesaggio rurale. Una compatibilità che richiede grande coordinamento fra gli agenti (privati, semi-pubblici e pubblici) della società locale e che potrebbe entrare talora in conflitto con filosofie e istituzioni tradizionali della politica agraria, che hanno sempre avuto come target l'imprenditore singolo. Il rischio è ovviamente minore laddove esista già un patrimonio paesaggistico di prim'ordine e si tratta di continuare su una traiettoria individuata e bene assestata. Viceversa è alto laddove un paesaggio di pregio ancora non esiste e quindi non potrebbe che essere il risultato di una strategia territoriale da definire ex-novo, in primo luogo negli obiettivi.

Problema del tutto diverso, ovviamente, è quello degli spazi rurali delle periferie urbane, delle aree cosiddette periurbane. In questo caso non è nemmeno appropriato parlare di spazi rurali, perché in termini sociali quelle aree di rurale non hanno più niente. Si tratta in effetti di spazi verdi (quindi di ben altra cosa rispetto a un territorio), per la salvaguardia e la gestione dei quali, sulla base di premesse teoriche della economia urbana, è del tutto necessaria l'implementazione di strumenti di regolazione fortemente innovativi (Camagni 1994).

Capitolo 4 La politica forestale²⁸

Non è mai stata elaborata una politica forestale volta direttamente al miglioramento del paesaggio, mentre invece esistono provvedimenti ed attività dello stato che hanno sicuramente influenzato il paesaggio italiano, almeno fino a quando le competenze sono passate alle regioni, alle cui politiche si sono aggiunti i provvedimenti comunitari con l'avvento della UE. Gli sviluppi iniziali delle scienze forestali sono abbastanza esemplificativi dell'atteggiamento del settore in materia di paesaggio. L'Istituto Forestale fondato a Vallombrosa nel 1869, ebbe inizialmente l'obiettivo principale di costruire un selvicoltura nazionale che potesse fare fronte allo stato di degrado dei boschi italiani, e alle necessità di legname, applicando metodi in grado di migliorare soprattutto la rendita economica. A più di un secolo di distanza possiamo dire che i risultati principali sono stati l'estensione dei boschi di conifere nelle zone montane, con effetti positivi sul dissesto idrogeologico, nessun vantaggio economici di rilievo per la situazione del mercato del legno, un forte impatto paesaggistico.

²⁸ I capitoli sulla politica forestale sono a cura di Mauro Agnoletti

Non sorprende quindi il fatto che nelle abetine gestite dall'Istituto Forestale il taglio raso fosse alla fine interrotto non già per l'esito del serrato dibattito scientifico all'interno dello stesso consiglio di amministrazione sulla sua opportunità rispetto al taglio saltuario. Ciò accade invece in virtù di un decreto ministeriale del 1901, che facendo seguito alle proteste dei villeggianti per gli impatti negativi dei tagli sul paesaggio, e su cui inutilmente il ministero aveva già messo in guardia l'amministrazione forestale, includeva Vallombrosa fra le stazioni climatiche. Si tratta evidentemente dell'esito di una certa difficoltà del mondo forestale di vedere la propria azione in una più vasta gamma di valori e, nell'immediato, di valutare l'importanza della percezione di un gruppo sociale forse ristretto ma influente della popolazione. Un ceto sociale comunque rappresentativo di una crescente attenzione per il problema del paesaggio, seppure per motivi essenzialmente estetici, che poi troverà ampia condivisione a livello nazionale nel movimento che porterà alla legge del 1922, promossa da Benedetto Croce e poi alla 1497 del 1939, con la successiva inclusione della difesa del paesaggio nell'articolo IX della Costituzione Repubblicana.

4.1 I rimboschimenti e le sistemazioni idrauliche dei bacini montani

L'opera di rimboschimento e di sistemazione dei bacini montani rappresenta l'impegno più importante e problematico assunto dall'Amministrazione Forestale italiana dall'unità ad oggi (Agnoletti 2002a). L'obiettivo di porre rimedio al dissesto idrogeologico delle nostre montagne, fu però soggetto a spinte contrastanti, legate all'evoluzione delle tendenze politiche, ai fattori socioeconomici e agli orientamenti tecnici nell'esecuzione dei lavori. I rimboschimenti non ebbero mai l'obiettivo di un miglioramento del paesaggio, ma casomai finalità di conservazione ambientale e più espressamente di difesa dell'assetto idrogeologico, nonostante questo hanno avuto una discreta influenza sul paesaggio di molte zone montane dalle Alpi alla Sicilia.

Il provvedimento legislativo più importante dopo l'Unità fu la legge del 1877, che stabiliva nei principi l'importanza del bosco per la regimazione idraulica e imponeva il vincolo forestale, presentandosi come il momento di istituzione di quello che dopo la legge del 1923 fu definito "vincolo idrogeologico", in cui i boschi venivano tutelati in funzione della loro funzione protettiva. Il provvedimento limitava gli interventi ai soli terreni vincolati, consentendo ai privati una grande libertà di disboscare, soprattutto nella fascia inferiore al castagno, dove l'imposizione del vincolo assumeva carattere di eccezione. Peraltro, la scelta del limite del castagno dava evidentemente luogo ad interpretazioni discordanti e differenze notevoli, visto che tale specie può vegetare dal

livello del mare fino verso i 1500 m di altitudine, con differenze sostanziali dal nord al sud del paese.

Nel periodo fra il 1867 e il 1888 l'efficacia della legge del 1877 fu quasi nulla per quanto riguarda l'esecuzione dei lavori su vasta scala, e i 12 Consorzi istituiti in questo periodo rimboschirono appena 7.383 ettari, usando soprattutto conifere. La preferenza data alle conifere era dovuta alla necessità di impiegare specie dalle ridotte esigenze che potessero vegetare su terreni poveri, superficiali, spesso costipati dall'azione del pascolamento e degradati da passaggio del fuoco, che non avrebbero permesso l'impiego immediato di latifoglie. Oltre a questo vi era la speranza di creare boschi utili alla produzione di legname da opera e da costruzione di cui l'Italia era molto carente, un obiettivo secondario dell'opera di rimboschimento, ma che rispondeva a precise direttive dell'amministrazione forestale in materia di selvicoltura, consapevole della crescente dipendenza dell'Italia dalle importazioni di legname dall'estero. I rimboschimenti di conifere però introducevano delle importanti modifiche al paesaggio con l'introduzione di specie estranee al contesto locale, con impianti industriali, di impatto estetico spesso criticabile. L'introduzione di nuovi boschi avrebbe potuto portare ad un migliore impatto sul paesaggio, se alle conifere si fossero poi sostituite le latifoglie, dopo che esse avessero svolto la loro funzione miglioratrice, come era previsto da molti progetti e senza utilizzare gli schemi delle piantagioni industriali.

Nonostante i limitati risultati, la legge del 1888 mostrava un cambiamento nella politica dello Stato e dei concetti guida del suo intervento, perché prendeva atto della sostanziale inefficacia di un atteggiamento che limitava l'iniziativa dell'amministrazione pubblica in questa materia. Sotto questa luce vanno interpretati i successivi provvedimenti del 1893, la legge sulle bonifiche del 1900, che riguardava anche i rimboschimenti, e i successivi provvedimenti speciali per le regioni meridionali. Questo cambiamento nella filosofia dello Stato culminò con la legge 2 giugno 1910, n. 277, la quale istituendo il Demanio Forestale di Stato, favoriva l'opera di rimboschimento e sistemazione dando all'azienda fondi e competenze anche per l'organizzazione dell'attività dei Consorzi di rimboschimento. A questa seguì la legge del 13 luglio 1911 n. 774 dove i primi due titoli riportano provvedimenti per la sistemazione idraulica dei bacini montani, riuniti poi in un testo a parte promosso con R.D. del 21 marzo 1912 n. 442. Qui si affermava in modo chiaro sia il legame fra l'assestamento forestale dei bacini montani e la sistemazione idraulica dei corsi fluviali, sia la necessità di una forte iniziativa dello Stato per la realizzazione delle opere, adottando per la prima volta il termine "idraulico-forestale" che non appariva nella legge del 1877. L'analisi degli interventi realizzati fra il 1888 e il 1912 mostra una situazione leggermente migliore rispetto al

periodo precedente. Furono rimboschiti 16.826 ettari, mentre il numero dei consorzi nel 1910-11 era salito a 26.

Rispetto alle stime dell'Amministrazione Forestale, secondo la quale sarebbe stato urgente rimboschire almeno 400.000 ettari, è chiaro che i risultati ottenuti in questo primo periodo furono assai modesti. Il giudizio sulla ridotta efficacia dell'intervento dello Stato deve però tenere conto di una serie di fattori sociali ed economici che costituiscono il contesto in cui l'azione di risanamento della montagna italiana dovette misurarsi. Primo fra questi è senz'altro l'incremento demografico, che vide raddoppiare la popolazione fra il 1861 al 1925, ma che diede luogo ad un vero e proprio "assalto alla montagna" che non ebbe uguali in epoca moderna, interessando tutto il territorio nazionale e portando la popolazione montana da circa 5.000.000 a 8.500.000 abitanti nel 1925.

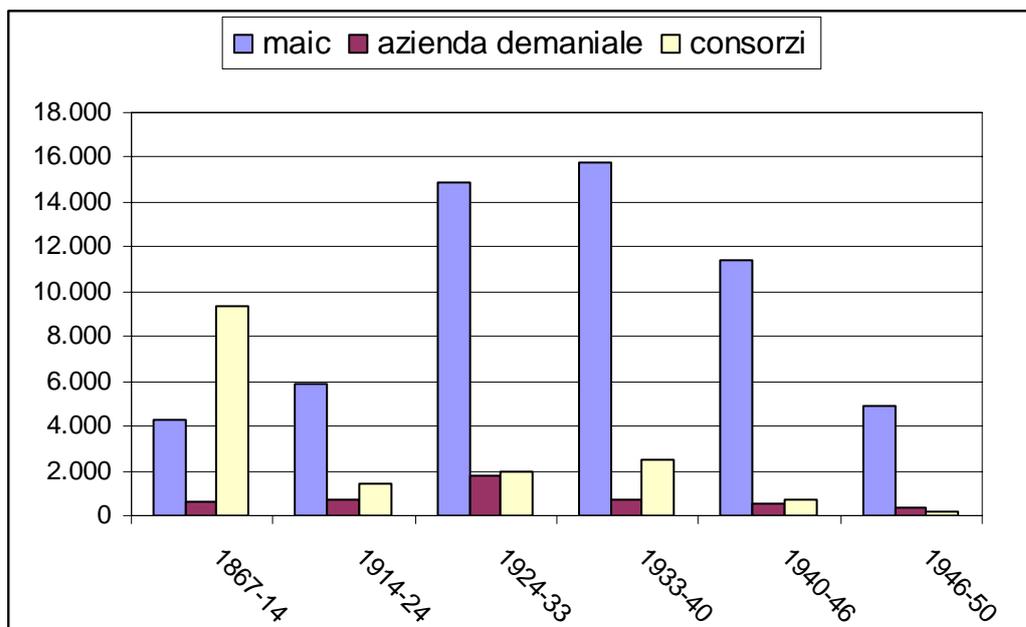


Fig 10: spese realizzate per i rimboschimenti e le sistemazioni idrauliche dal Ministero di Agricoltura (MAIC), dall'Azienda del demanio forestale di stato e dai Consorzi di rimboschimento (Agnoletti 2002a).

4.2 La visione organica del problema montano

L'istituzione del demanio di Stato avvenuta nel 1910 ribaltava la filosofia di non intervento seguita in precedenza, affermando la maggiore capacità dello Stato di perseguire gli interessi pubblici. L'azione del governo doveva sostanzialmente incoraggiare i proprietari privati, ma nei casi in cui esistevano foreste a scopo protettivo e rimboschimenti di bacini montani e i privati non erano in grado di intervenire, aveva il dovere di sostituirsi a questi nella tutela degli interessi pubblici, e

questo rappresentava il principio della legge Luzzatti condiviso da altri economisti di quel periodo. L'ulteriore fondamentale provvedimento legislativo in favore dei rimboschimenti e delle opere di sistemazione fu la legge del 30 dicembre 1923 n. 3267, detta anche legge Serpieri, dal nome dell'allora Sottosegretario di Stato, maggiore artefice di questo progetto. Essa doveva rappresentare la struttura base dell'ordinamento legislativo forestale italiano, su cui sarebbe basato tutto il suo sviluppo successivo. Veniva affermato il principio che nei bacini montani dissestati fosse necessario in primo luogo intervenire con opere di sistemazione idraulico-forestale, integrate con opere di sistemazione agraria e di miglioramento fondiario, di cui il carattere "organico" del provvedimento rispetto ai precedenti.

L'imposizione del vincolo idrogeologico operata da provvedimento si estendeva a tutti i terreni di qualunque natura e destinazione, che a causa delle loro forme di utilizzazione potevano con danno pubblico subire denudamenti, perdere stabilità o turbare il regime delle acque, portando l'estensione dei terreni vincolati a circa 7.000.000 di ettari rispetto ai 3.825.548 calcolati nel 1879, con una influenza diretta anche sulle dinamiche evolutive del paesaggio montano. Oltre a queste iniziative venne riordinata l'Azienda speciale del Demanio Forestale dello Stato, allo scopo di provvedere in modo più deciso alla formazione di riserve di legname, visto il suo ruolo strategico di questa risorsa e la crescente dipendenza dall'estero, mentre la gestione dei boschi dei comuni e degli altri enti doveva essere soggetta ai piani economici.

La legge del 1923 non solo riordinava e uniformava i 51 provvedimenti legislativi operanti nel regno ai quali si erano aggiunti i 27 di origine austriaca e legati alle nuove province, ma considerava la politica forestale come un elemento di una più ampia politica economica e idraulica. Si considerava perciò la montagna nel suo complesso, non pensando solamente ad imporre vincoli, ma a realizzare un progresso generalizzato dell'economia montana in tutti i suoi settori, ritenendo questa una condizione indispensabile per garantire la protezione del bosco e il controllo dell'erosione. A questa filosofia si rifacevano il provvedimento n 3256 del dicembre dello stesso anno, sulle bonifiche idrauliche, al quale seguì la legge del 18 Maggio 1924 n 753 sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse. Queste due leggi già nel 1929 vennero associate con la denominazione comune di bonifica integrale, ma per un provvedimento che formulasse organicamente tale concetto si dovette attendere il R.D. del 13 febbraio 1933, sulla bonifica integrale.

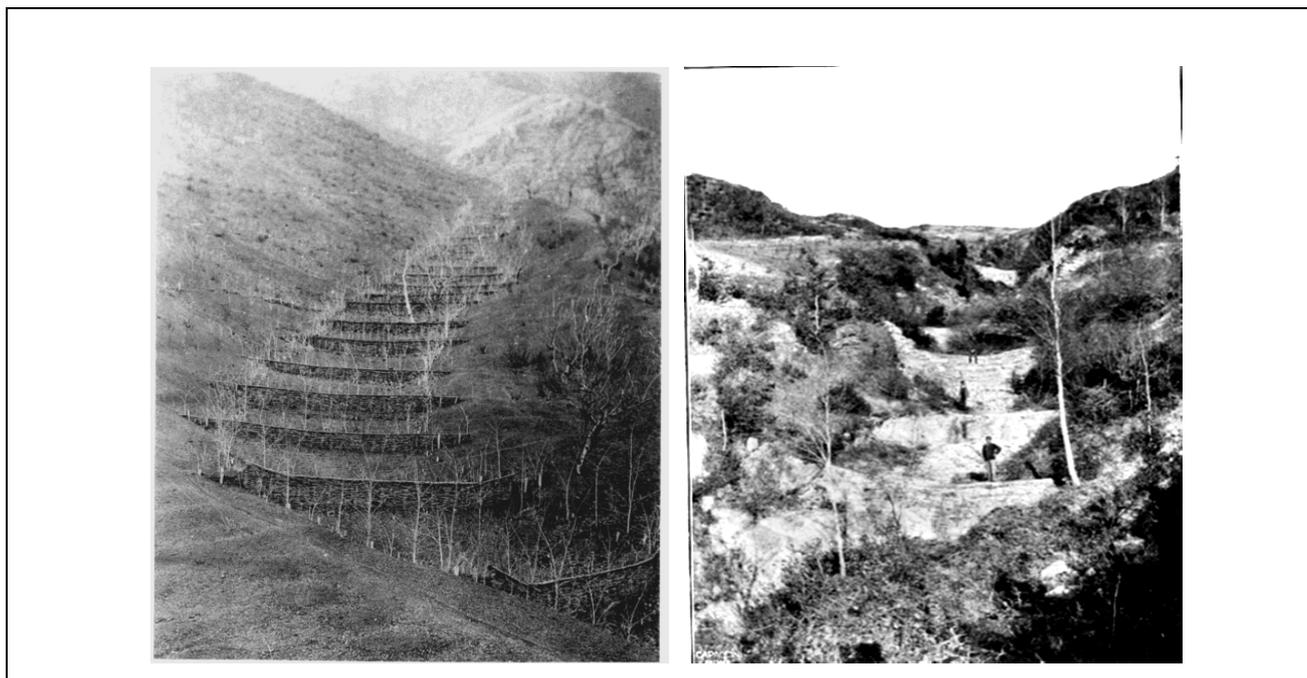


Fig. 11: A sinistra: Ottaviano (Na), a destra Porretta (Bo), primi del '900. La costruzione di piccole briglie in materiale vegetale o in muratura a secco consentiva un buon inserimento nel paesaggio. Oggi queste tecniche sono state riprese dall'ingegneria naturalistica.

Nonostante il carattere di organicità dei provvedimenti citati, l'opera di rimboschimento dette ancora risultati modesti. L'analisi degli effetti pratici dei provvedimenti, più di altre considerazioni, da la misura dei risultati conseguiti, basti ricordare che in circa 80 anni vennero rimboschiti appena 194.720 ettari. Dal punto di vista geografico le Alpi assorbono complessivamente il 32% delle risorse impegnate in tutto il periodo considerato, il 13% l'Appennino settentrionale, il 20% l'Appennino centrale, il 16% quello meridionale, il 14% la Sicilia e il 5% la Sardegna. Venendo alle superfici effettivamente rimboschite nel periodo che va dal 1861 al 1950 furono rimboschiti appena 194.720 ettari, con una media di 2346 ettari all'anno. Il 26,9% dei nuovi boschi furono creati sulle Alpi, il 15% sull'Appennino Settentrionale, il 25,7% sull'Appennino Centrale, 19,9% sull'Appennino meridionale, il 5,7% in Sicilia e il 6,8% in Sardegna. Ciò testimonia un aumento di superficie boscata più che proporzionale rispetto ai boschi già presenti nell'Italia meridionale e meno che proporzionale nell'Italia del nord, risultato giustificabile con la necessità di un impegno maggiore in zone dove le superfici nude erano assai più estese.

Il decennio seguente alla fine della seconda guerra mondiale segnò finalmente una reale inversione di tendenza, che non si realizzò solo attraverso provvedimenti legislativi, ma piuttosto con il

profondo mutamento delle condizioni socioeconomiche. Senza dubbio furono efficaci i provvedimenti legislativi del 1949 e 1950 sui cantieri di lavoro e di rimboschimento, sulla Cassa per il Mezzogiorno, sugli interventi straordinari nelle zone depresse del centro nord, e soprattutto la legge 25 Luglio 1952, varata su proposta di Fanfani. Lo scopo principale dei provvedimenti non era tanto quello di creare nuovi boschi ma quello sociale, ed infatti, soprattutto nel centro sud, vennero creati centinaia di cantieri di rimboschimento che ebbero il merito di ridurre la disoccupazione. Tuttavia, solo una volta svincolata la montagna dalla pressione antropica, grazie allo sviluppo industriale capace di sottrarre forza lavoro all'agricoltura e al progresso tecnologico del settore agricolo, i boschi e i territori di montagna separarono i loro destini dalla crescita demografica nazionale.

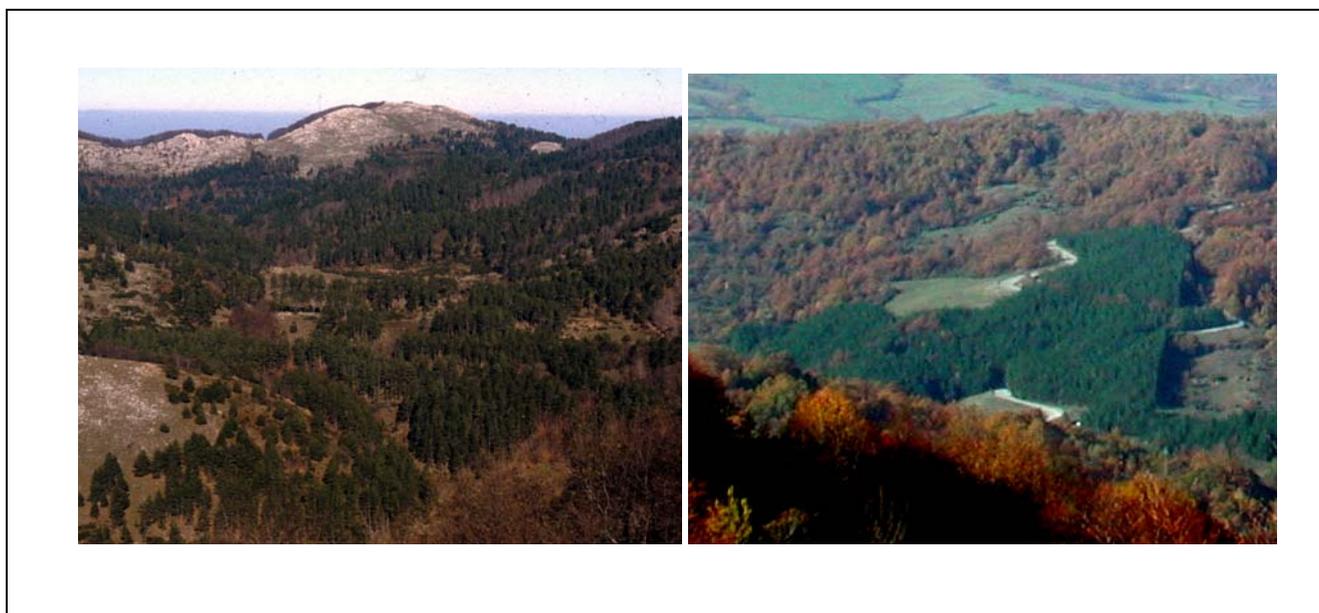


Fig. 12: sulla sinistra il positivo impatto paesaggistico dei rimboschimenti di pino nero nel Bacino del Sele realizzati nei primi anni del '900, dovuto alla perdita dei rigidi schemi di impianto originali e alla successiva creazione di spazi aperti che hanno creato una struttura spaziale più articolata, anche se legata ad una sola specie. Sulla destra un caso di impatto negativo di rimboschimenti sull'Appennino toscano, in cui l'impianto non ha chiaramente alcun rapporto con il contesto paesistico circostante.

Si innescava così un processo che avrebbe portato in 50 anni al rimboschimento di circa 800.000 ettari e al conseguimento degli obiettivi definiti più di un secolo prima, a cui si aggiunse una crescita generalizzata dei boschi che li avrebbe portati ad una estensione di quasi il 40% superiore rispetto all'800. Anche la spinta all'aumento dell'estensione dei boschi di conifere rispetto alle latifoglie per far fronte alla cronica carenza di legname da costruzione, aveva conseguito il risultato di fare aumentare queste formazioni forestali dal 15% del 1870 al 60% circa, a scapito delle latifoglie. Tali risultati arrivano in un momento storico completamente diverso per le zone montane,

interessate ora da un processo di riduzione della popolazione e di naturale imboschimento dei terreni abbandonati, e in un mercato internazionale del legno dove l'Italia è ormai un paese trasformatore, che acquista quasi tutto il legname da opera all'estero.

Senza dubbio i nuovi rimboschimenti contribuirono al miglioramento delle condizioni idrogeologiche della montagna, ma la mancanza di cure selvicolturali in formazioni totalmente artificiali ha prodotto soprassuoli spesso di scarsa qualità, caratterizzati da densità troppo elevate, instabilità meccanica e varie patologie. La funzione miglioratrice che le conifere dovevano assolvere in funzione della qualità del terreno e il ruolo di specie preparatoria per un successivo ingresso delle latifoglie non era stata seguita dall'impianto dei nuovi boschi, e queste formazioni rappresentano oggi una fase piuttosto stabile del nostro paesaggio forestale. Si affermava in tal modo, anche se tardivamente quel "paesaggio di stato", che in certo senso si era cercato imporre dal secolo precedente, contrapposto ad un "paesaggio sociale" caratterizzato dall'aspetto denudato delle pendici montuose. In generale l'effetto dei rimboschimenti è stato positivo dal punto di vista del miglioramento ambientale, che in questo periodo non si può disgiungere da un beneficio anche per alcuni aspetti legati al paesaggio, ma negativo dai punti di vista estetico e culturale, per la scelta di specie non inserite nel contesto italiano. Solo alcuni di questi rimboschimenti sono oggi elementi di un certo interesse, mentre invece un ruolo più positivo è quello svolto dalle sistemazioni idrauliche, soprattutto per l'impiego di murature a secco nelle briglie, o miste con materiali vegetali, oggi riproposti dall'ingegneria naturalistica, quasi sempre con opere di piccole dimensioni ben inseribili nel contesto paesaggistico.

4.3 La politica forestale comunitaria e nazionale nel secondo dopoguerra²⁹

Come illustrato nel documento espressamente dedicato alle foreste per il PSN, dopo il recente allargamento a 25 Stati Membri, le foreste coprono circa 137 milioni di ettari, a questi si aggiungono 23 milioni di ettari di foreste rade e formazioni boschive minori, interessando complessivamente circa 160 milioni di ettari, corrispondenti al 41% della superficie territoriale. Così come già dimostrato per l'Italia i boschi europei sono in sensibile crescita, sia in termini di superficie (circa 450.000 ha ogni anno), sia in termini di massa legnosa. Tale fenomeno è sicuramente da attribuire all'abbandono, assai diffuso, ma non può essere confuso con un ritorno ad uno stato "naturale" originario, in quanto è noto che trattandosi di foreste secondarie l'influenza antropica ha comunque influenzato le loro caratteristiche più o meno profondamente e oltre a questo non vi è uno stato originario "naturale" di riferimento. Si tratta in generale di

²⁹ Parti importanti di questo capitolo sono stati presi dal documento sulle foreste redatto per il PSN

processi che le riportano verso un certo grado di semi naturalità, che cancella o riduce i tratti culturali del paesaggio forestale europeo accumulatisi nei secoli

Una politica forestale comune in Europa non è mai stata sviluppata, a differenza invece di quanto è avvenuto per le politiche agricole, tanto meno è esistita una politica per il paesaggio forestale. La Comunità ha tuttavia attuato varie iniziative in ambito forestale, includendole in altre politiche, quali in primo luogo quelle agricola ed ambientale. Dal 1964 la Comunità ha iniziato a rafforzare il settore forestale attraverso misure associate alla politica agricola comune. Tali misure riguardavano l'armonizzazione della legislazione, l'aumento delle foreste e lo sviluppo del settore forestale in generale, la protezione delle foreste contro l'inquinamento atmosferico, gli incendi e la ricerca. Nel 1986 vengono emanati due importanti regolamenti, il regolamento CEE 3528/86 ed il 3529/86, relativi alla protezione delle foreste nella Comunità rispettivamente dall'inquinamento atmosferico e dagli incendi. In linea di principio gli indirizzi principali hanno soprattutto considerato gli aspetti economici e quelli ecologici, soprattutto con le normative in materia di conservazione della natura.

La Commissione ha poi adottato nel 2003, con validità di quattro anni (2003-2006), il nuovo regolamento 2152/03 relativo al monitoraggio delle foreste e delle interazioni ambientali nella Comunità, attraverso il quale sono monitorati l'inquinamento, gli incendi ed il cambiamento climatico, conosciuto con il nome di "*Forest focus*". La sua attuazione è assicurata in parte con attività gestite direttamente dalla Commissione Europea e dai suoi Organi scientifici e in parte mediante programmi nazionali di durata biennale. Dalla fine degli anni '80, con la nuova politica agricola adottata dalla Comunità Europea – i cui obiettivi sono la riduzione delle produzioni agricole eccedenti, le pratiche di produzione compatibili con le esigenze di tutela ambientale, il consolidamento delle aziende e la difesa dell'occupazione - compaiono i primi riferimenti specifici al settore forestale.

In particolare, il regolamento CEE 1094/88, che ha introdotto il "set-aside", ovvero il ritiro dei seminativi dalla produzione agricola, e il regolamento CEE 1096/88, con il quale si prevedeva la possibilità di imboschire le superfici aziendali ritirate dalla produzione, compensate con indennità annue per un periodo compreso tra 10 e 20 anni. Nel settembre 1988 la Comunità ha presentato un Programma di azione forestale comunitaria, adottato dal Consiglio nel 1989, imperniato su cinque azioni prioritarie:

- a) l'imboschimento delle superfici agricole;
- b) lo sviluppo e l'utilizzazione ottimale delle foreste nelle zone rurali;
- c) il sughero;
- d) la protezione delle foreste;
- e) le misure di accompagnamento.

Nessuna di queste misure ha evidentemente un indirizzo paesaggistico, ne appaiono legate alla valorizzazione dei suoi aspetti storici e culturali.

All'inizio degli anni '90, le misure forestali acquistano maggiore importanza nelle strategie comunitarie di sviluppo con il regolamento CEE n. 867/90. In particolare, si è avuto l'ampliamento delle misure di protezione delle foreste contro l'inquinamento atmosferico e gli incendi attraverso il regolamento CEE n. 2157/92 e il regolamento CEE n. 2158/92 del 23 luglio 1992, ai quali ha fatto seguito l'adozione di rimboschimento dei terreni agricoli (regolamento CEE n. 2080/92 del 30 luglio 1992), note anche come una delle tre misure di accompagnamento della riforma della PAC.

Oltre a queste, altre misure comunitarie relative al settore forestale comprendono il Sistema europeo d'informazione e di comunicazione forestali (EFICS) e le attività di ricerca nel settore forestale (regolamento CE n. 400/94), cofinanziate nell'ambito dei programmi comunitari di ricerca e di sviluppo nel campo della ricerca agricola e ambientale. Con il Reg. CEE n. 2080/92, si consolida un sistema di aiuti alle misure forestali in ambito agricolo ed, in particolare, un regime di aiuti all'imboschimento dei terreni agricoli. Gli obiettivi di questo regolamento sono: migliorare l'utilizzo del suolo, la difesa dell'ambiente, la gestione dello spazio naturale e la riduzione delle carenze delle risorse silvicole nella Comunità Europea, oltre ad incentivare la selvicoltura come alternativa all'agricoltura e come possibile fonte di reddito complementare, in linea con i principi della nuova politica comunitaria. Oltre ai regolamenti che finanziavano con fondi europei l'imboschimento delle superfici agricole e gli investimenti per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti della selvicoltura, potevano essere attuati interventi forestali, o riconducibili al settore forestale, basati su politiche regionali finanziate con aiuti di Stato. Si tratta di un insieme piuttosto eterogeneo di azioni rivolte alla selvicoltura e al settore forestale e in parte riconducibili ad obiettivi e tipologie propri dello sviluppo rurale.

Anche questi interventi, come i precedenti, non hanno l'obiettivo della conservazione o valorizzazione del paesaggio. Non viene infatti curato l'inserimento nel paesaggio dei nuovi impianti, i quali in molti casi favoriscono l'eliminazione degli aspetti tradizionali, già in fase di

abbandono per motivi economici, introducendo con gli impianti di arboricoltura dal legno elementi spesso estranei al contesto paesistico. Non ci si è posti in sostanza il problema del continuo degrado dei tratti culturali del paesaggio rurale europeo e dell'opportunità di modulare certe politiche in relazione alle esigenze dei vari territori dell'unione, né degli effetti che tali politiche avrebbero avuto sul paesaggio. Come d'altronde non si è presa in considerazione la possibilità di sviluppare il settore dei servizi al paesaggio.

Negli anni '90, il dibattito sulla silvicoltura in Europa si è concentrato in particolare sulla definizione e l'attuazione dei principi di una gestione forestale sostenibile. Il concetto di gestione sostenibile delle foreste è stato definito nel 1993 dalla conferenza ministeriale paneuropea di Helsinki sulla protezione delle foreste, in seguito alla conferenza di Rio de Janeiro del 1992. Il dibattito ha portato ad una definizione di gestione sostenibile delle foreste che consiste in una combinazione di attività soprattutto ecologiche ed economiche, ma non certo per gli aspetti storico, culturali e paesaggistici, come in realtà sostenuto da alcuni. Il 15 dicembre 1998, con l'approvazione della risoluzione (1999/C/56/01) sulla Strategia Forestale dell'Unione Europea, il Consiglio afferma che l'Unione Europea può positivamente contribuire all'implementazione di una gestione forestale sostenibile e promuovere il ruolo multifunzionale delle foreste, riconoscendo agli Stati membri il ruolo e la responsabilità nella formulazione delle politiche forestali. Si tenta così di avviare una vera e propria strategia forestale comune, rappresentata principalmente dal riordino delle azioni forestali portate avanti a vario titolo dalla Comunità e in accordo con gli impegni internazionali assunti in materia di foreste a Rio de Janeiro nel 1992, nonché durante la seconda Conferenza Ministeriale per la protezione delle foreste in Europa (MCPFE) che ha avuto luogo ad Helsinki nel 1993, di cui parleremo più avanti.

La strategia proposta dalla risoluzione del Consiglio definisce quindi una serie di azioni forestali che si vanno ad integrare con le altre politiche, incoraggiando anche la partecipazione di tutte le parti in causa. Tale strategia trova la sua attuazione mediante piani forestali nazionali o regionali e si attiene ai criteri guida della gestione forestale sostenibile, e del ruolo multifunzionale da esse svolto (ecologico, economico e sociale), richiamando i punti considerati più rilevanti e critici del settore forestale. In sostanza il programma conferma l'assenza degli aspetti rappresentati dal paesaggio nelle politiche forestali, le quali vengono spesso sovrapposte o confuse con le politiche di conservazione dell'ambiente.

Oltre a ciò, il Consiglio ha anche invitato la Commissione a predisporre, in stretta cooperazione con gli Stati Membri ed in consultazione con gli “stakeholders”, un Piano d’Azione delle Foreste che dovrà essere presentato entro la metà del 2006. La strategia forestale dell’Unione in pratica riconosce che l’inclusione delle misure forestali nell’ambito delle politiche per lo sviluppo rurale, potrebbe costituire lo strumento per la realizzazione pratica della strategia stessa, ovviamente nel caso che le azioni sviluppate fossero coerenti con le raccomandazioni generali. Di fatto però solo con Agenda 2000 viene presentata un’importante novità nelle politiche e nelle strategie per il settore forestale, sia a livello nazionale che comunitario. Infatti con il regolamento CE n. 1257/1999 sullo sviluppo rurale le politiche forestali, finora escluse, entrano ufficialmente a far parte delle politiche per lo sviluppo rurale. Ha così preso forma un capitolo del regolamento che prevede l’attivazione di una serie di misure forestali riconducibili, da un lato, alla selvicoltura di pianura (imboschimenti a turno lungo, impianti produttivi, forestazione a finalità prevalentemente protettive o di conservazione), dall’altro ad un insieme eterogeneo di misure riconducibili al miglioramento economico, ecologico e protettivo delle foreste, agli investimenti sulla filiera produttiva e ad interventi con specifica connotazione ambientale.

Per il periodo 2000-2006, la spesa relativa al settore forestale è stata quindi integrata nel sostegno allo sviluppo rurale, ove, in particolare in Italia, il maggior spazio è stato dedicato all’imboschimento delle superfici agricole, i cui costi sono stati sostenuti dal Feoga attraverso i Piani di Sviluppo Rurale (PSR). L’imboschimento delle “altre” superfici e gli altri interventi a favore del settore forestale, quando effettuati nelle Regioni classificate Obiettivo 1, sono cofinanziati dal Feoga, sezione Orientamento all’interno dei Programmi Operativi Regionali (POR), mentre per le altre Regioni vengono finanziati dal Feoga sezione Garanzia nei PSR. In mancanza del programma forestale nazionale Italiano e della maggior parte di quelli regionali, su cui dal 2000 si sarebbero dovute basare le misure forestali, la Commissione ha accettato, in via transitoria, una serie di provvedimenti regionali, spesso emanati solo a livello amministrativo. Così come fatto in precedenza tali misure non hanno preso in considerazione il paesaggio, anche se di fatto tali interventi hanno influenza diretta su di esso.

In relazione alle nuove norme per lo sviluppo rurale per il periodo 2007-2013, è da ricordare che la materia forestale è di competenza delle regioni, mentre è competenza dello stato la protezione dell’ambiente. In questo ambito il Decreto n. 16 Giugno 2005, emanato dal Ministero dell’Ambiente, che fissa le linee guida di programmazione forestale, è utile per gli obiettivi prioritari proposti;

- a) tutela dell'ambiente
- b) rafforzamento della competitività della filiera foresta-legno
- c) miglioramento delle condizioni socio-economiche degli addetti
- d) rafforzamento della ricerca scientifica

In questo quadro sembrerebbe che a livello di amministrazione centrale sia solo all'interno del settore ambiente che potrebbero essere promosse politiche a carattere nazionale in favore del paesaggio, ciò in considerazione del fatto che il governo del territorio, l'ambito privilegiato in cui si pone l'azione di pianificazione delle risorse paesistiche e oggetto di legislazione concorrente.

4.4 La MCPFE e la certificazione forestale³⁰

La gestione del territorio forestale, appare quindi fortemente influenzata, almeno nei principi di azione da alcuni orientamenti maturati in ambito internazionale. Già prima della Conferenza ONU di Rio De Janeiro del 1992 alcune importanti iniziative nello specifico campo della Gestione Forestale Sostenibile (SFM) erano state intraprese in specifico riferimento alle problematiche inerenti le foreste tropicali. Su questa falsa riga si sono poi sviluppati 9 processi, che attualmente coinvolgono tutte le regioni forestali del mondo, riguardanti lo sviluppo di criteri per la GFS. A livello europeo l'organismo incaricato di svolgere questo compito è la Conferenza Interministeriale per la Protezione delle Foreste (MCPFE), lanciata nel 1990, con lo scopo di proporre una piattaforma politica di discussione. I criteri che oggi sono considerati alla base della SFM vengono infatti dai lavori delle varie conferenze (Helsinki 1993; Lisbona 1998, Vienna 2003) e sono sei:

- 1) Mantenimento e appropriato miglioramento delle risorse forestali e loro contributo al ciclo globale del carbonio
- 2) Mantenimento della salute e vitalità degli ecosistemi forestali
- 3) Mantenimento e sviluppo delle funzioni produttive nella gestione forestale (prodotti legnosi e non-legnosi)
- 4) Mantenimento, conservazione e appropriato miglioramento della diversità biologica negli ecosistemi forestali
- 5) Mantenimento e appropriato miglioramento delle funzioni protettive nella gestione forestale (in particolare nei confronti di suolo e acque)
- 6) Mantenimento delle altre funzioni e delle condizioni socio-economiche

³⁰ A cura di M.Agnoletti

Tali criteri, in linea di principio, si rifanno a quelli generali sviluppati a livello internazionale e rappresentano di fatto una sorta di gerarchia di valori del territorio forestale. Per ognuno dei sei criteri sono stati individuati indicatori quantitativi ed alcuni esempi di indicatori descrittivi, attraverso i quali monitorare nel tempo l'evoluzione delle condizioni delle aree forestali e la sostenibilità della loro gestione.

Da questi criteri discendono i principi della certificazione forestale oggi applicata da varie istituzioni. Gli Enti che si sono proposti per elaborare sistemi di inquadramento atti alla valutazione della sostenibilità della gestione forestale sono molteplici: dalla ISO (International Standard Organization) alla PEFC (Pan European Forest Certification) alla FSC (Forest Stewardship Council) fino, per quanto riguarda gli USA, alla AF&PA (American Forest & Paper Association). I criteri su cui si basano i suddetti sistemi sono diversi. La eco-certificazione, di cui sono oggetto le norme ISO-14000, è derivata in modo abbastanza lineare dalle norme ISO-9000. Là dove le ISO-9000 hanno come scopo la predisposizione del Quality Management System (QMS), che assicura una gestione trasparente e di qualità di tutti i processi interni al soggetto certificato. Le ISO-14000 richiedono lo sviluppo del Environmental Management System (EMS) che assicura il monitoraggio e la riduzione degli impatti sull'ambiente di tutti i processi svolti dal soggetto certificato.

La PEFC ha sviluppato delle linee guida a livello Europeo articolate sui sei Criteri individuati nella conferenza Interministeriale di Lisbona. Per ogni criterio sono individuate delle Linee Guida sia per la pianificazione delle attività forestali (Piani di Gestione) sia nella loro attuazione. Il sistema di valutazione impostato dalla FSC si basa invece su di un set di dieci Principi applicabili per tutte le foreste del pianeta. Essi risentono quindi del forte interesse della FSC per la protezione delle foreste delle aree tropicali e nei Paesi in via di sviluppo. Per ogni Principio sono individuati un numero variabile di Criteri che viene quantificato attraverso specifici Indicatori. Il SFI (Sustainable Forest Initiative) della AF&PA si articola su cinque Principi Guida. I partecipanti alla SFI, affinché possano essere certificati, devono raggiungere 11 Obiettivi. Per ciascun Obiettivo vengono definiti sia i significati generali che le attività pratiche che i partecipanti devono assolvere.

Il processo di Certificazione, almeno in Europa, rimane a tutt'oggi facoltativo. Negli USA, la AF&PA ha reso obbligatoria l'adozione del processo di certificazione (denominato SFI – Sustainable Forest Initiative) per le imprese produttrici di legname che vogliano entrare a far parte o semplicemente rimanere iscritte all'Associazione. Nonostante questo è comunque abbastanza evidente il ruolo strategico dei criteri della GFS e del loro contenuto, in quanto essi affermano una sorta di gerarchia di valori e funzioni dei boschi europei, secondo i quali è necessario agire per

conseguire una gestione sostenibile. E' quindi sintomatico osservare come nei criteri stabiliti dalla MCPFE gli aspetti qualche modo ricollegabili ai valori culturali, storici e paesaggistici appaiano citati solo ai paragrafi 4.9 del criterio 4 (Mantenimento, conservazione e appropriato miglioramento della diversità biologica negli ecosistemi forestali) e 6.11 del criterio 6.

Nel primo caso si parla di foreste protette, indicando l'esigenza di conservare "la biodiversità, il paesaggio ed elementi naturali specifici", nel secondo si parla di "valori culturali e spirituali", indicando l'esigenza di proteggere "siti posti in foreste o in altri territori forestali che hanno valore culturale o spirituale". Il loro posizionamento e il ridottissimo spazio dato a questi aspetti nei criteri della MCPFE è molto eloquente, più di altre ulteriori considerazioni, del valore che si è voluto assegnare al complesso dei valori, ambientali, economici e sociali legati al significato storico, culturale e paesaggistico delle foreste europee. Il problema propone da un lato il fatto che non si prende atto dell'origine culturale del paesaggio europeo, dall'altro si cerca di ridurre il problema alla conservazione di alcuni siti di particolare significato. Per l'Italia ciò equivale ad una sorta di sovertimento del significato del territorio forestale, che da espressione di valore mondiale di un paesaggio culturale accumulatosi attraverso i secoli, diviene soprattutto un serbatoio di carbonio atmosferico. Le conseguenze di questa situazione sono abbastanza evidenti, se immaginassimo che se, con una ipotesi forse paradossale ma in linea con le tendenze degli ultimi cento anni, i boschi continuassero ad aumentare al punto di coprire l'intera superficie nazionale. In tal caso potremmo dirci perfettamente "sostenibili", secondo gli standard di certificazione oggi in uso, ma avremmo distrutto la diversità ed i tratti culturali del paesaggio italiano.

4.4.1 La risoluzione n. 3 della conferenza MCPFE di Vienna

Il rischio di una mancata inclusione di tali valori nella GFS è stato finalmente recepito durante l'ultima riunione della conferenza svoltasi a Vienna nel 2003. La risoluzione n.3, allegata agli atti della conferenza, dal titolo "Conservazione e mantenimento della dimensione sociale e culturale della gestione forestale sostenibile in Europa", presenta un approccio volto ad una riconsiderazione del problema, anche per ciò che riguarda lo sviluppo rurale. Ci sembra pertanto importante riportare integralmente il testo della dichiarazione, vista la relativa scarsa conoscenza di questo documento anche tra gli addetti ai lavori.

Premessa

1. *Riconoscendo il rapporto fra popolazione e foreste e che la dimensione sociale e culturale della gestione forestale sostenibile si riflette nei paesaggi, nei luoghi storici e nei monumenti, nella conoscenze artistica, tradizionali o linguistiche, nei valori, nelle esperienze e nelle pratiche tradizionali riferite alle foreste, agli usi del legno, prodotti non legnose e servizi.*
2. *considerando che i valori sociali e culturali cambiano col tempo e lo sviluppo delle società, e riconoscendo che la globalizzazione e l'urbanizzazione hanno un effetto sul settore forestale.*
3. *considerando le decisioni del UNFF¹, del CBD², relative alle dimensioni sociali e culturali della conduzione delle foreste sostenibile ed il lavoro fatto dall' UNESCO³.*
4. *mirando a promuovere e sviluppare ulteriormente la consapevolezza della dimensione sociale e culturale della gestione forestale sostenibile, come bene importante per l'educazione, la ricreazione, l'ambiente, lo sviluppo rurale e l'economia della società.*

Gli stati firmatari e la Comunità Europea, si impegnano a:

5. *richiamare le dimensioni sociali e culturali della conduzione delle foreste sostenibile nei programmi nazionali della foresta ed in altre politiche relative.*
6. *incoraggiare all'identificazione, espressione e comunicazione delle dimensioni sociali e culturali della gestione forestale sostenibile, inter alia, includendole nella formazione e nei programmi di sviluppo rurale.*
7. *assicurare i diritti di proprietà e gli assetti proprietari, dei privati e delle Comunità locali ed indigene, che considerano non solo i loro interessi economici ma anche i valori sociali e culturali, assicurandosi che l'uso del suolo è conformità con la gestione forestale sostenibile in conformità con legislazione nazionale vigente.*

¹ United Nations Forum on Forests

² Convention on Biological Diversity

³ United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization

8. *mantenimento ed ulteriore sviluppo sia degli aspetti materiali (per esempio legno nell'architettura e in piante medicinali) che di quelli immateriali (per esempio ricreazione, benessere, salute), ed i benefici sociali e culturali della gestione forestale sostenibile.*

9. *mantenimento ed incremento dell'attrattiva del paesaggio attraverso, inter alia, il miglioramento e la conservazione degli elementi tradizionali del paesaggio culturale; incrementare la consapevolezza del contributo delle conoscenze e delle pratiche tradizionali nella gestione forestale sostenibile per la protezione dei paesaggi, la conservazione della diversità biologica così come per protezione contro i rischi naturali.*

10. *identificare, valutare e incoraggiare la conservazione e gestione degli siti significativi e dei luoghi storici e culturali all'interno delle foreste e relativi alle foreste, in collaborazione con le istituzioni.*

11. *incoraggiare la ricerca pluridisciplinare sul ruolo delle funzioni sociali e culturali della gestione forestale sostenibile, nell'obiettivo generale di sviluppo sostenibile, compreso il ruolo delle conoscenze tradizionali.*

In considerazione di questa risoluzione, è stata avviato un processo che ha portato ad una prima riunione svoltasi a Sunne in Svezia, nel 2005, per la sua implementazione, a cui seguirà una seconda riunione a Firenze nel giugno del 2006. Nel corso di questi incontri il dibattito è stato, e sarà incentrato, sulle modalità di integrazione delle misure di salvaguardia di tali valori all'interno della GFS, un problema che inevitabilmente è oggetto di punti di vista diversi anche da parte dei ministeri competenti dei paesi europei, che vedono una possibile complicazione del processo di certificazione, che stenta già ad avviarsi, ma che non può ovviamente rinunciare a considerare tali aspetti. Incertezze che poi si riaffacciano nel Piano di Azione per le Foreste

4.5 Il Forest Action Plan³¹

Il 4 ottobre scorso si è svolta a Bruxelles una prima riunione per la definizione del Piano di Azione Forestale europeo. Il report prodotto ricorda, fra le altre cose, la risoluzione n 3 prodotta durante la conferenza di Vienna della MCPFE nel 2003, ma in realtà non sembra che la strategia proposta consideri o valorizzi gli aspetti proposti dalla risoluzione.

³¹ A cura di M.Agnoletti

L'elenco dei fattori esterno al settore forestale che vengono indicati come fonte di impatti più o meno pronunciati sulle foreste europee, individua 4 settori principali:

- 1) Economia
- 2) Ambiente
- 3) Società
- 4) Politica

All'interno di essi non vengono riconosciuti in modo diretto fattori storici o culturali che abbiano una influenza di rilievo sul settore forestale. Il capitolo 3 elenca però i seguenti processi:

- I movimenti della popolazione verso le aree urbane con abbandono delle campagne e la conseguente richiesta di ricreazione per i cittadini.
- L'invecchiamento della popolazione
- Il cambiamento dei valori della società

Come si vede, si tratta in realtà di processi che interessano in modo diretto l'evoluzione del paesaggio e della sua percezione sociale. Al contrario l'analisi dello stato delle foreste svolto dal documento, pur riconoscendo il fatto che nell'Europa a 25 le foreste ormai occupano il 36% del territorio, l'aumento continuo dei boschi e delle provvigioni unitarie e la presenza di valori culturali, sembra non individuare nella conservazione e valorizzazione degli aspetti paesaggistici, culturali e storici degli elementi importanti. E' invece molto significativo che sia suggerito il conseguimento della multifunzionalità delle foreste puntando ad agire non a livello di ecosistema forestale, ma a livello di paesaggio. E' però altrettanto sorprendente che nello stesso documento si affermi ad esempio che il valore delle foreste mediterranee sia basato soprattutto sull'effetto di protezione del suolo, sull'attrattività, sulla ricreazione e sulla biodiversità. Mancano evidentemente i valori culturali legati ad un paesaggio costruito con l'opera millenaria dell'uomo.

E' quindi comprensibile come fra gli obiettivi strategici del FAP, riassunti in obiettivi economici, ambientali, sociali e di governance, siano appena citati i valori culturali. Allo stesso tempo si considerano fattori negativi la frammentazione degli habitat forestali, a fronte di tendenze, illustrate anche nel capitolo sul quadro conoscitivo di questo documento, che mostrano la riduzione della diversità del paesaggio, e quindi della sua frammentazione legata agli usi del suolo, pari al 48% in Toscana, con un trend che può essere probabilmente esteso anche alla maggior parte del nostro

paese. Vengono messe invece in largo risalto le funzioni per l'assorbimento delle CO₂ e quelle energetiche, le quali spiegano come poi la PAC favorisca ancora una volta i rimboschimenti, di cui nell maggior parte del territorio nazionale non si vede una grande necessità.

4.6 La disciplina paesistico - ambientale dei territori forestali³²

La Legge n. 1497 del 29 giugno del 1939 «Protezione delle bellezze naturali», nel definire le categorie di beni oggetto di eventuali limitazioni di uso a causa del rilevante interesse pubblico cita alle lettere a) e b) dell'art. 1 le cosiddette "bellezze singole" e alle lettere c) e d) quelle "d'assieme". Sia che si parli di singoli immobili, giardini o parchi che di complessi di immobili o bellezze naturali panoramiche, l'oggetto della tutela è l'aspetto esteriore.

Con la Legge 431/1985 (più nota come Legge Galasso) si passa alla classificazione dei boschi, al pari di altre categorie di beni (fra cui i tratti costieri, fasce lacuali e fluviali, vulcani, montagne oltre una certa quota ecc.), come bellezze naturali nel loro genere senza la necessità di valutazioni tecnico - discrezionali da parte di organi della Pubblica amministrazione. Tutte le categorie di beni elencate sono sottoposte a vincolo paesaggistico ai sensi della suddetta Legge 1497/1939. È chiaro che la volontà del legislatore è quella di tutelare quei beni che possono non avere pregi estetici rilevanti (non tutti i boschi sono belli a vedersi), ma che sempre e comunque rivestono importanti valori ambientali. La nuova legge (come vedremo in seguito sostituita dal D.Lgs. 490/1999 a sua volta abrogato dall'art. 184 del D.Lgs.42/2004) costituisce una integrazione della normativa del 1939, aggiungendo ai pregi estetici di alcuni beni, quelli paesaggistici ed ambientali di determinate categorie di beni nel loro genere.

Di interesse per il settore è la categoria di beni di cui alla lettera g) dell'art. 1 della Legge 431/1985: «i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento» fra l'altro ripresa in toto dall'art.146 lett. g) del D.Lgs. 490/1999. Tutti i boschi sono oggetto di tutela anche se la legge non si preoccupa di definire i territori da considerarsi boscati. Il D.Lgs. 42/2004 fra le aree tutelate per legge «fino all'approvazione del piano paesaggistico ai sensi dell'art. 156», inserisce i territori suddetti «come definiti dall'art. 2 commi 2 e 6 del D.Lgs. 227/2001»; il "Codice Urbani", finalmente inserisce la definizione di bosco per scopi riguardanti il vincolopaesaggistico.

³² 4.6 e 4.6.1 a cura di M.Agnoletti

La legge Galasso disciplina il regime vincolistico che trova fontenormativa nella Legge 1497/1939, dalla quale si differenzia per due motivi fondamentali: il primo riguarda la procedura di imposizione del vincolo la quale è automatica nel caso della Legge del 1985, mentre in quella del 1939 era previsto un giudizio tecnico dell'autorità amministrativa; l'altro motivo è che la legge Galasso, oltre alla conservazione dei beni, punta anche alla valorizzazione degli stessi mediante la previsione dei «Piani paesistici» o in alternativa dei «Piani urbanistico territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali». La Regione deve elaborare tali piani dei beni classificati “ope legis” come bellezze naturali e di quelli individuati dagli elenchi di cui alla Legge 1497/1939. Il "Codice Urbani" sottolinea che i Piani Paesaggistici definiscono le trasformazioni compatibili con i valori paesaggistici, le azioni di recupero degli immobili e delle aree, nonché gli interventi di valorizzazione del paesaggio anche in relazione alle prospettive di sviluppo sostenibile.

La legge, limitatamente ai boschi e ai terreni soggetti a «vincolo di rimboschimento» si preoccupa di definire le operazioni consentite e quelle che sono soggette all'autorizzazione (vedi artt. 151 e 152 D.Lgs. 490/1999) che ad oggi deve seguire la procedura definita agli artt. 146 e 147 del Codice Urbani. Nel parlare di «vincolo di rimboschimento» si usa una terminologia alquanto infelice che non trova nessun riscontro nella legislazione; probabilmente, il legislatore con il termine «vincolo» vuole individuare quelle aree che per volontà della Pubblica amministrazione o dello stesso privato (comunque oggetto di una qualche formalizzazione all'esterno), siano state destinate ad essere rimboschite ovvero sia stata imposta l'effettuazione di opere di rimboschimento. Sono inserite fra le operazioni immediatamente consentite il taglio colturale, la forestazione (imboschimento di aree nude), la riforestazione (rimboschimento di aree già forestali), le opere di bonifica ed antincendio non finalizzate alla cura dell'aspetto esteriore, bensì al miglioramento ambientale) previste ed autorizzate in base alle norme vigenti in materia.

Il D.Lgs. 490/1999 delega alla Regione il compito di rilasciare l'autorizzazione relativamente ai progetti delle opere che abbiano per conseguenza l'«alterazione permanente dello stato dei luoghi»; il tutto deve essere comunicato alla competente soprintendenza. Il ministero può con provvedimento motivato, annullare l'autorizzazione Regionale entro i sessanta giorni successivi alla comunicazione. Le Regioni sono state delegate in questa materia ed in molti casi hanno operato la subdelega agli Enti locali. Il D.Lgs. 42/2004 che abroga il D.Lgs. 490/1999, così come modificato dal Dlgs 157/2006, impone alle regioni l'istituzione della «Commissione locale per il paesaggio» di cui all'art. 148, di supporto ai soggetti cui è delegato l'esercizio delle funzioni autorizzative (province o forme associative e di cooperazione degli enti locali in ambiti sovracomunali), qualora

le regioni stabiliscano di non esercitarlo direttamente.. Le recenti modifiche ed integrazioni al Codice Urbani, inoltre, prevedono che il Ministero, attraverso le Soprintendenze, fornisca un parere in merito alla domanda di autorizzazione, che sarà vincolante fino all'approvazione del piano paesaggistico di cui all'art. 143.

4.6.1 Trasformazione del bosco come disciplinata dal D.Lgs. 227/2001

Già le Regioni, sulla scia della famosa sentenza del Consiglio di Stato n. 183 del 1971, avevano provveduto a chiarire il significato dell'art. 7 del R.D. 3267/1923 che dispone il divieto di trasformazione del bosco in altra qualità di coltura, stravolgendo lo stesso regolamento attuativo il quale prevede il divieto di trasformazione in coltura agraria. Va ricordato che la possibilità di trasformare il bosco è un elemento fondamentale nei progetti di recupero dei paesaggi rurali oggi invasi dalla vegetazione forestale o dei pascoli.

L'art. 4, del D.Lgs. 227/2001, al comma 1° considera «trasformazione del bosco in altra destinazione d'uso del suolo, ogni intervento che comporti l'eliminazione della vegetazione esistente finalizzata ad una utilizzazione diversa da quella forestale». Il comma 2° dispone che la trasformazione è possibile quando la stessa risulti compatibile con le finalità del R.D.L. 3267/1923 (stabilità dei terreni e con il regime delle acque) concernente il vincolo idrogeologico, con quelle protettive (difesa dalle valanghe e dalla caduta di massi, di cui all'art. 17 del R.D.), con la tutela del paesaggio (di cui al D.Lgs. 490/1999) e dell'igiene locale e azione frangivento. Inoltre aggiunge che la trasformazione è possibile se compatibile con la conservazione della biodiversità. Lo stesso comma richiama le autorizzazioni di cui al D.Lgs. 490/1999 facendole salve. Specifica inoltre che la trasformazione deve essere compensata da rimboschimenti con specie autoctone su terreni non boscati facenti parte dello stesso bacino idrografico. Altrimenti le Regioni possono prevedere il versamento di una somma pari a quella presunta necessaria per l'intervento compensativo e destinano tale importo ad opere di riequilibrio idrogeologico anche in altri bacini.

La "Legge quadro" in materia di foreste lascia alle Regioni l'individuazione dell'estensione minima oltre la quale vige l'obbligo di rimboschimento compensativo. Da sottolineare che il D.Lgs. ha diciamo "rispolverato" il c.d. vincolo protettivo di cui all'art. 17 del R.D.L. 3267/1923 lasciando alle Regioni la determinazione dei contenuti dello stesso. Questo tipo di vincolo in pratica non era mai stato usato. Il richiamo all'autorizzazione di cui all'art. 151 del D.Lgs. 490/1999 serve per specificare che l'autorizzazione al cambio di coltura deve essere temperata alla salvaguardia degli interessi rinvenibili nel comma 2° dell'art. 4. Spetterà in tal senso alla legislazione regionale

ricondere ad un unico Ente delegato la potestà del rilascio delle due autorizzazioni esistenti (vincolo idrogeologico e vincolo paesaggistico che risultano spesso delegati rispettivamente alle Province e ai Comuni mediante le Commissioni edilizie. E' evidente in questa impostazione l'idea prevalente di mantenere la superficie forestale acquisita e che tale ordinamento non abbia particolare riguardo ai fenomeni in atto nel paesaggio italiano, ma guardi soprattutto a tematiche ambientali volte a considerare comunque necessario la conservazione del bosco.

5. Le politiche ambientali

Il concetto di “sviluppo sostenibile” è alla base delle odierne politiche in materia di ambiente e conservazione della natura. Gran parte delle normative europee e nazionali fanno infatti riferimento a questo termine, ormai forse fin troppo sfruttato. L’interpretazione del suo significato e soprattutto le sue applicazioni concrete hanno però un riflesso diretto e indiretto sul paesaggio, soprattutto con le norme in materia di conservazione della natura e le loro ricadute anche nello sviluppo rurale.

5.1 lo sviluppo del concetto di sostenibilità

La dichiarazione prodotta dall’United Nations Conference on the Human Environment (UNCHE) tenuta a Stoccolma nel 1972 non parla esplicitamente di “sviluppo sostenibile”, ma il principio espresso nella dichiarazione evidenzia come un obiettivo primario la necessità di difendere e migliorare l’ambiente per le generazioni presenti e future. Nei principi enunciati all’interno del documento vengono indicati come elementi che devono essere preservati, attraverso la pianificazione e la gestione per le presenti e future generazioni, “le risorse naturali della Terra ivi comprese l’aria, l’acqua, la terra, la flora e la fauna, e particolarmente i campioni rappresentativi degli ecosistemi naturali”. L’attenzione risulta quindi concentrata esclusivamente sulla conservazione della natura e ciò riflette l’approccio “conservazionista” dei movimenti ambientalisti, che iniziarono a svilupparsi in questo periodo, che si fondavano sul concetto di *wilderness*, inteso come preservazione della “naturalità”, mentre il paesaggio culturale non viene considerato tra gli elementi qualificanti.

Negli anni Ottanta il tema dello sviluppo sostenibile ebbe un’ulteriore diffusione. Nel 1987 la World Commission on Environment and Development, nel Brundtland Report, formulò 22 principi concludendo che la crescita economica è essenziale, ma occorre virare verso lo “sviluppo sostenibile” vale a dire verso uno “sviluppo capace di soddisfare i bisogni dell’attuale generazione senza compromettere il soddisfacimento dei bisogni delle future generazioni”. Anche il Brundtland Report non prende in considerazione il paesaggio, ma concentra l’attenzione sulla tensione esistente tra crescita economica e protezione dell’ambiente. In particolare, si raccomanda di mantenere la biodiversità, gli ecosistemi e i processi ecologici essenziali al funzionamento della biosfera. Le specie e gli ecosistemi sono infatti considerati delle risorse per lo sviluppo. Benché il motivo principale della conservazione sia per l’utilità che si può ricavare dallo sfruttamento delle risorse il documento evidenzia che il mantenimento della biodiversità è necessario anche per motivi etici, morali, culturali e scientifici. Si tratta evidentemente di elementi intrinseci anche al concetto di paesaggio, ma non esplicitati in questa forma, né abbinati all’azione dell’uomo come coltivatore.

5.2 la dichiarazione di Rio de Janeiro del 1992

La visione evidenziata nei documenti precedenti, viene confermata anche nella United Nations Conference on Environment and Development (UNCED) svoltasi a Rio de Janeiro nel 1992, la quale oltre alla famosa “Rio Declaration” ha prodotto un articolato documento chiamato “Agenda 21”. Nella dichiarazione di Rio lo sviluppo sostenibile risulta inscindibile dalla tutela dell’ambiente. Viene inoltre promossa la cooperazione tra gli Stati, mediante il miglioramento della conoscenza scientifica e lo scambio di conoscenze e tecnologie, per “conservare, tutelare e ripristinare la salute e l’integrità dell’ecosistema terrestre”. Gli Stati devono agevolare la sensibilizzazione e la partecipazione del pubblico al quale deve essere garantito un facile accesso a tutte le informazioni disponibili ed adottare proprie politiche in materia ambientale, che riflettano il contesto ambientale ed economico in cui sono sviluppate, come in effetti è successo in Europa. La Dichiarazione fa inoltre riferimento ad uno strumento importante: la valutazione di impatto ambientale. Gli stati dovranno infatti utilizzare tale strumento nel caso di attività che possano avere ripercussioni negative rilevanti sull’ambiente. Sebbene la Dichiarazione di Rio si focalizzi soprattutto sull’ambiente e sui problemi di degrado ambientale, rispetto ai documenti precedenti viene introdotto un elemento importante per la conservazione del paesaggio. Viene difatti riconosciuta l’importanza delle “conoscenze e pratiche tradizionali” delle comunità indigene e delle collettività locali nella gestione dell’ambiente. Gli Stati dovranno quindi riconoscere e sostenere le identità, la cultura e gli interessi di queste comunità per permettere la loro collaborazione per il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile.

5.2.1 Agenda 21

Il documento in questione è il piano d’azione dei principi contenuti nella Dichiarazione di Rio sull’Ambiente e lo Sviluppo. Tale strumento viene presentato come un programma dinamico, che può evolvere nel tempo in accordo alle diverse situazioni, capacità e priorità che caratterizzano i vari paesi. Agenda 21 indica la necessità di adottare un approccio integrato per la pianificazione e gestione del suolo e delle risorse naturali e questo può essere considerata una visione utile anche per il problema del paesaggio. Uno dei capitoli più importanti è sicuramente il quattordicesimo: “Promozione dell’agricoltura sostenibile e dello sviluppo rurale”. Anche se il paesaggio non è trattato direttamente, vengono presi in considerazione temi e vengono proposte azioni che comunque lo riguardano. L’incremento dell’agricoltura, seppure finalizzato all’aumento delle disponibilità alimentari, deve dunque passare attraverso una diversificazione dei sistemi di produzione, seguendo tecnologie valide dal punto di vista ambientale, comprese le tecnologie

indigene e i processi ecologici e biologici, utilizzando le risorse locali e minimizzando i rischi ambientali ed economici. È necessario quindi definire procedure di pianificazione che prevedano il coinvolgimento degli agricoltori istituendo organi di pianificazione per l'agricoltura a livello nazionale e locale che indichino le priorità e stabiliscano dei piani di azione. I governi dovrebbero inoltre promuovere gruppi per la pianificazione delle risorse agrarie dei distretti e dei villaggi, la gestione e la conservazione, finalizzati all'assistenza nell'identificazione dei problemi, lo sviluppo di progetti e di soluzioni tecniche e gestionali.

Un altro dei temi affrontati da Agenda 21 è la conservazione della biodiversità. In particolare viene sottolineato come i beni e servizi essenziali dipendano dalla varietà e dalla variabilità dei geni, delle specie, delle popolazioni e degli ecosistemi. Viene però fatto riferimento soprattutto agli ecosistemi naturali, tra i quali vengono inseriti le foreste, le savane, i pascoli, i deserti, le tundre, i fiumi, i laghi e i mari. Ma è soltanto accennata l'importanza degli orti dei contadini e dei giardini come luoghi deputati alla conservazione, alla stregua delle banche dei geni, dei giardini botanici, degli zoo ecc. Il programma di azione non prende dunque in considerazione la diversità di ambienti, nei quali l'opera dell'uomo, interagendo con la natura, ha contribuito a incrementare la diversità, creando paesaggi di elevato valore che rappresentano l'espressione della positiva integrazione tra fattori sociali, economici ed ambientali nel tempo.

5.3 Il summit di Johannesburg

Al World Summit on Sustainable Development (WSSD) di Johannesburg (26 agosto – 4 settembre 2002) sono stati riaffermati i principi enunciati a Stoccolma e a Rio. In particolare è stato confermato che la tutela dell'ambiente e il progresso socio-economico sono fondamentali per raggiungere uno sviluppo sostenibile. Nella dichiarazione di Johannesburg vengono enunciate una serie di sfide da affrontare per perseguire uno sviluppo sostenibile. Tra queste sono indicate come un obiettivo fondamentale e come basi per lo sviluppo sociale ed economico la riduzione della povertà, il cambiamento dei modelli di consumo e produzione insostenibili, la protezione e gestione delle risorse naturali.

Uno dei documenti chiave adottato dal summit è il Piano d'Azione che definisce le modalità con cui trasformare i principi espressi nella Dichiarazione in realizzazioni concrete, indicando gli obiettivi da perseguire in relazione ai temi discussi. Tra i punti fondamentali nei quali si articola il piano, appare di particolare importanza la "protezione e gestione della base di risorse naturali dello sviluppo economico e sociale". A questo riguardo occorre specificare che il paesaggio non viene indicato tra le risorse da tutelare. L'attenzione è infatti concentrata sugli ecosistemi che forniscono

risorse e servizi essenziali al benessere umano e alle attività economiche. Le attività umane stanno infatti progressivamente degradando le risorse naturali per cui occorre intervenire a livello nazionale per proteggere gli ecosistemi e gestire in modo integrato le risorse terrestri, idriche e viventi.

Tra le azioni proposte quelle riguardanti l'agricoltura rappresentano un argomento importante in quanto direttamente collegate agli assetti del territorio rurale. Nel piano di azione all'agricoltura viene riconosciuto un ruolo primario poiché è indispensabile per affrontare le necessità della popolazione, che a livello mondiale risulta in aumento. L'agricoltura sostenibile e lo sviluppo rurale sono considerati mezzi essenziali per garantire l'aumento della produzione alimentare e il potenziamento della sicurezza dei prodotti alimentari in un modo sostenibile dal punto di vista ambientale. Tra le azioni viene indicata l'approvazione di misure che proteggano l'utilizzo e la gestione sostenibili dei sistemi agricoli tradizionali e indigeni, e che rafforzino i modelli indigeni di produzione agricola, un tema che ha un diretto riferimento ai paesaggi tradizionali. Viene inoltre promossa l'integrazione dei sistemi informativi sulle pratiche di uso del suolo attraverso il potenziamento della ricerca ed i mezzi di divulgazione esistenti nel settore agricolo per avviare scambi tra gli agricoltori sulle pratiche corrette, come l'uso di tecnologie sicure dal punto di vista ambientale o a basso costo, con l'assistenza delle organizzazioni internazionali competenti.

5.4 La FAO

La FAO si è occupata di sviluppo sostenibile sia nel campo forestale che in campo agrario, sostenendo la gestione sostenibile delle foreste e l'agricoltura sostenibile e lo sviluppo rurale.

L'importanza della SARD (Sustainable Agriculture and Rural Development) come abbiamo visto è stata riconosciuta al summit di Rio nel 1992 nel capitolo 14 dell'Agenda 21 e riaffermata a Johannesburg nel 2002. La FAO contribuisce alla SARD attraverso propri programmi e progetti delle Nazioni Unite per il capitolo 14. Secondo la definizione data dalla FAO, l'agricoltura e lo sviluppo rurale sono sostenibili quando sono ecologicamente validi, economicamente praticabili, socialmente giusti, culturalmente appropriati, umani e basati su un approccio scientifico olistico.

In questo ambito, uno dei progetti FAO più importanti per il paesaggio è il GIAHS (Globally Important Ingenious Agricultural Heritage Systems). I sistemi agricoli sviluppati localmente per adattarsi alle condizioni svantaggiose dell'ambiente, sono secondo questo progetto di importanza mondiale, i paesaggi ad essi associati sono stati creati, modellati, mantenuti e passati di generazione in generazione da agricoltori, contribuendo alla biodiversità agricola e al patrimonio

naturale e culturale del mondo attraverso l'uso di combinazioni efficaci di pratiche di gestione e di tecniche. Il progetto GIAHS mira a stabilire le basi per il riconoscimento, la conservazione dinamica e la gestione sostenibile di questi sistemi contro la globalizzazione economica e culturale e la politica e gli incentivi inappropriati. Essi riflettono inoltre l'evoluzione dell'umanità, la sua profonda armonia con la natura e sono caratterizzati non solo da eccezionale bellezza estetica, dal mantenimento della significativa biodiversità agricola, di ecosistemi resilienti e della preziosa eredità culturale, ma forniscono beni e servizi multipli come cibo e qualità della vita. I processi di gestione dinamica ad essi associati sono trasferiti fra le generazioni e scambiati con altre comunità, determinando una grande ricchezza di conoscenze che rappresentano una risorsa d'importanza mondiale da preservare e alla quale deve essere permesso di evolvere.

Secondo questo importante documento in materia di paesaggio la rapidità e l'estensione degli odierni cambiamenti tecnologici, culturali ed economici minaccia molti di questi sistemi agricoli, incluso la biodiversità sulla quale sono basati, determinando il rischio di erosione genetica e perdita dei sistemi di conoscenza e delle culture associate.

Il progetto ha evidenziato tre obiettivi principali. Il primo è accrescere a livello mondiale la comprensione ed il riconoscimento dei GIAHS, attraverso l'informazione e facendo leva su incentivi istituzionali, finanziari e della politica globale per supportare la loro salvaguardia e la continua evoluzione. Il secondo obiettivo è dimostrare la possibilità di conservazione dinamica attraverso lo sviluppo e la verifica di strategie e metodi partecipativi per la salvaguardia dei GIAHS e la gestione sostenibile. Tutto questo deve passare attraverso la formazione della capacità delle comunità e popolazioni rurali e delle istituzioni nazionali a gestire in modo sostenibile tali sistemi, come pure la creazione di opportunità economiche e incentivi per accrescere la variabilità e i benefici che essi generano. Il terzo obiettivo è accrescere la consapevolezza e la capacità dei politici nazionali e locali circa la specifica politica e i bisogni legali per la gestione sostenibile a la variabilità dei GIAHS, conducendo a politiche e strumenti regolatori innovativi per la loro salvaguardia.

La metodologia sulla quale si basa il progetto è la "conservazione dinamica", vale a dire una metodologia, adattabile alle specifiche caratteristiche di ogni sistema, che consenta di conservare il patrimonio di caratteristiche dei sistemi agrari, garantendo allo stesso tempo la loro evoluzione e l'adattamento ai cambiamenti socio-economici e dei contesti ambientali e soprattutto che assicuri lo sviluppo sostenibile delle loro popolazioni. Il progetto, articolato in due fasi, prevede uno stage della durata di due anni durante il quale è prevista la selezione di sistemi pilota, potenziali siti GIAHS, sulla base di criteri rigorosi che prendono in considerazione la biodiversità dal punto di

vista agrario, la conoscenza associata e le strategie e pratiche di gestione innovative. In questo periodo occorre sviluppare una struttura metodologica ed un approccio passo per passo per lo sviluppo, seguendo un processo partecipatorio. La seconda fase riguarda invece il progetto a larga scala, della durata di 5-7 anni, e prevede la realizzazione delle attività all'interno dei sistemi pilota mirando a dimostrare la conservazione dinamica e la generazione di benefici globali, nazionali e locali. In questa fase del progetto occorre stabilire meccanismi internazionali per il riconoscimento e supporto ai GIAHS e sviluppare un programma a lungo termine per supportare i GIAHS, considerando anche l'estensione dell'iniziativa ad altri possibili sistemi.

Allo stato questo sembra il più importante progetto direttamente collegabile al paesaggio in ambito FAO, anche se altri importanti iniziative quali il trattato internazionale sulle risorse genetiche vegetali per l'alimentazione e l'agricoltura, adottato a Roma il 3 novembre 2001 dalla trentunesima riunione della Conferenza della FAO propone interessanti opportunità. Nonostante l'importanza per la sopravvivenza umana, la biodiversità agricola sta infatti riducendosi ad un ritmo sempre più elevato. Si stima che nella storia siano state utilizzate circa diecimila specie per l'alimentazione umana e l'agricoltura, mentre durante gli ultimi cento anni, si è verificata un'enorme perdita della diversità genetica nell'ambito delle cosiddette "principali specie alimentari". Centinaia di migliaia di varietà eterogenee di piante coltivate per generazioni, sono state sostituite da un numero ridotto di varietà commerciali moderne e notevolmente uniformi.

5.5 La politica comunitaria

Dalla trattazione precedente appare evidente come il paradigma interpretativo comune a tutti gli approcci in materia di conservazione dell'ambiente e della natura, sia basato su una visione "degradazionista" del rapporto uomo-natura. Tale visione ha influenzato anche le normative sviluppate in ambito europeo, sebbene in questo caso sia evidente una interpretazione più consona al ruolo storico giocato dall'uomo nell'ambito del continente europeo. In seguito alla conferenza di Rio de Janeiro circa 180 Nazioni, tra cui l'Unione europea nel 1993 e l'Italia nel 1994, hanno ratificato l'accordo internazionale proposto in quella occasione. Nel 1998, con la comunicazione COM (1998) 42, l'Unione europea adotta la "Strategia comunitaria per la diversità Biologica", in seguito alla quale è stata data piena applicazione alle Direttive comunitarie 79/409 "Uccelli" e 92/43 "Habitat", che costituiscono oggi al base della rete "Natura 2000", che riguarda ormai il 10% del territorio nazionale. Sui meccanismi alla base della selezione delle aree protette che la costituiscono è comunque bene proporre alcune riflessioni.

Sebbene la Direttiva Habitat riguardi in modo specifico la conservazione degli habitat naturali e quelli seminaturali della flora e della fauna selvatiche, dove per seminaturali si intendono quegli habitat in cui è stata importante per la loro caratterizzazione l'attività dell'uomo, è evidente che essa non concede spazio alla questione paesaggistica se non per il parziale collegamento con alcuni aspetti della biodiversità. Infatti, la lista europea ufficiale di habitat protetti, integrata dalle indicazioni nazionali, costituisce un sistema in cui il meccanismo di istituzione di un'area protetta è soprattutto finalizzato alla conservazione di specie naturali considerate a rischio, senza un particolare accento sul fatto che in situazioni come quelle tipiche del territorio nazionale, la diversità di spazi legati agli usi del suolo tradizionali agricoli e forestali è uno degli aspetti più qualificanti della biodiversità complessiva.

Allo stesso tempo, non esistendo ambienti interamente naturali sul territorio nazionale, ma invece situazioni in cui l'influenza dell'uomo si è interrotta da periodi di tempo più o meno lunghi, quasi tutte le aree protette sono state create su situazioni di origine antropica in cui l'uomo, come coltivatore, non è spesso elemento di disturbo ma componente essenziale del processo di costruzione di tali habitat. Va poi sottolineato che gli habitat creati dalle attività agricole, legati per esempio a piante e formazioni arboree che svolgevano varie funzioni (gelsi per la produzione di ste, aceri per le colture promiscue, caputozze per la produzione di frasche ecc.) ed oggi in via di estinzione, non appaiono considerati come specie a rischio, o come ma piuttosto valutati come elementi di utilità per il loro contributo al valore naturalistico di un'area. In questo ambito in realtà si situano le maggiori convergenze con il documento sulla biodiversità redatto per PSN, quando questo riconosce la necessità salvaguardare attraverso varie misure il contributo alle biodiversità di usi del suolo quali le praterie o elementi puntuali dei paesaggi tradizionali quali siepi e filari. Ciò senza dimenticare che la superficie agricola utilizzata (SAU) nazionale inclusa nella Rete Natura 2000 che ammonta a circa il 10%, rappresenta un territorio dove l'uomo esercita una azione ancora attiva e continua, mentre non abbiamo dati sulle attività forestali che insistono nelle aree protette.

Per quanto riguarda invece le superfici forestali rientranti nella Rete Natura 2000, esse ammontano a circa il 15% del patrimonio forestale nazionale. A conferma del valore dell'agricoltura all'interno delle aree della Rete Natura 2000, l'analisi condotta su dati AGEA (PAC 2004), mostrano che la superficie agricola all'interno delle ZPS e dei SIC è pari a circa il 20% della superficie totale dei siti. Spostando l'analisi a livello regionale si evidenzia un maggior peso della componente agricola

nelle aree Natura 2000 nelle regioni del Sud. Infine, si sottolinea che la superficie complessiva delle aree protette, inclusi i 2.256 SIC e le 503 ZPS della Rete Natura 2000, tolte le eventuali sovrapposizioni con le aree già protette, è pari a circa il 19% della superficie nazionale.

Da questo punto di vista le misure agro-faunistiche, conseguenti alla legge 157/92 e le misure agro-ambientali di origine comunitaria, sono sicuramente interventi utili, ma solo se legati al recupero dei paesaggi tradizionali delle zone interessate. In questo senso le attività coordinate dal MIPAF sia con il Comitato Consultivo tecnico scientifico per l'Agricoltura Sostenibile (D.M. n. 178 del 3 agosto 2000), che ha promosso un coordinamento delle attività legate alla biodiversità ed alle risorse genetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, sia le attività affidate al Corpo Forestale dello Stato che riguarda 132 Riserve naturali ed i Parchi Nazionali del Circeo e della Calabria, dovrebbero forse dare un taglio specifico alle azioni di conservazione in relazione al paesaggio agro-forestale.

Il rischio di realizzare un modello di conservazione che proponga una naturalità non legata alle caratteristiche originarie del paesaggio italiano è stato in parte mitigato nel caso della Regione Toscana con la realizzazione delle “Linee guida per la conservazione e valorizzazione del paesaggio nel sistema delle aree protette”. In questo caso il recupero di elementi puntuali ed i criteri di gestione proposti non sono vincolati alla lista degli habitat proposti dalla Direttiva Habitat e fatti propri dalla Regione Toscana con la Legge 56/2000, ma ad uno studio preliminare sui caratteri storici del paesaggio, volto ad evidenziare le variazioni della diversità in termini di usi del suolo, cioè habitat derivanti dalle attività agro-forestali, e su questi risultati sono stati identificati gli elementi e gli assetti oggetto di recupero e conservazione.

Come sottolineato dal documento sulla biodiversità un altro elemento importante per la biodiversità è costituito dalle aree agricole e forestali ad alto valore naturalistico. Si può infatti condividere l'affermazione che i sistemi agricoli tradizionali hanno dato una forma particolare al paesaggio italiano creando contemporaneamente habitat specifici per un grande numero di specie (vegetali e animali) e che esse includono “elementi di criticità” per la biodiversità nelle aree rurali. Secondo la definizione riportata nel documento queste sono “prevalentemente aree caratterizzate da pratiche agricole estensive e vulnerabili ai cambiamenti, associate alla presenza di un'elevata diversità di specie e di habitat, o da specie che l'Unione Europea è interessata a conservare. Per aree agricole ad elevato valore naturalistico (*high nature value farmland*) si intende: “aree semi-naturali dove è praticata una agricoltura estensiva (in particolare prati permanenti e pascoli), particolari habitat,

elementi naturali come siepi, filari, fasce inerbite, piccole formazioni forestali e manufatti (fossi, muretti a secco)”. La quantificazione di tali aree secondo il CORINE Land Cover è evidentemente determinata dalla scala di dettaglio utilizzata e dalle legende, ed infatti le “aree agricole eterogenee” (18% della superficie territoriale), incluse in questa categoria non corrispondono a quanto osservato con i progetti a scala 1:5.000 fatti ad esempio per la Regione Toscana (Agnoletti 2005b), che ad esempio mostrano la presenza di matrici paesistiche complesse anche nelle aree definite a matrice boscata. L’analisi dei trend in queste aree è già stata affrontata nel capitolo sul quadro conoscitivo.

5.6 La problematica ambientale nella politica agricola comunitaria³³

Il Consiglio d’Europa ha da tempo posto la problematica dell’integrazione ambientale nella politica agricola comunitaria. Nel 1998 il Consiglio europeo di Cardiff, ribadito nel Consiglio di Vienna, ha chiesto a tutti i servizi competenti del Consiglio di delineare le strategie per integrare la problematica ambientale e giungere allo sviluppo sostenibile nelle diverse politiche di settore ed in particolare nel settore agricolo.

Come si è osservato nel documento COM (1999) 22, “Orientamenti per un’agricoltura sostenibile”, le riforme intraprese nell’ambito di agenda 200 hanno impresso un possente slancio all’integrazione della problematica ambientale nella politica agricola. Con la comunicazione della Commissione al Consiglio ed al Parlamento Europeo del 26.01.2000 COM (2000) 20 sono stati individuati alcuni indicatori per la valutazione dell’integrazione della problematica ambientale nella politica agricola comune ed in particolare nelle politiche di sviluppo rurale. Nelle politiche di sviluppo rurale, ai sensi del Reg. CE 1257/99, è stato dato largo spazio a possibili scelte “ambientali” nei processi di sviluppo e gestione dello spazio rurale.

Con la conferenza europea sullo sviluppo rurale di Salisburgo del novembre 2003 uno dei principi cardini è: *“la gestione dell’ambiente agricolo e delle superfici forestali servirà a salvaguardare e a valorizzare il paesaggio naturale e la ricchezza del patrimonio culturale europeo, soprattutto nelle zone rurali più periferiche, in cui sono presenti siti di grande valore naturale.”*. Un principio che coniuga gli aspetti naturalistici del sistema ambiente con il paesaggio ponendo sostanzialmente l’attenzione sulle modalità di gestione dello spazio rurale. Tale ultimo passaggio appare di fondamentale importanza nell’inquadramento generale delle scelte comunitarie sull’integrazione dell’ambiente in materia di sviluppo rurale, ed in particolare sul rapporto natura-paesaggio. E’

³³ Capitoli 5.6 e 5.7 a cura di Andrea Sisti

infatti evidente che la politica ambientale dell'Unione Europea è stata fortemente settorializzata dalle Direttive “*Habitat*” ed “*Uccelli*” ai Programmi Life hanno rappresentato scelte autonome e poco integrate nel contesto dello sviluppo rurale: si può certamente affermare che, i programmi life hanno rappresentato delle iniziative pilota-dimostrative di come le problematiche ambientali potessero essere integrate in contesti di politiche più ampie.

Come queste politiche ambientali di settore hanno recepito il paesaggio: strumento o componente? Certo l'analisi non può prescindere dalla considerazione sulla cronologia dei documenti: dalla conferenza di Rio de Janeiro del 1992, finalizzata alla salvaguardia della biodiversità del Pianeta è derivata la direttiva Habitat (la direttiva Uccelli è precedente 1979), conseguentemente è stata costituita la rete ecologica europea “Natura 2000” che rappresenta la rete dei siti comunitari particolarmente rilevanti ai fini naturalistici.

Una prima analisi dei documenti normativi sopraccitati porta ad affermare che il paesaggio viene trattato come componente sia a livello comunitario che a livello nazionale e locale.

La rilevanza del paesaggio nell'applicazione pratica delle direttive sopraccitate appare limitata se non in molti casi trascurabile.

Le direttive se da un lato hanno posto al centro dell'attenzione il problema ed il ruolo della biodiversità naturale nelle politiche ambientali dall'altro non hanno risolto il conflitto perenne dell'opera dell'uomo con l'ambiente. L'individuazione dei siti Natura 2000, può costituire un utile strumento di conoscenza e valorizzazione dei paesaggi locali se gli habitat tutelati vengono messi in relazione ai paesaggi che essi esprimono.

La rete Natura 2000, nella programmazione 2007-2013, rappresenta uno dei cardini dell'asse 2 del regolamento CE 1698 del 2005 sia per quanto riguarda gli interventi diretti agli operatori che per quanto riguarda la redazione dei piani di gestione. Se da un lato, molto spesso nell'esperienza italiana di Natura 2000, i siti individuati nella loro perimetrazione non sono rappresentativi di habitat associabili a Unità di paesaggio o ad moduli di esse, tale mancanza può essere recuperata nell'attività di pianificazione ponendo al centro il paesaggio come strumento di analisi e proposizione.

Nella riforma del I° pilastro della PAC (REG CE 1782/2003) l'integrazione ambientale è caratterizzante tanto che il concetto di condizionalità ambientale viene introdotto come modalità di comportamento per la gestione aziendale al fine dell'ottenimento del PUA (Premio Unico

Aziendale). Gli articoli 3 e 4 del regolamento 1782/2003 definiscono le norme obbligatorie che devono essere rispettate, tra le quali troviamo le direttive “Uccelli” ed “Habitat”, mentre all’art 5 sono individuate attraverso l’allegato IV le buone condizioni agronomiche ed ambientali che devono essere rispettate per la gestione delle terre oggetto del PUA.

Nei capitoli successivi si affronterà il tema del paesaggio nell’integrazione ambientale del regolamento CE 1698/2005 - Sviluppo Rurale e degli Orientamenti Strategici Comunitari.

Appare infatti di fondamentale importanza evidenziare la compatibilità delle politiche paesaggistiche, o meglio, la linea di demarcazione tra gli interventi proponibili nell’ambito delle politiche di sviluppo rurale e la condizionalità ambientale del Reg. CE 1782/2003.

5.7 Condizionalità ambientale e politiche paesaggistiche nell’ambito dello sviluppo rurale

Se da un lato la condizionalità ambientale del Reg. CE 1782/03 integra in modo sostanziale e definitivo la politica agricola comunitaria con l’ambiente, di fatto la gestione di una azienda agricola è volta fundamentalmente al rispetto di criteri di gestione ambientali, il regolamento Ce 1698/2005 introduce soprattutto con l’asse 2 e con l’asse 3 gli interventi “compensativi” o “strutturali” finalizzati alla completa integrazione dello sviluppo delle aziende agricole ed agroalimentari nonché degli operatori dello spazio rurale con l’ambiente. La linea di demarcazione, quindi tra condizionalità ambientale ed interventi ambientali di sviluppo rurale riguarda quindi l’ordinarietà (requisiti minimi) e la straordinarietà degli interventi: nella condizionalità ambientale tali interventi sono diretti alla gestione ordinaria dell’azienda mentre nello sviluppo rurale gli interventi ambientali sono diretti allo sviluppo dell’azienda o al soddisfacimento di benefit ambientali richiesti dalla comunità locale.

All’interno della cross-compliance (condizionalità) il paesaggio viene inserito nell’allegato VI del Regime Unico tra gli obiettivi della conservazione degli Habitat: *Mantenimento degli elementi caratteristici del Paesaggio*. E’ evidente quindi che le linee guida per gli interventi paesaggistici nell’ambito dello sviluppo rurale dovranno essere improntati alla conservazione innovativa, al ripristino o alla creazione di elementi paesaggistici caratteristici dei vari contesti del territorio nazionale.

Dall’analisi del regolamento di sviluppo rurale e soprattutto degli orientamenti strategici comunitari si evidenzia in maniera forte ed inequivocabile il ruolo del Paesaggio nelle politiche di sviluppo rurale e quindi dell’impresa agricola nella gestione dei “paesaggi”: “la *multifunzionalità dell’azienda agricola per la ricchezza e diversità dei paesaggi nonché delle produzioni agricole ed agroalimentari e di retaggio culturale e naturale*”. Gli interventi paesaggistici quindi dovranno caratterizzare non solo l’asse 2 ma l’intero complesso delle Misure appartenenti ai tre assi in modo

da essere significativo “lo strumento paesaggio” rappresenta l’indicatore della compatibilità delle trasformazioni o della gestione straordinaria di una azienda agricola – forestale nel contesto rurale di riferimento.

E’ per tale motivo che gli orientamenti strategici nazionali hanno interessato l’intero corpus delle misure previste dal regolamento di sviluppo rurale ed in particolare sono state individuate **raccomandazioni** ed **azioni**, dove per **raccomandazioni** si è inteso definire quel comportamento paesaggistico che ogni soggetto beneficiario dovrà assicurare nella realizzazione dei vari interventi inerenti l’attuazione delle misure mentre per **azione** si è inteso definire l’operazione materiale o immateriale “paesaggistica” finalizzata all’attuazione di specifiche misure di sviluppo rurale.

6. Il significato attuale delle risorse paesaggistiche

Il paesaggio rurale italiano oggi riassume al suo interno una gamma di valori culturali, socio economici ed ambientali che si esprimono non solo in una molteplicità di forme fisiche del territorio, ma anche di funzioni alle quali è bene accennare, senza la pretesa di presentare un quadro esaustivo. Si tratta in sostanza di mettere in evidenza come tali valori permeino non solo la cultura ma emergano sempre di più come elemento caratterizzante la qualità ambientale del territorio rurale e come occasione di sviluppo di molte aree del nostro paese. In buona sostanza un'opera di conservazione e sviluppo del paesaggio rurale, se non dovesse incidere in modo significativo sull'economia avrebbe senz'altro una serie di ricadute largamente positive su quello che possiamo considerare uno dei più grandi patrimoni nazionali.

6.1 Valori culturali e paesaggio rurale³⁴

Tra le molte suggestive dissertazioni sul paesaggio e sue definizioni, di particolare efficacia risulta quella che lo vuole “palinsesto” della storia. Dice Corboz a proposito del paesaggio: “Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarvi nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario “riciclare”, grattare una volta di più il vecchio testo (ma possibilmente con la massima cura) che gli uomini hanno inscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze di oggi, prima di essere a sua volta abrogato.”³⁵.

Questa lettura si mostra particolarmente ricca di significati espliciti e sottesi, tutti utili ad indicare come “disporci” verso il paesaggio. Nel concetto di palinsesto sembrano decadere le differenze nominali – che spesso diventano contrasti nel dibattito culturale e politico che ci accompagna – tra paesaggio, territorio e ambiente che, comunque, hanno *il luogo* quale medesimo oggetto di operatività. Secondariamente, il concetto di palinsesto contiene con forza l'idea del progetto, inteso come un'azione continua che è stata, è e ci sarà. Da questo ne discende un atteggiamento etico che ha a che fare con la consapevolezza di dover continuare un lavoro altrui e la responsabilità di doverlo consegnare ad altri, chiaro, trasmissibile, ben fatto. In ultimo, emerge l'intensità di *senso* di cui è manifestazione il paesaggio, carico di tracce sommesse e di testimonianze eclatanti della storia dei luoghi, di continuità pacate ed equilibrate nel tempo ma anche di fratture dirompenti.

³⁴ 6.1, 6.1.1 e 6.1.2 a cura di Rossella Almanza

³⁵ A. Corboz, *Il territorio come palinsesto* in Casabella n. 516, settembre 1985

Si tratta, dunque, di una risorsa inestimabile per i contesti locali e specificamente per quelli rurali dove massimo è il confronto tra ambiente naturale ed antropico e particolarmente complesse le relazioni e i rimandi tra caratteri fisici dei luoghi, modalità d'uso produttivo del suolo, forme insediative, opere infrastrutturali.

E' evidente la necessità per i territori rurali di governare il conflitto che di frequente si presenta tra domanda di modernizzazione, spesso specificamente identificata nell'esigenza di infrastrutturazione, e qualità del paesaggio, questione che trova oggi certamente una più decisa e consapevole sensibilità. Questa nuova attenzione è testimoniata anche ed in particolare dalla presenza del tema del paesaggio, inteso sia come tutela sia come potenzialità operativa, all'interno della stessa programmazione per lo sviluppo rurale 2007-2013 che si sta andando definendo ma che trova anche spazio negli indirizzi strategici del Ministero dei beni e delle attività culturali, come si coglie dal recente documento predisposto dall'amministrazione nell'ambito del processo di costruzione del Quadro Strategico Nazionale (QSN).

Ed è soprattutto nell'accezione operativa, e più specificamente quella connessa alle politiche di sviluppo rurale, che in questa sede si vuole affrontare il tema del paesaggio, inteso come imprescindibile risorsa identitaria dei contesti locali. Paesaggio, che come scaturisce dal dibattito culturale degli ultimi decenni e come vuole la Convenzione europea, non è più una categoria da applicare, in termini di tutela, solo agli ambiti di elevato pregio, quasi idealmente estrapolati dal contesto, ma al contrario oggi si estende, in termini di tutela e di valorizzazione, al territorio nel suo complesso, considerato nel sistema di relazioni tra le sue parti e tra le sue componenti e tra queste e i bisogni e le aspettative delle società locali. Emerge, in questa logica, il senso di *patrimonio territoriale* come sistema di valori tra loro sinergici nei quali le collettività si riconoscono e tra loro differiscono e in queste differenze sta il potenziale competitivo dei territori.

Se, dunque, il paesaggio è il luogo delle identità, in quanto fatto di contemporaneità e di storia, quali sono le risorse culturali del paesaggio, che affiancano quelle ambientali, economiche, sociali e simboliche, la cui tutela e valorizzazione si vuole integrare nelle politiche di sviluppo rurale?

Sappiamo che il tema delle risorse culturali è già stato introdotto nella programmazione locale d'ambito rurale: i programmi Leader, ne sono l'esempio più concreto poichè nella ricerca di percorsi di sviluppo endogeno, integrato ed intersettoriale hanno spesso posto la risorsa culturale al centro delle loro strategie³⁶. Accanto ad indiscutibili elementi positivi di questa esperienza, emerge

³⁶ In relazione al tema del paesaggio, numerosi Piani di Sviluppo Locale in atto nell'ambito di Leader +, stanno sviluppando progetti specifici, soprattutto a valere sull'Asse 2 - Cooperazione. Tra tutti si cita, anche in virtù delle finalità metodologiche che si pone, il progetto di Cooperazione interterritoriale dei GAL della Regione Marche

di frequente, tuttavia, nel settore culturale in particolare, la debolezza dovuta all'assenza di una dimensione strategica, spesso costretta nei confini di un eccesso di localismo. Le opportunità della nuova programmazione che assume ed integra la filosofia del programma Leader, garantendone anche la dimensione e la gestione locale, ma la incardina più direttamente alla strategia regionale, potrebbe consentire di sviluppare una più efficace filiera di interventi nel settore culturale, ponendo in particolare il paesaggio al centro di queste attenzioni.

6.1.1 Le forme del paesaggio rurale

Elemento strutturante il paesaggio rurale è certamente il suo assetto fisico e infrastrutturale conseguente all'azione modificatrice dell'uomo che lo ha adattato alle esigenze produttive connesse ai bisogni primari. E' questo un processo continuo che segue i mutamenti economici, sociali e politici e che ha dato luogo ad una molteplicità di paesaggi in relazione ai diversi assetti colturali, irrigui, insediativi che si sono definiti adattandosi ai caratteri fisici dei luoghi (morfologia, geologia, ecc.). Qualsiasi sguardo si rivolga al paesaggio, , pur con le proprie specificità derivanti dalle differenti matrici culturali e disciplinari, riconosce in questo assetto la sua principale essenza distintiva che consente, da un lato di percepire la sua unitarietà, quando le stesse leggi hanno guidato l'uso del territorio, dall'altro di percepire le differenze tra i luoghi, in pratica, di riconoscerli. Sono questi caratteri distintivi, queste differenze che – indagate e comprese – devono essere tutelate nell'obiettivo di mantenere/perseguire necessari equilibri ambientali e al tempo stesso garantire l'esplicitazione dell'identità storica e culturale dei luoghi.

Il catalogo dei paesaggi agrari italiani sappiamo essere molto ricco e, al di là delle metodologie adottate per pervenire ad una interpretazione sintetica del paesaggio (unità paesistiche, sistemi di paesaggio, contesti paesistici, ecc), e della tassonomia di volta in volta utilizzata per fissarne i caratteri (geografica, geomorfologia, ecc) possiamo comunque dire che abbiamo collettivamente acquisito i tipi – ormai forse archetipi – fondanti il paesaggio italiano che di frequente, con la semplicità che contraddistingue l'essenza delle cose, chiamiamo con i nomi dei luoghi e delle colture, il *paesaggio delle crete senesi*, il *paesaggio delle colture foraggere*, il *paesaggio dell'agrumeto*, il *paesaggio dell'olivo*. L'individuazione di questi contesti di paesaggio scaturisce, naturalmente, non solo dalle informazioni inerenti le sistemazioni agrarie ma concerne anche le altre categorie di risorse che interagiscono sul territorio e conduce “alla ricerca delle specificità e differenze, guida il riconoscimento di rapporti di continuità/indissolubilità e di rapporti di

“Laboratorio dell'ambiente e del paesaggio” il cui ambito di riferimento operativo è il territorio montano, prevalentemente compreso nelle aree protette regionali.

reciprocità ... Ricondurre il patrimonio paesaggistico all'identificazione di contesti paesistici così intesi, equivale ad affermare che differenze e specificità sono assunte come valori principali del paesaggio, in rapporto sia alle attribuzioni di senso che alle prospettive di conservazione e valorizzazione della risorsa paesaggio³⁷.

Il problema del degrado da omologazione del paesaggio, che ben conosciamo in molti parti del nostro territorio, depauperate della varietà degli originari ordinamenti culturali sotto la pressione di un agricoltura troppo industrializzata o anche per l'abbandono delle pratiche culturali, certamente significa rottura di delicati equilibri ecologici ma significa anche perdita di valore e significato nelle relazioni tra le sue risorse.

L'identificazione dei valori del paesaggio e il governo di questi problemi attiene prioritariamente alla pianificazione paesaggistica e non presenta quindi dei nessi diretti con il PSN in via di definizione. Resta fermo, tuttavia, che per le disposizioni del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio questo è il tempo delle revisioni, adeguamenti e, ove il caso, elaborazione degli strumenti di pianificazione paesaggistica e che, pertanto, appare opportuna una convergenza di attenzioni e riflessioni su questo tema da parte di tutti i soggetti competenti e, quindi, anche del MiPAF, che, sebbene non ricopra ruoli istituzionali specifici in questo ambito, presiede in realtà ad attività che fortemente incidono sul paesaggio. Il PSN e i diversi documenti regionali correlati possono, dunque, fornire un concreto contributo prevedendo una strategia organica di azioni a favore della conservazione e valorizzazione del paesaggio – nel senso dell'esplicitazione delle sue specificità e diversità - che già i regolamenti comunitari dei precedenti periodi di programmazione consentivano di mettere in atto. Tali azioni riguardano, come è noto, interventi relativi alle pratiche agricole e forestali, di sostegno alle produzioni tipiche e di qualità, ed anche interventi non propriamente del settore ma a questo strettamente connessi negli obiettivi di diversificazione economica e miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. Si tratta, tra gli altri, di quegli interventi sul patrimonio culturale di cui sono ricchi i nostri contesti rurali che, per lo specifico ambito che stiamo trattando – il paesaggio e le sue potenzialità di tradursi in risorsa economica - attengono prioritariamente agli interventi di riqualificazione dei tessuti insediativi, di recupero del patrimonio architettonico, di realizzazione di strutture e servizi culturali e di opportune politiche di rete che a questi attengono, soprattutto per la definizione delle loro forme gestionali.

Nel più generale quadro del paesaggio, assunto come risorsa concorrente a promuovere nuove forme di sviluppo sostenibile, la tutela dei valori identitari del territorio passa anche e soprattutto

³⁷ L.Caravaggi, *Razionalità di funzionamento*, in A.Clementi (a cura di) *Interpretazioni del paesaggio*, Meltemi Editore, Roma, 2002. Studio commissionato dal Ministero per i beni e le attività culturali alla Società Italiana degli Urbanisti (SIU)

attraverso l'incentivazione di una *progettualità di qualità* che si ponga in rapporto positivo con il contesto e che coinvolga un'ampia gamma di aspetti e di scale, da quella territoriale fino ai progetti di trasformazione che riguardano manufatti, impianti ed infrastrutture.

In tal senso, accanto all'azione incisiva che potrà essere svolta dalla teoria di misure comprese nei programmi di sviluppo rurale, che investono la scala di dettaglio dell'attività agricola e forestale sia nella loro dimensione aziendale individuale, ma ancor più ai fini del nostro tema, nella dimensione collettiva e d'area, dovrebbero essere previsti *progetti per il paesaggio* di valore strategico. Ciò sia in ragione dell'esemplarità che dovranno possedere nei confronti dell'obiettivo di qualità paesaggistica che discende dalla Convenzione europea, sia per la loro concreta capacità trasformatrice e di riattivazione del senso collettivo del paesaggio. Tali progetti strategici potrebbero essere ancor più qualificati e qualificanti se fondati su una collaborazione interistituzionale, a sostanziare la dimensione pluridisciplinare del paesaggio, sino a dar vita a progetti di cooperazione interregionale e transnazionale. In questo senso potrebbero candidarsi a divenire un importante anello di congiunzione tra l'azione del FEASR e quella dei fondi strutturali, cogliendo in termini propositivi, concreti e territoriali le sollecitazioni del MEF a ritrovare convergenza e coordinamento tra le politiche che discendono dal Quadro Strategico Nazionale e quelle dedicate allo sviluppo rurale.

6.1.2 Insediamenti storici ed architettura rurale

Ai fini degli equilibri paesaggistici, non meno importanti della conservazione e/o della riattribuzione di valori alle trame dell'assetto colturale, strettamente integrato con la rete infrastrutturale a suo supporto, sono i caratteri insediativi dei luoghi in relazione alla struttura morfologica, ai rapporti sia con i grandi segni territoriali delle lunghe percorrenze sia con la gerarchia della rete locale dei collegamenti, nel confronto tra edificato e spazi aperti, nelle relazioni con le aree agricole. I caratteri insediativi storici che identificano le nostre aree rurali, estremamente diversificati, oggi sono in molte parti compromessi e percepibili come brani irrimediabilmente interrotti. Ciò non di meno riconosciamo la portata storica e culturale dei nostri contesti, abbiamo anche imparato ad avvertire le corrispondenze emotive e simboliche di resti non remoti, quali ad esempio i manufatti e le infrastrutture dell'archeologia industriale. Dalle ordinate strutture padane della centuriatio romana, al vasto sistema di nuclei sparsi, incastellamenti e centri murati dell'appennino centrale, in gran parte interessati da estesi fenomeni di abbandono, sino alle città di fondazione lungo le principali direttrici territoriali, isolate nei latifondi dell'entroterra siculo,

un immenso patrimonio di tutte le epoche storiche e preistoriche appartiene alle comunità rurali e le avvicina.

I regolamenti comunitari per lo sviluppo rurale, opportunamente consentono interventi, seppure di contenuta dimensione, a favore di questo sistema di beni nel duplice obiettivo di migliorare la qualità della vita delle popolazioni locali e di fornire nuove e diversificate opportunità di sviluppo economico, prevalentemente connesse alla fruizione turistica, ad integrazione e bilanciamento delle difficoltà in cui versa il settore agricolo.

E', infatti, possibile e auspicabile prevedere interventi per la riqualificazione dei piccoli centri, nuclei e frazioni rurali, ponendo attenzione tanto alle singolarità architettonico-monumentali che ai tessuti edilizi, provvedendo alla sistemazione degli spazi pubblici, al recupero degli elementi stilistici dell'edilizia di base, al ridisegno degli elementi di arredo urbano (art. 52 bii). Interventi di recupero del patrimonio storico potranno, inoltre, consentire la realizzazione di servizi culturali, quali musei, spazi espositivi, servizi che, se già esistenti, potranno essere riqualificati ed immessi in reti locali e regionali (art. 56). In questo ambito particolare attenzione dovrà essere posta all'individuazione di sistemi di gestione innovativi, in grado di favorire la convergenza di interessi pubblici e privati e di generare concreti ritorni economici, giacchè è noto che molti investimenti in questo settore si sono vanificati a fronte di una insostenibilità finanziaria e gestionale da parte delle piccole realtà amministrative locali.

Così è possibile anche intervenire per il restauro, il risanamento conservativo, il recupero funzionale dei manufatti delle aziende agricole destinati alla residenza e al lavoro, nel rispetto delle caratteristiche tipologiche dell'edilizia rurale che, come è noto, in molti contesti presenta caratteri di assoluto rilievo. In particolare risaltano per interesse le strutture della cultura materiale, i luoghi del lavoro, testimonianze di antichi processi produttivi, mulini, frantoi, antiche cantine, tonnare o anche strutture complesse con funzioni miste, quali le cascine, le masserie, gli stazzi, i bagli ed ancora altre declinazioni regionali. Particolare attenzione dovrà essere posta nel recupero degli spazi circostanti tali manufatti, con specifico riguardo all'uso dei materiali e al rapporto di tali strutture con le aree agricole cui appartengono e in generale con l'ambiente che li accoglie. Tali interventi di recupero potranno sostenere la nascita di servizi qualificati da offrire in azienda o anche potranno essere indirizzati al potenziamento e al miglioramento della ricettività e più in generale dell'ospitalità agrituristica.

In ultimo, consapevoli che la qualità del paesaggio si fonda anche sulla qualità dell'architettura e dei suoi dettagli è importante approntare un sistema di competenze in grado di garantire la correttezza degli interventi sotto il profilo del rispetto tipologico, delle tecniche e dei materiali da

adottare, sia per le strutture riconosciute di maggiore pregio sia per il più vasto e diffuso sistema del patrimonio architettonico rurale.

In relazione a questo aspetto le norme del regolamento comunitario consentono di accompagnare la realizzazione degli interventi di valorizzazione anche da azioni di studio che potrebbero dare soddisfazione alle esigenze pressanti di conoscenza, censimento e catalogazione di questo patrimonio, oltre a poter fornire l'occasione per riflessioni normative attraverso l'elaborazione di manuali e prontuari per il recupero.

Infine, vanno sottolineate le ricadute dirette che l'intervento in questo settore può generare in termini di occupazione qualificata, connessa alle imprese che operano nei servizi per la cultura o anche nell'ambito dei mestieri legati alle tecniche del restauro nelle sue diverse applicazioni.

La programmazione attraverso il PSN di un sistema di interventi sul patrimonio rurale storico trova coerenza e svilupperebbe sinergie, inoltre, con le disposizioni della Legge 24 dicembre 2003, n. 378 che promuove la tutela e valorizzazione dell'architettura rurale attraverso l'istituzione di un fondo nazionale a questo dedicato, cui è seguito il recente Decreto per l'identificazione delle tipologie dell'architettura rurale e degli interventi ammissibili ai contributi. Se è vero che le risorse messe a disposizione sono certamente insufficienti a fronte delle ingenti esigenze presenti, tuttavia, appare significativo aver acceso i riflettori su questo patrimonio e aver posto le premesse per un'azione organica e sistematica di recupero che, opportunamente, trascende il singolo manufatto per assumere attenzioni sulle sue relazioni con il contesto, perseguendo, in questo, senso più ampi obiettivi di salvaguardia e valorizzazione paesaggistica.³⁸

Ai fini degli equilibri paesaggistici, non meno importanti della conservazione e/o della riattribuzione di valori alle trame dell'assetto colturale, strettamente integrato con la rete

³⁸ A questo proposito è utile riportare alcuni passi del Decreto 6 ottobre 2005 (G.U.n.238 del 12.10.2005) ove si identificano le tipologie oggetto del sostegno:

Art. 1 - Tipologie di architettura rurale e discipline applicabili

1. Le tipologie di architettura rurale di cui all'art. 1, comma 2, della Legge sono individuabili negli edifici ed insediamenti, realizzati tra il XIII e il XIX secolo, che siano testimonianze significative, nell'ambito dell'articolazione e della stratificazione storica, antropologica ed urbanistica del territorio, della storia delle popolazioni e delle comunità rurali, delle rispettive economie agricole tradizionali, dell'evoluzione del paesaggio.

2. Rientrano nelle predette tipologie, costituendone parte integrante, gli spazi e le costruzioni adibiti alla residenza ed alle attività agricole. Vi rientrano altresì le testimonianze materiali che concorrono alla definizione di unità storico-antropologiche riconoscibili, con particolare riferimento al legame tra insediamento e spazio produttivo e, in tale ambito, tra immobili e terreni agrari.

3. Sono, altresì, elementi distintivi e costitutivi delle tipologie indicate al comma 1, in particolare, le recinzioni degli spazi destinati alla residenza ed al lavoro, le pavimentazioni degli spazi aperti residenziali o produttivi, la viabilità rurale storica, i sistemi di canalizzazione, irrigazione e approvvigionamento idrico, i sistemi di contenimento dei terrazzamenti, i ricoveri temporanei anche in strutture vegetali o in grotta, gli elementi e i segni della religiosità locale.

infrastrutturale a suo supporto, sono i caratteri insediativi dei luoghi in relazione alla struttura morfologica, ai rapporti sia con i grandi segni territoriali delle lunghe percorrenze sia con la gerarchia della rete locale dei collegamenti, nel confronto tra edificato e spazi aperti, nelle relazioni con le aree agricole. I caratteri insediativi storici che identificano le nostre aree rurali, estremamente diversificati, oggi sono in molte parti compromessi e percepibili come brani irrimediabilmente interrotti. Ciò non di meno riconosciamo la portata storica e culturale dei nostri contesti, avvertiamo le corrispondenze emotive e simboliche tra i luoghi e le testimonianze remote e del più recente passato della storia degli insediamenti umani rappresentate da imponenti segni sul territorio come acquedotti, opere di difesa, manufatti e infrastrutture dell'archeologia industriale. Dalle ordinate strutture padane della centuriatio romana, al vasto sistema di nuclei sparsi, incastellamenti e centri murati dell'appennino centrale, in gran parte interessati da estesi fenomeni di abbandono, sino alle città di fondazione lungo le principali direttrici territoriali, isolate nei latifondi dell'entroterra siculo, un immenso patrimonio di tutte le epoche storiche e preistoriche appartiene alle comunità rurali e le avvicina.

I regolamenti comunitari per lo sviluppo rurale, opportunamente consentono interventi, seppure di contenuta dimensione, a favore di questo sistema di beni nel duplice obiettivo di migliorare la qualità della vita delle popolazioni locali e di fornire nuove e diversificate opportunità di sviluppo economico, prevalentemente connesse alla fruizione turistica, ad integrazione e bilanciamento delle difficoltà in cui versa il settore agricolo.

E', infatti, possibile e auspicabile prevedere interventi per la riqualificazione dei piccoli centri, nuclei e frazioni rurali, ponendo attenzione tanto alle singolarità architettonico-monumentali che ai tessuti edilizi, provvedendo alla sistemazione degli spazi pubblici, al recupero degli elementi stilistici dell'edilizia di base, al ridisegno degli elementi di arredo urbano (art. 52 bis, Reg.CE 1698/2005). Interventi di recupero del patrimonio storico potranno, inoltre, consentire la realizzazione di servizi culturali, quali musei, spazi espositivi, servizi che, se già esistenti, potranno essere riqualificati ed immessi in reti locali e regionali (art. 56, Reg.CE 1698/2005). In questo ambito particolare attenzione dovrà essere posta all'individuazione di sistemi di gestione innovativi, in grado di favorire la convergenza di interessi pubblici e privati e di generare concreti ritorni economici, giacchè è noto che molti investimenti in questo settore si sono vanificati a fronte di una insostenibilità finanziaria e gestionale da parte delle piccole realtà amministrative locali.

Così è possibile anche intervenire per il restauro, il risanamento conservativo, il recupero funzionale dei manufatti delle aziende agricole destinati alla residenza e al lavoro, nel rispetto delle caratteristiche tipologiche dell'edilizia rurale che, come è noto, in molti contesti presenta caratteri di

assoluto rilievo. In particolare risaltano per interesse le strutture della cultura materiale, i luoghi del lavoro, testimonianze di antichi processi produttivi, mulini, frantoi, antiche cantine, tonnare o anche strutture complesse con funzioni miste, quali le cascine, le masserie, gli stazzi, i bagli ed ancora altre declinazioni regionali. Particolare attenzione dovrà essere posta nel recupero degli spazi circostanti tali manufatti, con specifico riguardo all'uso dei materiali e al rapporto di tali strutture con le aree agricole cui appartengono e in generale con l'ambiente che li accoglie. Tali interventi di recupero potranno sostenere la nascita di servizi qualificati da offrire in azienda o anche potranno essere indirizzati al potenziamento e al miglioramento della ricettività e più in generale dell'ospitalità agrituristica.

In ultimo, consapevoli che la qualità del paesaggio si fonda anche sulla qualità dell'architettura e dei suoi dettagli è importante approntare un sistema di competenze in grado di garantire la correttezza degli interventi sotto il profilo del rispetto tipologico, delle tecniche e dei materiali da adottare, sia per le strutture riconosciute di maggiore pregio sia per il più vasto e diffuso sistema del patrimonio architettonico rurale.

In relazione a questo aspetto le norme del regolamento comunitario consentono di accompagnare la realizzazione degli interventi di valorizzazione anche da azioni di studio che potrebbero dare soddisfazione alle esigenze pressanti di conoscenza, censimento e catalogazione di questo patrimonio, oltre a poter fornire l'occasione per riflessioni normative attraverso l'elaborazione di manuali e prontuari per il recupero.

Infine, vanno sottolineate le ricadute dirette che l'intervento in questo settore può generare in termini di occupazione qualificata, connessa alle imprese che operano nei servizi per la cultura o anche nell'ambito dei mestieri legati alle tecniche del restauro nelle sue diverse applicazioni.

La programmazione attraverso il PSN di un sistema di interventi sul patrimonio rurale storico trova coerenza e svilupperebbe sinergie, inoltre, con le disposizioni della Legge 24 dicembre 2003, n. 378 che promuove la tutela e valorizzazione dell'architettura rurale attraverso l'istituzione di un fondo nazionale a questo dedicato, cui è seguito il recente Decreto per l'identificazione delle tipologie dell'architettura rurale e degli interventi ammissibili ai contributi. Se è vero che le risorse messe a disposizione sono certamente insufficienti a fronte delle ingenti esigenze presenti, tuttavia, appare significativo aver acceso i riflettori su questo patrimonio e aver posto le premesse per un'azione organica e sistematica di recupero che, opportunamente, trascende il singolo manufatto per

assumere attenzioni sulle sue relazioni con il contesto, perseguendo, in questo, senso più ampi obiettivi di salvaguardia e valorizzazione paesaggistica.³⁹

6.1.3 Tutela e valorizzazione della cultura materiale

La gestione della tutela e della valorizzazione del paesaggio rurale non può limitarsi ai soli aspetti di carattere territoriale, in ragione della complessità di fattori di cui il paesaggio è rappresentazione tangibile, considerato nell'accezione di documento "aperto" della vicenda delle collettività locali, di memoria del territorio e della cultura che lo ha segnato. L'azione di salvaguardia dovrà, dunque, estendersi anche alla dimensione antropologica, per gli aspetti che concernono la cultura materiale, intesa quale articolata componente che ha direttamente determinato le forme del territorio, sino a comprendere il patrimonio della cultura immateriale che ne rappresenta la profonda identità.

L'ambito della cultura materiale comprende, infatti, quei processi e prodotti tangibili, profondamente radicati nei territori e frutto della loro specifica organizzazione sociale ed economica, prioritariamente connessi ai luoghi del lavoro e ai meccanismi e ai modi che hanno contraddistinto le produzioni. Sono già state citate in precedenza, come ambito sul quale estendere l'azione di tutela e valorizzazione, le tipologie dell'edilizia rurale storica connesse alle attività produttive del mondo rurale. Si tratta di testimonianze diffuse copiosamente su tutto il territorio, dal valore intrinseco estremamente diversificato, anche in ragione del loro stato di conservazione spesso precario, ma comunque, in termini relazionali, di grande significato per il loro apporto alla conoscenza storica delle comunità locali.

Molteplici sono le testimonianze della cultura materiale che possiedono un rapporto peculiare con il territorio: i tipi insediativi ed edilizi, i materiali e le tecniche costruttive, le tecnologie industriali, le testimonianze dell'agricoltura e dei suoi diversi cicli produttivi, quali quelli del grano, dell'olio, della vite in relazione ai quali sono stati realizzati strumenti e attrezzi agricoli profondamente

³⁹ A questo proposito è utile riportare alcuni passi del Decreto 6 ottobre 2005 (G.U.n.238 del 12.10.2005) ove si identificano le tipologie oggetto del sostegno:

Art. 1 - Tipologie di architettura rurale e discipline applicabili

1. Le tipologie di architettura rurale di cui all'art. 1, comma 2, della Legge sono individuabili negli edifici ed insediamenti, realizzati tra il XIII e il XIX secolo, che siano testimonianze significative, nell'ambito dell'articolazione e della stratificazione storica, antropologica ed urbanistica del territorio, della storia delle popolazioni e delle comunità rurali, delle rispettive economie agricole tradizionali, dell'evoluzione del paesaggio.

2. Rientrano nelle predette tipologie, costituendone parte integrante, gli spazi e le costruzioni adibiti alla residenza ed alle attività agricole. Vi rientrano altresì le testimonianze materiali che concorrono alla definizione di unità storico-antropologiche riconoscibili, con particolare riferimento al legame tra insediamento e spazio produttivo e, in tale ambito, tra immobili e terreni agrari.

3. Sono, altresì, elementi distintivi e costitutivi delle tipologie indicate al comma 1, in particolare, le recinzioni degli spazi destinati alla residenza ed al lavoro, le pavimentazioni degli spazi aperti residenziali o produttivi, la viabilità rurale storica, i sistemi di canalizzazione, irrigazione e approvvigionamento idrico, i sistemi di contenimento dei terrazzamenti, i ricoveri temporanei anche in strutture vegetali o in grotta, gli elementi e i segni della religiosità locale.

diversi da luogo a luogo, il sistema infrastrutturale che ha reso possibile il lavoro o addirittura, nel caso delle grandi opere di bonifica, lo stesso insediamento delle popolazioni in terre prima inospitali ed oggi regolarmente suddivise in poderi e coltivate. Così anche l'economia pastorale ha segnato profondamente i nostri territori: la transumanza con le strutture per la sosta ed i vari ricoveri rupestri, la produzione casearia con i suoi metodi e i suoi strumenti tradizionali, l'artigianato pastorale, le fiere del bestiame, ecc. Un altro ambito, particolarmente ricco di testimonianze e suggestioni è rappresentato dall'attività estrattiva, di cava o di miniera, che spesso mostra nei territori una continuità che ha origini documentate sin dall'epoca romana rappresentando in tal modo un'attività profondamente radicata nei territori e nella cultura delle popolazioni locali. Si tratta in generale di un patrimonio di beni che ha come sua peculiare caratteristica quella di racchiudere memoria storica e contemporaneità in ragione degli indissolubili nessi e delle salde permanenze nelle società locali attuali degli stili di vita e di lavoro determinatisi nei secoli. In tutti quei casi ove questa continuità tra passato e presente non si è interrotta si è creato un senso collettivo di appartenenza che consente l'apprezzamento dei caratteri peculiari dei luoghi e delle genti, ovvero ci rivela la loro identità culturale.

Questo patrimonio di beni, concepito, dunque, come memoria storica e produttore/detentore dell'identità collettiva, presenta evidentemente alte potenzialità per rappresentare una fondamentale componente dell'offerta territoriale e in questa prospettiva è già stato oggetto di recupero in molte realtà locali, grazie anche all'apporto consistente del collezionismo privato che per molto tempo è stato l'unica presenza che ha contrastato la perdita e dispersione di questi beni.

Purtroppo, nella gran parte dei casi, l'opera di recupero è stata condotta secondo principi di mera conservazione documentale, approdando alla creazione di musei e luoghi di raccolta realizzati secondo canoni statici e tradizionali, esportati dalle esperienze museografiche classiche che hanno mortificato le implicazioni "territoriali" di questo patrimonio.

Andranno, dunque, riviste le modalità di recupero e di valorizzazione dei beni della cultura materiale immaginando di coniugare e correlare due possibili indirizzi che vedono, da un lato, la realizzazione di spazi espositivi integrati, musei e reti di musei, dall'altro lato, la progettazione di percorsi e itinerari che consentano la fruizione del bene *open air*, a vantaggio soprattutto di un dialogo vivo e di uno stretto legame con il territorio. Ciò favorirà l'integrazione con l'offerta turistico-culturale locale, sarà possibile, ad esempio, connettere questi beni e le loro raccolte con l'attivazione delle strade di prodotto o con gli itinerari del turismo escursionistico ed enogastronomico, scongiurando i difetti dell'autoreferenzialità delle esposizioni, ma piuttosto incrementando la loro capacità di partecipare all'affermazione di un'offerta territoriale di qualità

6.2 Il significato economico⁴⁰

La necessità di occuparsi in maniera sempre più sistematica della valutazione economica dei beni ambientali viene inizialmente avvertita dagli economisti americani negli anni Settanta. Nasce così una nuova branca dell'economia denominata: environmental economics, economia dell'ambiente. Gli sviluppi della nuova disciplina rimangono però troppo timidi e rispettosi dell'ortodossia economica fino agli anni Ottanta quando invece vengono segnati i primi veri passi verso la costruzione di un terreno di incontro interdisciplinare tra l'economia e i complessi sotto insiemi dell'ecologia. L'economia, da sempre "costretta" ad interagire con l'ambiente, sta prendendo coscienza dell'inconoscibilità dei fenomeni complessi che regolano l'evoluzione del mondo vivente e prende come regola d'azione la prudenza.

In questa nuova ottica d'azione, tutti i progetti di investimento pubblici e privati necessitano di una più attenta e ragionata analisi degli effetti, così che, non solo la quantità delle risorse ambientali coinvolte abbia un peso, ma anche la loro qualità e il loro impatto complessivo sul benessere del singolo individuo coinvolto siano considerate. Per quanto riguarda il paesaggio rurale i primi studi che cercano di pervenire ad una stima del suo valore monetario risalgono solo ai primi anni '90. Questo ritardo rispetto alla valutazione di altri beni ambientali quali ad es. la qualità dell'aria, dell'acqua o del suolo è da attribuire anche alle notevoli difficoltà operative incontrate nella stima di un bene pubblico con un VET principalmente formato dai valori di non uso. Il valore di un bene privato viene determinato nel mercato attraverso l'incontro fra domanda e offerta in corrispondenza di un certo prezzo, definibile come valore di scambio. In assenza di un mercato, come nel caso del paesaggio, questo valore è difficilmente determinabile. L'assenza di un mercato non implica che il paesaggio non abbia un valore, bensì che manca una misura diretta per valutarlo e, conseguentemente, per valutare quanto i cambiamenti nella sua qualità influenzino il benessere degli individui. Infatti, i cambiamenti che si verificano al livello del sistema produttore vengono percepiti dagli individui, a secondo della "chiave di lettura" usata per leggere quel paesaggio, in modo positivo o negativo e con una certa intensità. In sostanza tali cambiamenti possono incidere sul benessere individuale in quattro modi: con modificazioni nei prezzi delle merci acquistate sul mercato, con modificazioni nei prezzi ricevuti per i fattori produttivi, con modificazioni nella qualità e quantità dei beni non di mercato. Solo nei primi due casi il mercato riesce a cogliere la riduzione di benessere, mentre per i rimanenti si ha un problema di determinazione, visto che il mercato non recepisce tale cambiamento. E' comunque evidente che la diversa percezione del

⁴⁰ Capitolo 6.2 fino a 6.2.7 a cura di Biancamaria Torquati

paesaggio è anche legata ai diversi rapporti che si sono instaurati tra popolazione e territorio, che interessano anche i processi economici. Da una indagine condotta in Toscana risulta infatti l'impossibilità di definire elementi paesaggistici in assoluto preferibili dal pubblico, ma caratteri specifici per ciascun contesto territoriale che è opportuno privilegiare e per i quali è già presente una disponibilità della popolazione a pagare per politiche volte alla conservazione di elementi specifici.

6.2.1 Rapporto tra popolazione, territorio e agricoltura: un nodo da sciogliere

Fino a qualche anno fa i rapporti tra agricoltura e paesaggio erano indagati soprattutto prendendo in esame le problematiche sollevate dalla crescita dei centri abitati ed dalla più recente urbanizzazione delle campagne, con lo sviluppo di strade, fabbriche, elettrodotti ecc. (Scaramuzzi 2003) . Più volte è stato sottolineato il loro dissennato insediamento a scapito dell'agricoltura e, quasi sempre, proprio di quella migliore.

Oggi si è diffuso un nuovo interesse nei confronti del paesaggio, e ciò sembra dovuto principalmente al fatto che il suo valore estetico può assumerne uno economico tangibile in quanto, laddove apprezzato, esso determina una “desiderabilità residenziale” e richiama turismo. Si è cominciato così a parlare di “patrimonio paesaggistico” e si sta sviluppando una nuova “scienza economica del paesaggio”.

Emilio Sereni nel suo memorabile libro pubblicato nel 1961 “Storia del paesaggio agrario italiano” definisce il paesaggio agrario ... *quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale* ... (Sereni, 1993 [1961], 29). Più tardi Tiziano Tempesta sottolinea come il paesaggio rurale inteso come forma dell'ecosistema agrario è per molti versi uno degli effetti esterni delle attività primarie di maggiore importanza per la collettività (Tempesta 1997) .

L'attenzione rivolta, nell'ultimo decennio, al paesaggio rurale è dovuta in parte alla possibilità di sfruttare le risorse rurali nel quadro del recupero delle caratteristiche ambientali e sociali della campagna. Il settore primario, infatti, è per molti versi l'unico in grado di generare, oltre alle esternalità negative, anche le esternalità positive che il mercato però, attraverso il sistema dei prezzi, non riesce a remunerare. E' necessario, quindi, intervenire sostenendo i servizi che gli imprenditori agricoli possono svolgere a favore della collettività attraverso o il pagamento di contributi per la produzione di colture meno redditizie ma che creano effetti esterni positivi, o la remunerazione dei vari servizi ambientali e paesaggistici svolti dall'imprenditore tramite la sua permanenza nei territori più marginali. Ne consegue che questi contributi dovranno essere strettamente commisurati sia al beneficio che ne deriva per la collettività sia al costo che deve

essere sopportato dall'imprenditore agricolo. Il pagamento di contributi per la produzione di servizi rispetto al generico sostegno del reddito ha il grosso vantaggio di risultare sia più conveniente per la collettività sia più accettabile dal punto di vista sociale. Contemporaneamente, la figura dell'imprenditore agricolo viene rivalutata in quanto non risulta più il beneficiario di politiche assistenziali ma come colui il quale produce benefici per la collettività. Ma, purtroppo, ancora oggi vi è una scarsissima conoscenza della domanda di spazi rurali per usi ricreativi e culturali e di quali elementi rendano più o meno attraente il territorio da tale punto di vista. Poco o nulla si sa, quindi, sul rapporto tra popolazione, territorio e agricoltura (Tempesta 1997). Inoltre, è da rilevare una sorta di incoerenza tra gli obiettivi generali della nuova politica agraria comunitaria (riforma Fischler) secondo i quali la tutela del paesaggio è finalità centrale, e le recenti azioni di questa stessa politica che, centrate sul criterio della garanzia disaccoppiata, potrebbe essere alla base di una decisa disattivazione imprenditoriale, soprattutto nelle aree marginali. Se così fosse, il ruolo attivo per la tutela e la valorizzazione del paesaggio svolto dall'imprenditoria agricola verrebbe meno (Pennacchi 2005).

6.2.2 Il paesaggio: un bene pubblico tipico

La presenza dello Stato, nelle sue diverse forme e articolazioni, nelle attività di tutela, promozione e conservazione dei beni ambientali è rivelatrice della loro particolare natura economica. Tali beni, definiti dagli economisti *beni pubblici*, sono beni ai quali gli individui attribuiscono un qualche valore, ma che possono non essere prodotti e offerti sul mercato in modo efficiente a causa della difficoltà (o impossibilità) di attribuire loro un prezzo. Ci si trova in presenza del cosiddetto *fallimento del mercato*, una situazione in cui il mercato e il sistema dei prezzi non riflettono l'impatto prodotto da un bene sul benessere individuale. Tale circostanza si verifica quando nessuno può essere escluso dal consumo del bene (*impossibilità di esclusione*) e quando il consumo di tale bene da parte di un individuo non ne impedisce il consumo da parte di altri (*non rivalità nel consumo*).

Oltre alla non escludibilità e alla non rivalità nel consumo, un'altra caratteristica tipica dei beni pubblici è che possono produrre diversi effetti positivi, per i quali i beneficiari non devono sostenere alcun costo. Questi effetti, denominati *esternalità*, sono benefici (esternalità positive) o costi (esternalità negative) di un bene economico, per i quali non esiste un'esplicita compensazione di mercato. La conseguenza della presenza delle esternalità è che i costi privati divergono da quelli pubblici e quindi non esiste un prezzo che consenta di stimarne il valore.

Cosa succede in questi casi? La teoria economica ci dice che tra le conseguenze dei fallimenti del mercato si hanno lo sfruttamento eccessivo, l'impossibilità di stabilire un prezzo adeguato e il

fenomeno del *free-riding*⁴¹. A causa dell'impossibilità di fissare un prezzo, i mercati non producono abbastanza beni non-escludibili e, per questo motivo, i beni pubblici sono in genere forniti collettivamente dallo Stato e pagati dagli individui attraverso le tasse (Pearce, D. W., Mourato, S. 1998).

6.2.3 Il valore economico dei beni ambientali

Non avere un prezzo non significa non avere un valore in quanto beni economici; si pensi al crescente interesse verso i benefici da essi forniti e alla loro disponibilità sempre più scarsa.

Il più importante motivo di apprezzamento economico delle risorse ambientali è l'uso (*valore d'uso*). L'utilità è percepita dai consumatori con la sua fruizione. Il valore d'uso di un parco, di un fiume o di un'opera d'arte si forma durante una visita, la pesca, con l'esercizio della fotografia ecc.. Si può attribuire un valore a una risorsa anche a prescindere dal suo utilizzo attraverso i *valori di non uso o di conservazione*. Weisbrod (1964) e Krutilla (1967) hanno scomposto il valore di non uso in tre componenti: il valore di opzione (*option value*), il valore d'esistenza (*existence value*) e il valore di lascito o d'eredità (*bequest value*). Il valore di opzione si definisce come la disponibilità a pagare una sorta di premio di assicurazione per assicurarsi la possibilità (opzione) di un futuro uso della risorsa ambientale, in aggiunta al surplus del consumatore atteso. Bishop (1982) calcola il valore di opzione come differenza tra il surplus del consumatore atteso e l'*option price* (prezzo di opzione), definito come il massimo ammontare che il fruitore della risorsa ambientale è disposto a pagare per un'opzione che gli consenta di avere il bene a disposizione in un tempo futuro.

Il valore di esistenza, come il valore di lascito, è collegato con risorse uniche e non rimpiazzabili. Esso corrisponde alla disponibilità a pagare per sapere che una certa risorsa ambientale sarà protetta, per esempio tramite una designazione a riserva naturale, sebbene ciò comporti per il consumatore una impossibilità d'uso del bene. Il valore di lascito è la disponibilità a pagare (WTP) per la soddisfazione che deriva al consumatore dal sapere di fornire alle generazioni future delle risorse naturali non degradate. È interessante rilevare che il valore di opzione, introdotto in letteratura da Weisbrod nel 1964, è collegato alla volontà degli individui di mantenere l'opzione di poter usufruire del bene ambientale anche in futuro. Il valore d'esistenza è riconducibile a

⁴¹ Le espressioni *free-rider* e *free-riding*, da *free-ride*, "corsa gratis", tipicamente si riferiscono al caso di un cittadino che usa l'autobus, ma non paga il biglietto, contando sul fatto che il costo del trasporto venga pagato dagli altri cittadini.

sentimenti di altruismo per cui certi individui, anche se non potranno usufruirne, manifestano una disponibilità a pagare affinché un bene rimanga disponibile anche per le generazioni future.

I *valori di uso* sommati ai *valori di non uso* determinano il valore economico totale del bene oggetto di stima (tab. 13).

I metodi di valutazione di tali beni possono riferirsi a stime di tipo qualitativo (metodi non monetari) oppure a stime di tipo quantitativo (metodi monetari), così come è stato schematizzato nella tabella 14. In particolare le stime di tipo quantitativo, facendo riferimento al surplus del consumatore, utilizzano: i) metodi indiretti di stima se esiste complementarità tra la fruizione del bene ambientale e il consumo di beni privati (ad esempio per visitare un parco è in genere necessario sostenere un costo per lo spostamento, per il consumo del pasto fuori casa ed eventualmente per acquistare il biglietto d'ingresso); ii) metodi diretti, basati su mercati ipotetici, quando non è possibile stabilire una connessione tra il consumo o il valore di beni privati e il bene ambientale oggetto di valutazione o quando l'obiettivo è la determinazione di valori non associati a una effettiva fruizione della risorsa.

Tabella 13 - Classificazione del valore economico totale

Valore economico totale	Valore d'uso totale	Valore d'uso reale	Valori d'uso diretto	Output che può essere consumato direttamente
			Valori d'uso indiretto	Benefici funzionali
		Valore d'opzione	Valori d'uso futuro diretto e indiretto	
	Valore intrinseco	Valore di esistenza	Valore dovuto alla conoscenza che un bene con certe specifiche caratteristiche esista e possa continuare ad esistere	
		Valore di lascito	Valore attribuito all'opportunità che le generazioni future possano continuare a fruire di un bene	

Gli approcci per la valutazione economica dei beni ambientali sono rivolti alla misurazione delle variazioni di benessere conseguenti a modificazioni quali-quantitative delle risorse o a cambiamenti

dei costi da sostenere per la loro fruizione. I metodi di valutazione di tali beni (tab. 14) possono essere classificati in base all'unità di misura impiegata nella valutazione in:

- *non monetari* (si riferiscono a stime di tipo qualitativo);
- *monetari* (si riferiscono a stime di tipo quantitativo).

Tabella 14 - Schema riassuntivo dei principali metodi di valutazione dei beni ambientali

Tipo di valutazione	Unità di misura	Metodo di valutazione	
Non monetaria	Parametri tecnici	Valutazione di impatto ambientale (VIA)	
Monetaria	Valori convenzionali	Coefficienti tecnici applicati a prezzo di mercato	
	Prezzi di mercato (estimo tradizionale)	Valore di produzione	
		Valore complementare	
		Valore di surrogazione	
		Valore di trasformazione	
	Surplus del consumatore	Indiretti	Costo di viaggio
Diretti		Valutazione contingente (CV)	

6.2.4 Gli strumenti per il governo del paesaggio rurale

Realizzare interventi correttivi risulta necessario laddove le forze di mercato da sole non sono in grado di determinare un assetto paesaggistico ottimale caratterizzato da: a) un uso delle risorse a fini produttivi in grado di massimizzare sia il profitto dei produttori sia il benessere dei fruitori a fini ricreativi e culturali; b) una remunerazione dei fattori produttivi pari a quella ottenibile con impieghi alternativi. Gli interventi correttivi, quindi, assumono il difficile compito di favorire la

diffusione di paesaggi più conformi alle esigenze espresse dalla collettività evitando sia modificazioni attive, conseguenti alle trasformazioni territoriali finalizzate ad aumentare la remunerazione dei fattori produttivi impiegati, sia modificazioni passive, conseguenti all'abbandono del territorio in cui il miglioramento della remunerazione dei fattori produttivi impiegati assume un costo superiore al beneficio conseguito.

Di conseguenza, individuare e realizzare gli interventi correttivi implica sia la conoscenza delle esigenze della collettività in termini paesaggistici (paesaggio rurale) sia l'identificazione dello strumento di intervento più vantaggioso dal punto di vista economico. Al fine di identificare la funzione di domanda di paesaggio espressa dalla collettività è possibile seguire varie strade tra cui:

- a) l'analisi delle preferenze individuali realizzata su basi non-monetarie;
- b) la ricerca di una relazione tra disponibilità a pagare per conservare e riqualificare il paesaggio e l'uso agricolo del suolo;
- c) l'analisi dei comportamenti dei decisori pubblici in materia paesaggistica;
- d) la ricerca di funzioni di preferenza espresse da professionisti o, più in generale, da esperti del settore.

Mentre, per migliorare l'assetto paesaggistico è possibile ricorrere ad una pluralità di strumenti, ognuno caratterizzato sia da vantaggi che da svantaggi di varia natura, quali:

- a) l'espropriazione e gestione da parte di un ente pubblico;
- b) l'impostazione di vincoli d'uso;
- c) il pagamento di incentivi di varia natura;
- d) l'individuazione di criteri che consentano la remunerazione dell'esternalità da parte di chi ne beneficia (soluzioni contrattuali coasiane).

a) Espropriazione e gestione da parte di un ente pubblico

La gestione pubblica di un'attività economica che implica la formazione di flussi di esternalità positive può essere considerata l'approccio più diretto ed immediato per garantire l'equilibrio produttivo in un'ottica sociale. Tale strada può essere utilmente seguita quando l'accumulazione all'attualità dei benefici economici e sociali realizzati dalla gestione pubblica ecceda quelli derivanti dalla gestione privata. Si può osservare che, almeno in linea di principio, la gestione pubblica diretta sia preferibile quando, accanto ad una ridotta discrepanza nei risultati economici ottenibili, il flusso di beni esterni connesso alla gestione pubblica, ecceda quello privato. In secondo luogo, la gestione pubblica diretta può essere preferibile anche in presenza di una scarsa economicità nella gestione pubblica in presenza di beni di notevole rilevanza ambientale o storico-culturale per i quali i flussi di benefici esterni sono molto elevati.

b) Impostazione di vincoli d'uso

In passato per tutelare il paesaggio si è fatto ricorso prevalentemente alla imposizione di vincoli nella destinazione d'uso e nella modalità di utilizzo delle risorse territoriali. Questo strumento, se dal lato pratico, in taluni casi è risultato essere l'unico utilizzabile, dal punto di vista teorico è da considerarsi inefficiente e in grado di determinare fenomeni di distorsione nella distribuzione del reddito. Con tale approccio, infatti, il costo della tutela del paesaggio grava su chi produce l'effetto esterno positivo e non su chi beneficia della conservazione del paesaggio. Inoltre, se tale costo risulta elevato l'imposizione del vincolo potrebbe rilevarsi incompatibile con il mantenimento dell'efficienza aziendale causando l'abbandono dell'attività primaria con conseguente degrado del paesaggio. L'effetto distorsivo sulla distribuzione del reddito potrebbe essere eliminato associando all'imposizione del vincolo una compensazione per i costi aggiuntivi o i mancati redditi che il vincolo stesso determina, ma questi risultano variabili nel tempo e non facilmente stimabili.

c) Pagamento di incentivi di varia natura

La produzione ottimale di esternalità positive può essere garantita concedendo ai produttori incentivi finalizzati ad aumentare la coltivazione di quei prodotti che generano maggiori effetti esterni positivi o a ripristinare elementi paesaggistici oramai in disuso. Tali incentivi possono essere elargiti attraverso diversi strumenti di intervento ognuno dei quali produce dei differenti effetti economici e distributivi:

- il sostegno del prezzo, se da una parte consente ai produttori di esternalità di internalizzare completamente i benefici a favore della collettività, dall'altra genera squilibri di mercato ed un elevato costo per la collettività;
- il pagamento di contributi per unità di superficie, permette ai produttori di esternalità di internalizzare completamente i benefici a favore della collettività e, contemporaneamente, non genera squilibri di mercato, mentre, il costo a carico della collettività dipende dalla modalità di applicazione dell'intervento. Questo approccio è stato seguito da diverse regioni italiane nell'applicazione del regolamento comunitario 2080 del 1992 che prevedeva, ad esempio, contributi per l'impianto di boschi consistenti nel pagamento di parte delle spese di coltivazione e dei mancati redditi;
- il pagamento dei mancati redditi conseguenti alla realizzazione delle colture che generano effetti esterni positivi, permette di ottenere gli stessi risultati dell'approccio precedente con un minor costo a carico della collettività e un maggior impegno nel definire progetti di intervento a livello di singola azienda;

▪ l'obbligo di destinare parte della superficie a colture con esternalità positive accompagnato da contributi per unità di superficie, questo approccio ha delle implicazioni sull'efficienza con cui viene raggiunto il miglioramento del benessere collettivo strettamente connesso alle funzioni di produzione delle aziende e ai benefici esterni associati alle singole produzioni. Anche questo approccio è stato seguito nell'applicazione del Regolamento comunitario 2078 del 1992 e nei successivi Piani di sviluppo rurale regionali che prevedevano, ad esempio, contributi per le aziende che si impegnavano produrre con metodi biologici garantendo la rotazione colturale.

d) Individuazione di criteri che consentano la remunerazione dell'esternalità da parte di chi ne beneficia (soluzioni contrattuali coasiane)

Si ritiene che le soluzioni contrattuali di tipo coasiano, in cui si attribuiscono i diritti di proprietà e si definiscono chiaramente obblighi e diritti da parte dei contraenti, possano costituire un interessante strumento per la remunerazioni delle esternalità positive qualora sia possibile individuare il legame esistente tra un'attività economica produttrice di esternalità positive e il beneficio tratto dai fruitori delle esternalità positive prodotte. In queste circostanze, infatti, risulta sufficientemente agevole stimare il contributo che i beneficiari devono pagare per coprire il costo dell'offerta paesaggistica. Costo che risulta pari alla somma dei costi necessari a remunerare i produttori dell'esternalità, dei costi di transazione e dei costi necessari ad escludere dalla fruizione del paesaggio coloro i quali non aderiscono al contratto. Risulta evidente che ove tali costi risultassero superiori ai benefici dei fruitori tale approccio sarebbe improponibile.

6.2.5 Il paesaggio e i prodotti tipici

I prodotti tipici sono divenuti una importante leva di sviluppo e di rilancio del contesto rurale come patrimonio naturale e culturale a partire dal 1992, anno in cui l'Unione europea ha varato i Regolamenti 2081/92 e 2082/92 che ne hanno sancito la tutela e ne hanno consentito il facile riconoscimento da parte di tutti consumatori, anche quelli meno esperti, grazie al marchio europeo. Grazie a questo riconoscimento e al forte legame socio-economico esistente con il territorio detengono, oggi, un ruolo di prim'ordine nell'economia dei sistemi locali di produzione, tanto che il loro valore è ampiamente riconosciuto. Nella prima conferenza nazionale per il paesaggio, tenutasi a Roma nel 1999, viene ribadito il ruolo dei prodotti tipici nel mantenimento del paesaggio rurale italiano, binomio questo divenuto sempre più ricorrente nel delineare le opportunità di sviluppo delle zone rurali. Il fattore "identità del prodotto tipico" si coniuga, infatti, perfettamente con il fattore "identità del paesaggio" assumendo le sembianze del *cultural marker* ed insieme

diventano la molla per il miglioramento del benessere sociale e economico della comunità che in essi si riconosce. Esiste una forte interrelazione tra qualità dell'ambiente e prodotti tipici che, nell'ultimo decennio, ha assunto una forte valenza economica attraverso la valorizzazione da parte del mercato del valore estetico-paesaggistico dei luoghi di produzione relativamente ai prodotti tipici d'eccellenza e in particolar modo per i vini di pregio. Infatti, sono numerosi i produttori vitivinicoli italiani che coniugando sapientemente elementi naturali, storici, produttivi e organizzativi sono riusciti a conquistare una soddisfacente posizione di mercato partendo dalla convinzione che il territorio non deve essere inteso come un fattore da sfruttare ma come una essenziale risorsa da valorizzare.

Senza ombra di dubbio si può affermare che l'esistenza di un forte presidio vitivinicolo presuppone un altrettanto forte ancoraggio culturale inteso come storia del territorio nei suoi aspetti sociali, economici e paesaggistici; così come il paesaggio agrario e l'architettura rurale legate alle produzioni vitivinicole di pregio testimoniano la possibilità di affermare una vita economica e sociale compatibile con il territorio di produzione e la salvaguardia dell'ambiente.

Il paesaggio dei prodotti tipici in generale e dei vini in particolare, svolge la sua funzione: *culturale*, attraverso le testimonianze lasciate dall'uomo rispetto ad un'attività millenaria; *sociale*, quale produttore sia di cibi di qualità sia di servizi relativi al tempo libero; *economica*, legata all'influenza che il territorio di origine ha rispetto alle motivazioni di scelta da parte del consumatore; di *difesa del suolo*, rispetto al presidio territoriale esercitato dall'uomo che vi compie la propria attività produttiva. L'utilizzo del paesaggio come fattore di valorizzazione del prodotto è una operazione, ad oggi, riuscita solo a parte dei vini pregiati italiani che fondano il loro prestigio sulla dimensione dell'immagine del territorio di produzione unitamente alla storia familiare o aziendale dei produttori vitivinicoli. In particolare il comportamento dell'imprenditore e, quindi, il suo impatto sul paesaggio sono condizionati da molteplici fattori tra i quali si distinguono quelli legati alle caratteristiche ambientali e quelli legati alle caratteristiche prettamente imprenditoriali. Fanno parte del primo gruppo il sistema dei prezzi, la domanda di mercato, l'accessibilità ai mercati, il sistema degli incentivi, il sistema di tassazione, l'accesso al credito, le tradizioni locali, la tecnologia disponibile, l'accessibilità ai servizi e il sistema d'informazione. Nel secondo ricadono l'età del conduttore, il livello del reddito familiare, la forza lavoro disponibile e il livello di formazione professionale.

Il rapporto tra imprenditore agricolo e paesaggio è profondamente cambiato: infatti “se fino a cinquanta anni fa costituiva il risultato indiretto di processi produttivi indirizzati ad altro, adesso si configura come obiettivo diretto, primario, dei processi produttivi”⁴². In effetti, oggi la produzione-

⁴² Musotti F. (2003), op. citata.

costruzione del paesaggio è considerata come uno degli assi portanti della cosiddetta agricoltura multifunzionale, in cui gli aspetti economici si fondono con quelli inerenti alla tutela e alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio, alla valorizzazione delle risorse locali, allo sviluppo sociale delle aree rurali. Questo nuovo modello di agricoltura implica una innovata condizione organizzativa delle imprese agricole ed una forte capacità propositiva e progettuale delle varie componenti del mondo rurale.

Il vigneto, gestito in modo razionale, ha sempre costituito una fonte di ricchezza all'interno dell'impresa agraria. La cura e la dedizione alla produzione di un vino con forte personalità e un profilo ben definito hanno sempre contraddistinto vitivinicoltori capaci di valorizzare le caratteristiche organolettiche del prodotto grazie all'eccellenza della zona enologica di produzione e all'utilizzo di adeguati sistemi produttivi. Da alcuni anni tali vini sono divenuti un'attrattiva turistica in grado di attirare migliaia di visitatori nei luoghi di produzione in cui "la forza di attrazione di buone bottiglie interagisce con un paesaggio identitario, una buona gastronomia tipica ed opere storico-artistiche rilevanti"⁴³. Espressione tangibile di tale fenomeno sono le strade del vino che, costituite nelle zone enologiche italiane di maggior pregio, rappresentano iniziative economico-sociali di sviluppo sostenibile delle aree rurali in grado di apportare innovazione e occupazione nel rispetto delle culture locali. La realizzazione di una strada del vino implica la costruzione di un progetto di sviluppo basato sul concetto di reciproca compatibilità tra agricoltura, ambiente e turismo in cui il territorio assume il significato di: *luogo omogeneo* in cui forme produttive tradizionali coesistono con tecnologie e processi innovativi appropriati; *area di produzione* di prodotti tipici di elevato livello qualitativo e di ampio significato storico-simbolico; *luogo organizzato* in cui forme sociali tradizionali svolgono la funzione di salvaguardia dell'ecosistema e di difesa/ricostruzione del paesaggio agrario. La strada del vino permette al visitatore di fruire del prodotto e del suo territorio di riferimento dove esiste un ecosistema in cui la paziente ed intelligente opera dell'uomo nella costruzione del paesaggio vitivinicolo si è accompagnata alla sistematica crescita della qualità del vino prodotto; in quei luoghi, cioè, dove qualità del prodotto e qualità dell'ambiente sono state sapientemente coniugate dall'attività di imprenditori agricoli moderni e tenaci.

Questo forte binomio tra qualità del paesaggio e qualità del vino è visibile anche agli occhi dei consumatori meno esperti: basta osservare gli affascinanti paesaggi mediterranei che fanno da contorno alla produzione degli eccellenti vini dell'Italia meridionale, la dolcezza delle colline vitate dell'Italia centrale, gli straordinari ed eterogenei paesaggi vitati dell'Italia settentrionale. Tale binomio ha assunto una forte valenza economica attraverso la valorizzazione da parte del mercato

⁴³ Cinelli Colombini D. (2003), *Manuale del turismo del vino*, Associazione nazionale Città del Vino, FrancoAngeli.

del valore estetico-paesaggistico dei luoghi di produzione relativamente ai vini d'eccellenza.

Numerosi sono i produttori vitivinicoli italiani che coniugando sapientemente tradizione produttiva, nuove tecnologie, attenzione all'ambiente, salvaguardia e ricostruzione del paesaggio e promuovendo iniziative collettive sul territorio, sono riusciti a conquistare una soddisfacente posizione di mercato. Generalmente sono stati due gli elementi che hanno determinato la nascita di un nuovo indirizzo aziendale: l'entrata in azienda di risorse umane nuove attraverso un ricambio generazionale in grado di coniugare la professionalità paterna con iniziative innovative al passo con i tempi; l'ubicazione dell'azienda in un territorio caratterizzato da un paesaggio armonico dove la vite ha sempre trovato dimora, modellato dalla sapienza e dalla laboriosità contadina, luogo ideale per la produzione di vini di pregio.

Il vino ha internalizzato quello che Albisinni definisce “processo circolare” per il quale il territorio esprime segno e identità sul singolo prodotto che – staccato dal fondo e immesso sul mercato - porta con sé una sorta di appartenenza (Albisinni 200). Il viticoltore imprime dei “segni” sul territorio, il quale a sua volta imprime dei “segni” sul vino diventando esso stesso elemento di conformazione del prodotto. Il vino di qualità e di pregio è di per sé un modello di produzione unico che diventa vincente quando il vitivinicoltore ha la capacità di “mettere in bottiglia” il territorio di origine (che quasi sempre si esprime attraverso un paesaggio anch'esso unico). Il paesaggio in generale è un bene pubblico che spesso contrasta con le finalità delle imprese private, pertanto per essere salvaguardato richiede delle scelte politiche e, quindi, un processo decisionale diverso da quello del mercato. Ma il paesaggio che va a finire in bottiglia ingloba un processo decisionale di mercato e ciò costituisce, forse, la modalità più adeguata per produrre un bene pubblico legato alle risorse paesaggistiche salvaguardando le finalità imprenditoriali. Così il vino con forte personalità ed un profilo ben definito è stato trasformato in attrattiva turistica. Bisogna, ovviamente, che il vino abbia una storia da raccontare, una leggenda, in altre parole deve portare con sé la capacità di evocare luoghi, persone e fatti. Solo in questo modo si crea una sinergia molto forte tra l'impresa e il territorio: l'impresa assorbe energia dal territorio - che diventa un elemento della produzione - e il territorio viene salvaguardato perché va a costituire un fattore di successo per l'impresa. Infine, le imprese sono chiamate a dare identità al sistema rurale di appartenenza attraverso una fitta rete di relazioni in grado di attivare le giuste sinergie fra ambiente, arte, cultura e sapori tipici di un territorio (Torquati 1998).

6.2.6 La funzione paesaggistico-ricreativa del territorio rurale

Le funzioni paesaggistiche e ricreative del territorio rappresentano un elemento strutturalmente in

crescita, destinato a diventare parte integrante del panorama rurale del prossimo futuro. Le strutture ricettive agricole sono oramai un fenomeno consolidato su gran parte del territorio italiano e risulta di una certa consistenza il peso economico assunto dal turismo rurale. Ma molta strada va ancora percorsa per risolvere i problemi legati all'incontro fra domanda e offerta di questo tipo di ricreazione e per fare in modo che lo sviluppo delle funzioni ricreative del territorio possa costituire un reale fattore di sviluppo integrato e di equilibrio. Numerosi sono i problemi di indeterminazione che caratterizzano la funzione paesaggistico-ricreativa dei territori rurali, i quali causano notevoli conflitti tra i diversi attori coinvolti ed incertezze sugli strumenti e le modalità da utilizzare per rimuovere gli ostacoli. Un primo elemento di indeterminazione è costituito dall'esistenza di eterogenee tipologie di servizi ricreativi esistenti sul territorio rurale. Questi, infatti, classificati in relazione alle modalità di fruizione con riferimento ai gradi di appropriabilità dei benefici, possono essere distinti in tre gruppi diversi (Viaggi e Zanni 2003):

1. servizi d'uso diretto di territorio e impianti ad hoc previa corresponsione di un compenso (visita a parchi a pagamento, attività agrituristiche, equitazione presso maneggi, tiro con l'arco, caccia, pesca e raccolta a pagamento, ecc.);
2. servizi d'uso del territorio agricolo e forestale, con accesso e senza corresponsione di alcun compenso (visite a parchi gratuiti, passeggiate ed escursioni a piedi su aree agro-forestali, caccia e pesca in luoghi ad accesso gratuito, raccolta di funghi e frutti spontanei, ecc.);
3. servizi di "sfondo paesaggistico" erogati da specifiche destinazioni d'uso del suolo e offerti a tutti i fruitori della viabilità pubblica localizzata in aree agricole e rurali (gite in campagna su veicoli a motore, passeggiate ed escursioni a piedi su strada, jogging, podismo, ciclismo, turismo rurale gastronomico, ecc.).

Al primo gruppo appartengono i così detti beni e servizi ricreativi privati che possono affiancarsi o sostituirsi alle attività agricole tradizionali e, come tali, ricomprendono le attività di mercato. Questi, infatti, producono pagamenti diretti e presuppongono elevata appropriabilità dei benefici ed escludibilità dei non paganti.

Al secondo e terzo gruppo, invece, appartengono sia i così detti beni ricreativi pubblici sia quelli definibili come servizi ricreativi di club. Tra i beni ricreativi pubblici si possono includere quelli che non vengono remunerati direttamente dal mercato, la cui produzione dipende, pertanto, dalla redditività delle pratiche agricole produttive a cui sono collegati; mentre, tra i servizi ricreativi di club si possono includere molti beni con caratteristiche di appropriabilità ed escludibilità intermedie

che possono essere prodotti e consumati congiuntamente da gruppi di utenti volontari, solo quando i costi di organizzazione (compresi quelli di esclusione dei non paganti) lo permettono.

Nell'ambito dei servizi non remunerati automaticamente dal mercato, occorre distinguere quelli che potrebbero essere trasformati in servizi privati o di club, attraverso opportuni interventi di definizione dei diritti di proprietà, da quelli che non hanno requisiti tali da permettere l'internalizzazione del valore prodotto (Tempesta 1995).

Un secondo elemento di indeterminatezza è legato alla domanda reale d'uso ricreativo del territorio agricolo e rurale la cui stima presenta alcune difficoltà sia per la mancanza di un mercato di riferimento sia per l'esistenza di diversi attori economici che esercitano tale domanda, tra cui i singoli utenti, le organizzazioni che agiscono nel settore della ricreazione e l'amministrazione pubblica. Relativamente ai singoli consumatori, esiste una crescente letteratura sulla disponibilità a pagare (DAP) espressa dai cittadini relativamente alla salvaguardia paesaggistica e alla fruizione di aree protette, in genere caratterizzate da una considerevole presenza di superficie agricola. Premettendo che mancano dati statistici e studi organici su tale argomento i lavori effettuati evidenziano una contenuta rilevanza della DAP per i servizi paesaggistico-ricreativi, il che induce l'operatore pubblico a puntare sulla "targetizzazione" e sulla concentrazione degli interventi in aree prioritarie.

Un terzo elemento di indeterminatezza è costituito dall'offerta di funzioni ricreative che può essere vista alla stregua di una produzione di servizi. Ai fini di una descrizione completa della funzione di offerta sarebbe necessario considerare l'andamento dei costi marginali di produzione da cui questa è determinata. Stime effettuate nel 1990 da Tempesta (1990) hanno posto in evidenza che i costi per il ripristino e il mantenimento di forme di agricoltura tradizionali e di elementi del paesaggio possono rivelarsi molto alti, raggiungendo anche riduzioni del 50% del prodotto netto aziendale.

A ciò si aggiungono, per i beni ricreativi pubblici, i costi di coordinamento e di organizzazione delle scelte tecniche di una pluralità di produttori, che, tra l'altro, agiscono su variabili di tipo culturale e territoriale, con le esigenze di una pluralità di utenti, che richiedono sia il mantenimento di determinate condizioni generali del paesaggio, sia la disponibilità di specifici servizi ricreativi⁴⁴.

Un quarto elemento di indeterminatezza è costituito dalle politiche da attuare. Come punti di riferimento operativi si possono prendere in esame due diversi principi: 1) il "*beneficiary pays*", secondo cui chi beneficia di un servizio o di un bene è tenuto a pagarlo; 2) il "*provider gets*", secondo cui chi produce un servizio deve essere remunerato.

Nel primo caso occorre definire a chi deve essere pagato il servizio e soprattutto quanto deve essere

⁴⁴ Viaggi e Zanni (2003), op. citata.

pagato dagli utenti (il pagamento deve essere proporzionale al beneficio ottenuto? Il pagamento deve coprire tutto il valore sociale del bene?). Nel caso di beni per i quali è possibile ottenere il pagamento diretto del servizio è evidente che a pagare è l'utente che usufruisce direttamente del servizio per il quale corrisponde un prezzo di mercato a colui che glielo offre; l'intervento pubblico può limitarsi, quindi, a favorire tali attività di servizi attraverso incentivi transitori (è il caso, ad esempio, dell'attività agrituristica). Nel caso di beni e servizi a carattere pubblico che si configurano come pure esternalità si verifica l'acquisizione da parte dei cittadini di un beneficio senza esborso diretto di denaro. In questo caso l'intervento pubblico potrebbe concretizzarsi nella concessione di incentivi a tempo indeterminato ai produttori di esternalità positive, finanziati attraverso la tassazione dei servizi di cui i cittadini beneficiano senza pagare.

Il secondo principio, prevedendo la remunerazione per il servizio offerto, dovrebbe essere utilizzato qualora fosse possibile sia riconoscere il ruolo attivo dei singoli soggetti nella produzione dei servizi sia stimare correttamente i costi di produzione effettivamente sostenuti per la produzione di tali servizi.

L'intervento pubblico finalizzato al miglioramento paesaggistico-ricreativo può ricorrere ad una serie di strumenti che, come abbiamo già esaminato nel paragrafo 6.2.5, vanno dalla semplice persuasione alla espropriazione e gestione da parte di un ente pubblico, dall'imposizione di vincoli d'uso agli incentivi economici diretti, dall'individuazione di criteri che consentano la remunerazione dell'esternalità da parte di chi ne beneficia attraverso l'organizzazione del mercato con la definizione dei diritti di proprietà allo sviluppo di forme di coordinamento e contrattazione tra attori. L'utilizzazione nel tempo di questi strumenti ne ha posto in evidenza pregi e difetti di ognuno ed ha fatto emergere la necessità di pervenire ad una più attenta valutazione di forme di intervento miste, composte dall'integrazione dei vari strumenti a disposizione. In particolare, l'intervento pubblico dovrebbe concentrarsi prevalentemente ad agevolare la trasmissione di segnali economici dai consumatori ai produttori, avendo come priorità la traduzione di tali segnali in incentivi economici per gli agricoltori in conformità all'effettivo valore sociale delle attività da essi svolte ed alla disponibilità a pagare delle famiglie.

6.3 Il valore ambientale del paesaggio rurale⁴⁵

La valutazione in termini di biodiversità complessiva dei sistemi agrari, agroforestali e forestali, modifica le valutazioni che in genere si compiono, con altri approcci, ai sistemi considerati e

⁴⁵ A cura di G. Barbera, T. La Mantia, M. Paci

necessita di un approccio complessivo. La suddivisione, in termini ormai classici, che vede la suddivisione a scala di paesaggio, di specie e intraspecifica, non è, infatti, uno strumento sempre utile a compiere delle valutazioni sulla diversità. Un sistema agrario uniforme come una steppa cerealicola zootecnica, infatti, è a bassissima diversità, per i tre livelli considerati, ma è uno straordinario agroecosistema che trova nella sua “semplicità” la ragione per ospitare specie animali peculiari minacciati proprio dalla frammentazione di questo paesaggio. Bisogna cioè in definitiva compiere altre valutazioni che ricorrano a concetti quali le superfici minime vitali, e la “qualità” (spesso sinonimo di rarità) delle specie e non ricorrere esclusivamente ad un approccio legato alla applicazione meccanica della *Landscape ecology* e dei suoi indici. Una valutazione della biodiversità nei sistemi agrari, agroforestali e forestali non può che partire da una, seppur sintetica, suddivisione dei sistemi considerati.

La sintesi appare necessaria se si pensa che l'Italia è considerata il paese delle cento agricolture.

La necessità della semplificazione appare, inoltre, per i sistemi agrari complicata dal fatto che suddivisioni tradizionali (es. sistemi cerealicoli-zootecnici, arborei radi, etc.) vengono complicati dalle dinamiche in corso efficacemente sintetizzate da Barbera e colleghi (2005a): “Negli ultimi decenni, in Italia come nel resto d'Europa, seppure in modi e tempi differenti, i sistemi agricoli si sono avviati verso opposte direzioni. Nelle aree più favorite per caratteri ambientali ed idonee a ospitare i modelli colturali e i mezzi tecnici propri dell'agricoltura industriale e, quindi, ad accogliere processi di intensificazione e semplificazione produttiva, si è avuta la diffusione di agrosistemi fondati su apporti energetici sussidiari esterni, efficienti (non sempre!) in termini economici ed adeguati alla globalizzazione dei mercati ma fragili dal punto di vista ecologico e spesso dannosi in termini ambientali. Sistemi agricoli che producono beni poveri di identità, dotati di una qualità che frequentemente è solo apparente e che possono, anzi, risultare non sicuri dal punto di vista sanitario.

Di contro, nelle aree non idonee alla semplificazione colturale e all'intensificazione produttiva, come nei territori di montagna, è da tempo avviato un processo di marginalizzazione che ha i caratteri dell'estensivizzazione (con la conversione a pascolo, ad esempio) fino all'abbandono delle attività e degli insediamenti seguito, in alcuni casi, da interventi di rimboschimento o più frequentemente dall'avvio di processi spontanei di rinaturalizzazione”. Siamo cioè di fronte ad un indefinito, in quanto non separabile spazialmente e a volte temporalmente *continuum* tra aree ad agricoltura intensiva ed estensiva (definizione questa non univoca, anzi ambigua) o abbandonate o in abbandono (spesso però pascolate), a volte già rinaturalizzate e con caratteri quindi dei sistemi naturali. Questo *continuum* riguarda anche i sistemi forestali e l'agricoltura.

I processi in corso hanno altresì stravolto la suddivisione in sistemi agrari basati sulla coltivazione di colture da pieno campo e frutticoli che individuano quelle che sono le linee di sviluppo dell'agricoltura e i riflessi avuti sulla biodiversità: “Una superficie (coltivata) in costante decremento ... Il processo di polarizzazione (intensificazione/estensivizzazione) dell'agricoltura italiana, in atto soprattutto a partire dagli anni '60 del novecento, che si rende evidente attraverso l'aumento del numero e le dimensioni delle grandi aziende - soprattutto nelle regioni centro-settentrionali -, la crescita delle piccole aziende (superficie tra 0 e 2 ettari) e la riduzione di quelle di dimensioni intermedie (tra 5 e 20) Coesistono oggi in Italia sia i paesaggi monoculturali dell'agricoltura industriale che quelli policulturali dell'agricoltura tradizionale. I primi sono caratterizzati, all'interno di una certa variabilità regionale, da grandi unità colturali omogenee raramente divise o collegate da alberate, siepi, barriere vegetali, con una ridotta presenza di aree naturali e seminaturali (fasce boscate, zone umide...) al loro interno. La biodiversità che contengono è ridotta: anche perché necessità di mercato e di organizzazione produttiva (le ragioni della meccanizzazione, ad esempio) determinano, nel tempo e nello spazio, indirizzi monoculturali che si oppongono al mantenimento di consociazioni, sia permanenti che temporanee, o alla diffusione degli avvicendamenti, portando alla coltivazione di un numero ridotto di specie rappresentate da un numero, anch'esso ridotto, di varietà o razze, per lo più tra loro simili geneticamente. Il rapporto tra agricoltura e zootecnia si è nei sistemi monoculturali interrotto ... in alcune regioni il paesaggio agrario tradizionale, determinato da piccole proprietà contadine e caratterizzato dalla presenza di piccoli campi chiusi ricchi di vegetazione arborea, siepi e filari ha subito un drastico e radicale cambiamento nell'ultimo ventennio assumendo l'aspetto proprio dei “campi aperti”. Interventi di riordino fondiario si sono resi necessari per raggiungere la piena efficienza delle operazioni colturali e soprattutto per facilitare la meccanizzazione, portando all'eliminazione di tutta la vegetazione spontanea e subspontanea come quella ripariale nonché dei filari arborei che costituivano un ostacolo al movimento delle macchine. La diffusione della monocoltura maidicola ha determinato così una drastica riduzione della biodiversità agraria e naturale con il crollo delle popolazioni di vertebrati e in particolare di uccelli ...”.

Di conseguenza, bisogna operare un distinguo per non confondere, ad esempio, i sistemi cerealicolo-zootecnici tradizionali, con i sistemi, fisionomicamente simili, ma ecologicamente diversissimi dei sistemi erbacei monoculturali. Una suddivisione può essere tentata suddividendo i sistemi agrari in: 1) arborei tradizionali (spesso a componente arborea rada e vicini ai sistemi forestali); 2) a componente arborea frutticola prevalente (non necessariamente intensivi); 3) di pieno campo; 4) i rimboschimenti e l'arboricoltura da legno; 4) i sistemi rinaturalizzati. Per i sistemi

forestali valgono le stesse considerazioni svolte per l'agricoltura, le variabilissime condizioni ambientali, la ricchezza specifica e secoli di diversificata utilizzazione autorizzano a parlare dei "mille" boschi italiani. Ma per i sistemi forestali è possibile ricorrere a delle semplificazioni, la vicinanza, infatti, ai sistemi naturali propriamente detti facilita l'approccio a livello di biodiversità.

6.3.1 I sistemi arborei tradizionali

Un ruolo importantissimo nel paesaggio agrario viene svolto dai sistemi arborei tradizionali. In genere a densità ridotta e in tantissimi casi riconducibili ai sistemi agroforestali, oggi in buon parte rivalutati dalla ricerca, per la felice sintesi che realizzano tra utilizzazione delle risorse naturali e apporto di scarsi input in situazioni ambientali difficili (Barbera et al., 2005b). Questi sistemi sono interessati da diffusi fenomeni di abbandono, a causa dello scarso reddito che possono garantire, oltre che per una carente politica commerciale, che non è stata in grado di esaltare le caratteristiche dei prodotti ottenuti. Questi sistemi svolgono una straordinaria funzione storico-paesaggistica e ambientale e un particolare interesse acquista la relazione esistente tra sistemi arborei radi e la sopravvivenza di alcune specie di uccelli, alcune delle quali (averle e ghiandaia marina), legate alle formazioni arboree rade, sono in forte diminuzione (La Mantia, 1997a, La Mantia, 2002)

A questa diversità a scala di paesaggio, corrisponde una altrettanto elevata biodiversità specifica e intraspecifica. Come scrivono Barbera e colleghi (2005b): "Sistemi e paesaggi – frutticoli ed agroforestali tradizionali-, che nella loro diversità ecologica ed agronomica, rimangono oggi depositari di ricchezza biologica, di antichi saperi tecnici, di valori produttivi e culturali ... lo spazio agrario veniva organizzato sia a livello di agrosistema (ad esempio con le consociazioni) che a livello aziendale (nell'integrazione con la zootecnia) e di paesaggio (tra sistemi agrari e seminaturali diversi). Perché questa molteplicità di funzioni venisse sviluppata, era necessario disporre di elevati livelli di diversità biologica. ... La elevata biodiversità, che ancora oggi connota a livello specifico, intraspecifico e di paesaggio (considerandolo in tal caso come un insieme di ecosistemi) l'arboricoltura da frutto, è anche essa il risultato dell'incontro tra la natura italiana e la storia agraria. La ricchezza specifica deriva, in particolare, dalla idoneità di aree frutticole differenti per caratteri ambientali ad ospitare specie autoctone o di remotissima introduzione L'interazione tra storia e natura (i caratteri del territorio e la provenienza geografica delle varietà) si manifesta anche a livello di biodiversità intraspecifica. Sopravvivono, ancora oggi, vecchie varietà una volta funzionali alle necessità di agrosistemi nei quali la variabilità consentiva di disporre di genotipi idonei all'ambiente colturale, resistenti alle avversità, dotati di caratteri nutrizionali e qualitativi idonei alle necessità degli agricoltori e dei mercati." La recente indagine sulla biodiversità in Italia

voluta dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio, conferma i rapidi processi di sparizione che caratterizzano la diversità specifica e intraspecifica di questi sistemi e di quelli a componente arborea frutticola prevalente (Barbera et al., 2005a).

6.3.2 I sistemi a componente arborea frutticola prevalente

L’Italia rappresenta, non da oggi, il più importante paese frutticolo europeo.” La diversità frutticola italiana si manifesta ai tre livelli considerati, quella paesaggistica ove si pensi ai sistemi frutticoli soprattutto costieri ma anche collinari italiani, e alla “grande ricchezza manifestata dalla coltivazione di numerose specie originarie dei climi temperati e sub-tropicali e una grande variabilità genetica interspecifica, hanno sempre accompagnato i cambiamenti del settore dai frutteti familiari, a quelli promiscui a quelli intensivi.” Ai processi di eliminazione e frammentazione di vaste aree frutticole costiere a causa dell’urbanizzazione, hanno corrisposto anche cambiamenti nelle tecniche e nella cultura. A tutto ciò ha fatto da contraltare l’espansione di una frutticoltura moderna nelle aree irrigue e pianeggianti. In queste aree, caratteristiche per il rapido turn over specifico e varietale, gli alti input portano ad una ridotta diversità ambientale.

I processi in corso nei sistemi più tradizionali ha determinato una grande perdita di biodiversità intraspecifica. Diverse ragioni vi hanno concorso. Un ruolo preminente ha certamente avuto la scomparsa dell’agricoltura promiscua che caratterizzava le aree della mezzadria storica, il diminuito ruolo dell’ortofrutticoltura mediterranea nei territori periurbani, il declino della frutticoltura di montagna e dell’arboricoltura asciutta meridionale ... (e) quelle del mercato, guidato dalle necessità della grande distribuzione che richiede una ridotta variabilità anche in termini qualitativi. L’erosione genetica ha in ogni caso riguardato soprattutto le aree di pianura - inizialmente nelle regioni settentrionali- dove i processi di intensificazione colturale hanno visto più facilmente e rapidamente la diffusione di impianti monovarietalità, la scomparsa dei frutteti promiscui a carattere familiare, la rarefazione di alberate, siepi, fasce dove si trovavano spesso specie fruttifere cosiddette minori (gelso, sorbo, azzeruolo, ecc.) solitamente non coltivate su superfici specializzate. Questa biodiversità intraspecifica rimane comunque ancora elevata se si considera che un recente censimento delle risorse genetiche frutticole italiane elenca e brevemente descrive 3.065 varietà conservate presso diverse istituzioni, e ha riguardato soprattutto le specie a ciclo breve come il pesco e meno, per ovvie ragioni legate alla durata del ciclo vitale, specie come l’olivo.

6.3.3 Agrosistemi di sistemi di pieno campo

In tabella 1 vengono riportate le modifiche intervenute negli agroecosistemi principali siciliani, a seguito della intensificazione e che sono in buona misura estendibili a molti degli agroecosistemi del territorio nazionale. Ciò ha determinato perdite irreversibili a livello di diversità ecosistemica e paesaggistica (cfr. Il ruolo dei rimboschimenti e dell'arboricoltura da legno). I territori cerealicolo-zootecnici, hanno subito profondi cambiamenti dal punto di vista ecologico, paesaggistico e socio-economico. Le principali cause sono da ricercarsi: nell'uso sempre più massiccio di macchine agricole di grande potenza; nel considerevole uso di prodotti chimici, spesso in dosi eccessive; nella ricomposizione fondiaria che permette di avere a disposizione grandi appezzamenti di terreni; nella scomparsa degli elementi diversificatori considerati un ostacolo durante le lavorazioni meccaniche; nel rimodellamento della morfologia dei territori al fine di rendere più facili gli interventi con i mezzi meccanici; al ritorno alla produzione di superfici anche di piccola estensione non più utilizzati in passato ed in alcuni casi anche in forte pendenza con inevitabili fenomeni erosivi; nella riduzione del numero degli addetti necessari a svolgere i lavori con una conseguente minore presenza dell'uomo in campo che in maniera indiretta svolgeva anche una funzione di sorveglianza. La scomparsa degli elementi diversificatori merita un approfondimento perché strettamente connesso all'idea di rete ecologica. Gli elementi diversificatori fungono da isole (La Mantia, 1997) e sono fondamentali per aumentare la biodiversità. L'idea invece prevalente, supportata da specifiche misure del PSR, è che bisogna intervenire attraverso impianti con arbusti, spesso ginestra, a realizzare fasce di vegetazione a costruire la rete ecologica. Si finisce con il confondere cioè un'idea, quella della rete, con la struttura fisica della rete stessa, mentre andrebbero salvaguardate le unità territoriali cerealicole-zootecniche così importanti per la biodiversità. La maggior parte delle specie oggi in diminuzione in Italia e in Europa sono legate, infatti, a questi ambienti come confermano specifici studi regionali. Semmai andrebbero ripristinate le buone pratiche agricole quali le rotazioni e la gestione dei residui colturali (es. paglia) che limitavano gli incendi in passato e consentivano l'esistenza di una rete (quella sì ecologicamente significativa) di vegetazione ripariale che cingeva tutti i torrenti.

Una nuova politica di sostegno all'agricoltura dovrebbe mettere da parte una serie di equivoci che si sono stratificati nel tempo e sostenere l'agricoltura senza aggettivi. Se l'agricoltura è un'agricoltura praticata con tecniche agronomiche corrette è, tautologicamente, sostenibile, multifunzionale, se aiuti devono esserci, ed è bene che ci siano, devono essere legati alla vocazionalità e quindi alla pianificazione (se in un luogo si può coltivare grano o ulivi o tabacco o piantare filari di siepi di ginestra è chiaro che c'è un difetto di pianificazione) e all'adozione di tecniche agronomiche

corrette che per i sistemi di pieno campo sono le rotazioni, la corretta gestione dei residui colturali, le lavorazioni ridotte, etc..

Un ruolo importante nel frammentare questi agroecosistemi è stato svolto anche dai contributi europei destinati ad alcune colture quali olivo, questo ha fatto sì, che anche in questo caso in suoli non idonei ad ospitare tali specie, venissero realizzati degli impianti anche se con scarse rese produttive a scapito di altre specie più idonee ma per le quali non era previsto un contributo, molto spesso determinando il passaggio da impianti misti ad impianti monoculturali, definendo un'evoluzione del paesaggio tipico da un territorio da arboreo rado a "misto". Per l'olivo con il passare del tempo si è cercato di porre rimedio svincolando il contributo dall'estensione della superficie e collegandolo alla produzione, questo ha fatto sì che da un lato alcuni impianti venissero abbandonati, ma dall'altro ha spinto gli agricoltori a realizzare degli impianti più intensivi, facendo un maggiore uso di concimi e antiparassitari al fine di aumentare la produzione a discapito della qualità finale del prodotto e dell'ambiente.

Per il frumento invece, e con riferimento alla biodiversità, le cose sono peggiorate, infatti per accedere al contributo occorre che la semente sia certificata, questo ha determinato da un lato l'omogeneità della produzione, ma dall'altro l'abbandono delle sementi autoctone, con inevitabile scomparsa di germoplasma e diminuzione della biodiversità perché si realizzano impianti monoculturali e quasi monovarietal. La perdita di biodiversità è strettamente legata ai cambiamenti intervenuti nei sistemi agrari e quindi nelle tecniche agronomiche. Ovviamente l'erosione genetica più significativa ha interessato le specie che hanno visto contrarre le loro superfici come i cereali minori (farro ad es.) e le leguminose da granella come la lenticchia. Per il grano tenero, la selezione di nuove varietà è avvenuta in tempi più lontani ed è stata determinante per meglio utilizzare le favorevoli condizioni ambientali dove abitualmente questa coltura viene praticata. Mentre, per il grano duro, il legame tra sostegno alla produzione e utilizzo di sementi certificate ha di fatto accelerato la sparizione, su vasta scala, delle varietà non iscritte. Alla metà del secolo scorso risultavano coltivate in Italia oltre 400 varietà di frumento. Si stima che oggi oltre il 90% di queste siano state perse.

Strettamente connesso alla gestione dei seminativi, almeno nelle aree del paese dove è ancora praticata la pastorizia brada, appare la gestione dei pascoli. La semplificazione dei sistemi di rotazione, la sparizione della transumanza, l'intensivizzazione della frutticoltura, ecc., hanno ridotto le superfici a disposizione per gli animali che aumentano la pressione sugli habitat seminaturali, ciò ha senz'altro prodotto dei danni a diverse formazioni ma nel contempo la cessazione del pascolo

pregiudica l'esistenza delle praterie che naturalmente evolvono verso formazioni più chiuse (Pasta, 2006; Pasta e La Mantia, 2001). Per la salvaguardia delle biodiversità ecosistemica e specifica appare quindi fondamentale la tutela del pascolo e la sua pianificazione.

Tab. 15 - Modifiche intervenute negli agroecosistemi siciliani (sono escluse le colture protette, l'orticoltura e le colture industriali) (La Mantia e Massa, ined.)

AGROECOSISTEMI	SISTEMA TRADIZIONALE Ante ANNI '50-'60	SISTEMA MODERNO Post ANNI '60
Cerealicolo	-Rotazioni con leguminose -Concimazioni con letame e scarse integrazioni con concimi di sintesi -Lavorazioni manuali o con animali -Vecchie varietà	-Monocoltura -Concimazioni con fertilizzanti di sintesi -Lavorazioni meccaniche -Diserbo chimico -Nuove varietà -Concia del seme
Frutticolo	-Fertilizzazioni con letame -sovesci (colture in asciutto) -Lavorazioni manuali o con animali -Potature -Lotta alle avversità con fitofarmaci -Vecchie varietà -Irrigazione	-Concimazioni con fertilizzanti di sintesi -Lavorazioni meccaniche -Diserbo chimico -Per alcune specie modifica delle forme di allevamento e quindi nuove tecniche di potatura -Lotta alle avversità con fitofarmaci -Nuove varietà e specie -Introduzione di nuovi sistemi di irrigazione
Pastorale	-Transumanza -Vecchie razze	-Integrazioni alimentari -Nuove razze

6.3.4 Il ruolo dei rimboschimenti e dell'arboricoltura da legno

Dei rimboschimenti e della loro importanza è già stato trattato in precedenza. Dove la vegetazione autoctona non è stata eliminata, sono in corso significativi esempi di ridiffusione spontanea da parte delle specie autoctone in particolare dove, nelle regioni meridionali, si è intervenuto con specie mediterranee (pino d'Aleppo, pino domestico, etc). Gli impianti mostrano talora tutti i loro limiti, soprattutto nel caso degli eucalipteti. Impiantati per la produzione di biomassa, sono state spesso impiegate specie poco adatte e in aree non vocate, determinando una scarsa produttività degli impianti. In particolare, nelle regioni meridionali e nelle isole, l'attività di rimboschimento si concentra soprattutto in aree marginali contribuendo però complessivamente a modificare il paesaggio dell'Isola (La Mantia, 2002). Come scrive Calvino, nel "Barone Rampante": "... non più i lecci, gli olmi, le roveri: ora l'Africa, l'Australia, le Americhe, le Indie ...". In generale come riportato da Ciancio e Nocentini (1996) "... la diffusione di specie esotiche, ha determinato talvolta in positivo, talaltra in negativo, il cambiamento del paesaggio che in ogni caso è stato sconvolto al punto da divenire irriconoscibile". I rimboschimenti hanno influenzato positivamente alcuni aspetti ambientali, favorendo, il riequilibrio idrogeologico (tab.2), ma la biodiversità è stata però spesso influenzata negativamente a causa dei sistemi preparatori adoperati, e quando si è intervenuti su sistemi preforestali di elevato interesse floristico anziché su ex seminativi, mentre l'effetto

paesaggistico degli schemi industriali utilizzati è sicuramente deleterio. Nelle regioni meridionali poi la mancanza di cure colturali e in particolare dei diradamenti, e, nel caso degli eucalipti, a causa dell'emissione di sostanze allelopatiche, non favoriscono l'ingresso di specie autoctone (Pasta e La Mantia, 2001; Pasta e La Mantia, 2001; Pignatti, 1993). Mentre invece l'utilizzo (o la diffusione) di specie autoctone anziché alloctone può essere determinante nel conferire agli impianti una valenza in quanto fattori di modifica del paesaggio e/o di restauro ambientale (Bovio, 1996). In definitiva la valutazione sull'influenza sul paesaggio e sulla biodiversità dei rimboschimenti non può prescindere dalle specie impiantate dalla loro evoluzione (rinaturalizzazione o degrado), da alcuni parametri (densità) e dalle cure culturali (lavori di ripulitura del sottobosco, spalcatore, etc.). Per gli interventi di arboricoltura da legno realizzati nell'ambito della 2080, bisogna fare un distinguo a seconda delle regioni. In aree dove si è avuta una espansione notevole dell'arboricoltura da legno, questa si può considerare l'elemento che ha contribuito fortemente a modificare il paesaggio.

Tab. 16 – Modifiche indotte dai rimboschimenti sul paesaggio e su alcune componenti della biodiversità.

TIPO DI PAESAGGIO, MODIFICHE DEL SISTEMA PREESISTENTE E SUA EVOLUZIONE	CAMBIAMENTI RELATIVI ALLA BIODIVERSITA' CONNESSI ALLE MODIFICHE	INFLUENZA DELLE MODIFICHE DEL SISTEMA SUL PAESAGGIO
Paesaggio artificiale e di formazione recente	Diminuzione iniziale della diversità in particolare a causa delle tecniche di impianto	La diffusione dei rimboschimenti ha modificato parzialmente i paesaggi preesistenti (cerealicolo-zootecnico o arboreo tradizionale) ma il paesaggio di interi territori nel suo insieme
a) Formazioni mature con processi di spontaneizzazione e intrusione di specie autoctone	Aumento della biodiversità rispetto alle condizioni reimpianto	Le formazioni mature con processi di colonizzazione di specie autoctone contribuiscono a conferire "naturalità" all'ambiente
b) Formazioni dense Monospecifiche	Diminuzione della diversità e insediamento di specie animali e vegetali eurivalenti ad ampia diffusione	Paesaggio impoverito
c) Formazioni degradate per incendi e/o pascolo	Diminuzione diversità rispetto alla condizione preimpianto	Paesaggio impoverito

Tab. 17 - Modifiche indotte dai nuovi impianti di arboricoltura da legno realizzati con la 2080 sul paesaggio e su alcune componenti della biodiversità (da La Mantia, 2002 modif.).

TIPO DI PAESAGGIO, MODIFICHE DEL SISTEMA PREESISTENTE E SUA EVOLUZIONE	CAMBIAMENTI RELATIVI ALLA BIODIVERSITA' CONNESSI ALLA REALIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI	INFLUENZA DEL SISTEMA SUL PAESAGGIO
Paesaggio "artificiale" e di formazione recente. Spesso trasforma un paesaggio tradizionale in uno a macchia di leopardo. Non è possibile prevedere l'evoluzione degli impianti realizzati.	C'è in genere un aumento della diversità faunistica ma si tratta spesso di specie ubiquitarie. Problemi di inquinamento genetico per le specie autoctone	Determinano la formazione di un paesaggio a mosaico e non incidono particolarmente sui sistemi arborei tradizionali bensì sul sistema cerealicolo-zootecnico.

La forte connessione dell'arboricoltura da legno con i sistemi e la politica agraria e i sistemi e la politica forestale è così sintetizzabile: "Fra gli obiettivi (dell'arboricoltura da legno) vengono dunque indicate azioni rivolte verso un minore sfruttamento dei terreni, una migliore gestione ambientale, una maggiore attenzione verso gli aspetti paesaggistici e la tutela delle componenti naturali del territorio. La destinazione più frequente, però, fu la messa a riposo dei terreni (83%), per paura che, nonostante le rassicurazioni delle circolari ministeriali, gli impianti con specie forestali a ciclo superiore a 20 anni, potessero essere sottoposte al vincolo forestale (secondo la legge n. 3267/29. Anche quelle regioni che avevano dichiarato di tenere ben distinte la piantagioni dai normali rimboschimenti non hanno chiarito gli obiettivi e le finalità degli impianti né i moduli colturali da adottare" (La Mantia 2004).

Per quanto concerne gli aspetti paesaggistici, gli interventi di arboricoltura da legno realizzati nell'ambito della 2080 hanno contribuito infatti fortemente a modificare il paesaggio (La Mantia, 2002). Sebbene in termini percentuali rispetto alla S.A.U. (Superficie Agricola Utilizzabile), il valore sia la diffusione a "macchia di leopardo" dei nuovi contribuisce non poco a modificare il paesaggio agrario tradizionale. L'applicazione del Reg. 2080 ha interessato soprattutto le superfici a seminativo nonché i prati e pascoli e, in misura ridotta, le colture agrarie permanenti. Sul rapporto rimboschimenti-paesaggio si veda la recente analisi di Corona (2003).

La presenza di colture arboree, soprattutto di tipo semi-intensivo e l'impiego di più specie secondarie o di accompagnamento, in ambienti agricoli dominati da colture erbacee e frutticole intensive, può favorire una diversificazione del paesaggio locale ed essere funzionale alla definizione di reti ecologiche. Si crea cioè un mosaico di "piccole isole" di habitat in un "mare di

territorio” antropizzato, dove siano possibili movimenti, all'interno e tra frammenti, di specie animali e vegetali. Si assiste in questi casi a mutamenti profondi degli assetti microbiologici, floristici e faunistici, in particolare si nota un arricchimento dell'avifauna anche nelle piantagioni lineari con specie esotiche (Massa e La Mantia, 1995; Massa e La Mantia, 1997; Lo Verde et al., 2002).

Un effetto decisamente negativo si è avuto in quelle regioni dove la facoltà data alle aziende di potere utilizzare specie alloctone o specie autoctone, senza l'obbligo di utilizzare germoplasma locale. In definitiva bisogna valutare quando si realizza un nuovo impianto se esso risponde ad un modulo colturale compatibile con il paesaggio circostante o se possa essere considerato un recupero storico; bisogna verificare inoltre se contribuisce alla corretta diversificazione della sua struttura e se siano stati presi gli accorgimenti per contenere al minimo la semplificazione del sistema (Tab. 3). (Bernetti et al., 2001).

6.3.5 Gli effetti della rinaturalizzazione sui sistemi agrari

La ragione per cui si dedica un capitolo apposito alla rinaturalizzazione e alle relazioni con il paesaggio agrario è strettamente dipendente dal fatto che il fenomeno dell'abbandono delle aree agricole è ormai frequente nei paesi occidentali e marcatamente nel nostro paese.

Studi compiuti nel territorio italiano, hanno messo in luce un fenomeno pressoché costante: l'espansione del bosco (per lo più spontanea, ma a volte legata ad opere di rimboschimento o di arboricoltura da legno) e dell'arbusteto a spese di colture o di pascoli abbandonati, una diminuzione di tipi di uso del suolo e un aumento della grana paesaggistica (Agnoletti 2002). Si assiste, in altre parole, a una omogeneizzazione del paesaggio, a sua volta legata all'espansione del bosco (Vos e Stortelder 1992). Nei terreni di montagna, il rimboschimento naturale interessa soprattutto pascoli e prati-pascoli abbandonati. Le ricadute dell'abbandono dei pascoli sul paesaggio sono in molti casi sensibili. Basta pensare agli aceri-frassineti delle Prealpi venete, alle peccete secondarie sui pascoli alpini, agli arbusteti di sostituzione dei pascoli abbandonati. L'abbandono interessa particolarmente le aree terrazzate dove è difficile l'intensificazione (cfr. Rühl et al., 2005) e che sono molti diffusi in Italia nelle grandi e piccole isole e lungo la costa. Le successioni secondarie nei pascoli ma anche negli ex seminativi possono esprimere livelli variabili di diversità di composizione specifica: si va dalle monotone invasioni di ginepro dei pascoli appenninici agli aceri frassineti di ambiente prealpino. In questo senso la biodiversità non sempre risulta elevata, almeno sotto il profilo della componente legnosa; si registra invece una crescita della diversità strutturale all'interno del sistema, visto che la colonizzazione dei pascoli abbandonati, al pari della rinaturalizzazione dei boschi,

avviene per lo più in modo da determinare strutture irregolari. Considerando il fenomeno ad ampia scala, invece, i pascoli abbandonati in evoluzione possono rappresentare elementi di diversità paesaggistica che in molti casi varrebbe la pena di conservare, per più di un motivo.

Le trasformazioni paesaggistiche che comportano la scomparsa di spazi aperti in seguito alla colonizzazione forestale, rappresentano un fattore limitante della biodiversità faunistica. Sotto questo profilo, la perdita di usi del suolo registrata a partire dagli anni '50-'60 in molte zone del nostro Paese rappresenta dunque un fattore sfavorevole. L'espansione del bosco, inoltre, è spesso avvenuta in modo spazialmente eterogeneo, determinando tessere più sfrangiate e ricche di margini: ciò potrà avere effetti positivi, a lungo termine, soprattutto sulle popolazioni di fauna selvatica, che dalle situazioni ecotonali traggono indubbio vantaggio (Chirici et al. 1999). Si tratta perciò di non generalizzare, considerando che una certa quota di spazi aperti è fondamentale per favorire la fauna selvatica, ma che la presenza di arbusteti secondari su pascoli abbandonati non svolge necessariamente un ruolo negativo: si tratterà, caso per caso, di valutare in che misura l'espansione della vegetazione legnosa sia compatibile con gli equilibri ecologici del territorio.

In molti casi, il bosco (o l'arbusteto) in espansione svolgono la funzione di elementi connettivi fra le tessere del mosaico paesaggistico. Per esempio, le siepi di post-coltura esercitano *connessione* fra le tessere dell'antico mosaico paesaggistico, favorendo, attraverso la facilitazione dei flussi biologici, la conservazione o la diffusione di biodiversità al suo interno. Le siepi, al pari di tutte le tessere lineari del mosaico ambientale, svolgono la funzione di *corridoio ecologico* (stretta striscia di habitat circondata da habitat di altro tipo) e costituiscono perciò una risorsa per la biodiversità. Infatti il corridoio ecologico, collegando fra loro le varie tessere del mosaico paesaggistico, mitiga gli effetti della *frammentazione* e rappresenta una via preferenziale di movimento per specie animali e vegetali. Fra i corridoi ecologici, oltre alle siepi, vanno segnalate anche le strisce di vegetazione che sopravvivono a un disboscamento, i piccoli corsi d'acqua con relativa vegetazione ripariale, ecc.

Aspetti estetici. La presenza di spazi aperti in un insieme paesaggistico non costituisce solo una risorsa in termini di biodiversità in senso stretto. È noto che le scelte di pianificazione e di gestione del paesaggio possono essere guidate anche da criteri estetici, che non coincidono necessariamente con quelli naturalistici (LUCAS, 1991). Insomma, sarebbe sbagliato pensare che la natura crei sempre paesaggi di grande valore estetico. In tal senso, vale la pena di ricordare che, nel corso degli ultimi quarant'anni, molti paesaggi tipici italiani hanno subito modificazioni spontanee non molto

apprezzabili sotto tale profilo, come la trasformazione di ordinate tessere coltivate (abetine pure, castagneti da frutto, oliveti, pascoli e prati ecc.) in disordinati rimboschimenti naturali. Il termine *biodiversità* assume infatti significati diversi secondo la scala di osservazione (popolamento o paesaggio) e in relazione a specifici aspetti storici. Soprattutto quando si affrontano tematiche complesse come quelle legate al paesaggio, le valutazioni andrebbero arricchite di componenti culturali, paesaggistiche e sociali che solo apparentemente si scontrano con la diversità, ma che in realtà ne sono parte integrante. La presenza di spazi aperti, alternati a tratti a copertura forestale, oltre ad avere ricadute sulla fauna svolge un ruolo paesaggistico in sé, che oggi rappresenta, fra l'altro, una risorsa economica di crescente importanza. Non sono rari i casi di paesaggi monotoni in cui uno spazio aperto crea un arricchimento panoramico: in questo senso lo spazio aperto svolge il ruolo di tessera che rompe l'uniformità dell'insieme, di mezzo per dilatare la visuale dell'osservatore.

In ultima analisi, il complesso di fenomeni successionali (fra cui i rimboschimenti spontanei di prati e pascoli) che si manifestano come veri e propri casi di *rinaturalizzazione*, con crescita della diversità strutturale e specifica, non sempre svolgono un ruolo positivo sulla biodiversità: a livello di singola tessera paesaggistica e considerando la componente legnosa della vegetazione, spesso si registra effettivamente un incremento della complessità fisionomica, mentre a scala territoriale la diversità complessiva, in cui entrano in gioco componenti bio-ecologiche ma anche estetiche, può spesso registrare un decremento.

6.3.6 Le foreste

Gli studi condotti sulla biodiversità forestale in Italia cominciano ad essere numerosi e, finalmente, dopo anni di valorizzazione della biodiversità naturale si comincia a prendere atto che esiste una diversità legata all'azione della cultura e della storia. A scala di paesaggio, indubbiamente, le utilizzazioni tradizionali garantivano una maggiore diversità determinando la coesistenza sulla stessa superficie di *patch* a diversa struttura della vegetazione. In questo senso la presenza di radure, si pensi soprattutto a quelle originate dall'uomo per garantirsi una superficie da destinare al pascolo o comunque alla produzione di fieno, garantivano una elevata diversità essendo funzionali alla vita di numerose specie animali. Numerose iniziative sono messe in atto per "proteggere" queste radure dall'espansione del bosco nelle Alpi per salvaguardare, ad esempio, la popolazione di specie come il Re di quaglie (*Crex crex*) e nell'Appennino per beccaccia e averle.

Nei sistemi forestali in cui le fustaie hanno un ruolo prevalente, si pensi ad ampie superfici nelle Alpi, il ricorso a turni di utilizzazioni e la preservazione delle radure garantisce a livello di paesaggio una alta diversità che si riflette a livello di diversità specifica cioè delle specie vegetali, soprattutto erbacee ed arbustive, ed animali. Per i cedui, la loro importanza paesaggistica, è legata non solo agli aspetti storici legati alle diverse modalità di realizzazione dei tagli e delle forme date alle piante, specie nel caso dei cedui aerei a “capitozza”, ed è anche bene ricordare che nei cedui a turno di 3 o 5 anni in alcune zone si ricavano fino a 27 tipi diversi di assortimenti per contenitori adibiti al trasporto di prodotti alimentari (Agnoletti 2002b). I cedui semplici e quelli matricinati presentano una diversità strutturale bassa e una età omogenea degli alberi. I processi avviati quasi ovunque di conversione a fustaia se da un lato garantiscono un aumento della diversità legata a questi parametri, dall’altro provocano una perdita di diversità legata alla omogeneizzazione del paesaggio.

In tutte e due i casi, fustaie e cedui, quando si pensa all’aumento o alla conservazione della biodiversità e quindi alle modalità (cambiamenti nelle forme di governo o di trattamento) per valutare compiutamente questo risultato bisogna fare riferimento anche alla composizione specifica di questi popolamenti. Le conversioni da ceduo a fustaia propongono un cambiamento a volte scorretto tecnicamente -perché si fa riferimento spesso a cambiamenti fisionomici anziché all’origine delle piante- ma, soprattutto, non tenendo conto del fatto che si è di fronte a sistemi volutamente semplificati che hanno favorito alcune specie piuttosto che altre (Fig.6). E’ il caso dei cedui quercini dove il leccio è stato favorito rispetto alla roverella e dove si rinvengono quasi essenzialmente queste specie in contenti bioclimatici dove altre latifoglie trovano un habitat idoneo. Occorre pertanto puntare a diversificare spazialmente e a livello di popolamento i boschi rimuovendo le due principali e contrastanti fenomeni di criticità individuate da Ciancio et al (2005): 1) la progressiva marginalizzazione dei boschi; 2) la semplificazione delle tecniche colturali. Fenomeni apparentemente negativi come la diffusione di fitopatie, come verificato per il picchio rosso maggiore e la *Phoracanta semipunctata* (La Mantia et al., 2002) o gli incendi, consentono di aumentare la diversità dei rimboschimenti.

Capitolo 7 Orientamenti strategici⁴⁶

Il quadro conoscitivo ha messo in evidenza come i vari assi della PAC costituiscano una importante occasione per interpretare in chiave nazionale le opportunità offerte dalle politiche comunitarie, cercando di rimediare agli errori del passato. In questo senso sembra evidente come il paesaggio rappresenti una delle migliori sintesi interpretative di un nuovo concetto di sviluppo rurale che valorizzando l'identità culturale del territorio italiano possa anche interpretarla come elemento di sviluppo. Una oculata pianificazione delle possibilità finanziarie offerte potrebbe finalmente operare la conservazione e valorizzazione di un complesso di risorse difficilmente attuabile solo con norme vincolistiche, influenzando positivamente la competitività del settore, implementando le valenze ambientali del paesaggio italiano e riconoscendo il suo ruolo per la qualità della vita delle popolazioni.

7.1 Asse I - Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale

Considerazioni generali

La competitività del settore agro-forestale può e deve trarre vantaggio dal valore aggiunto costituito dalla risorsa "paesaggio", la quale rappresenta un elemento competitivo non riproducibile da parte della concorrenza del nostro sistema paese. Ciò anche in vista della necessità di reagire all'aumentata competitività dei paesi stranieri, non solo per alcune produzioni tipiche tradizionali (es. vino, olio, formaggi), ma anche in una più ampia gamma di prodotti e servizi legati al territorio rurale. I servizi del paesaggio, i quali comprendono tutto ciò che concerne la pianificazione, impianto, manutenzione e gestione, sono non solo necessari al suo mantenimento ma anche supporto indispensabile ad attività quali il turismo rurale. La valorizzazione di un più stretto rapporto fra paesaggio, beni e servizi, deve però passare attraverso la creazione di una maggiore sensibilità fra amministratori, pubblico e produttori che possa contribuire ad influenzare il mercato, sviluppando forti sinergie fra i soggetti interessati. Ciò può avvenire con misure che promuovano non solo la conservazione delle risorse paesaggistiche, ma anche una relazione forte fra la qualità dei prodotti e la qualità del paesaggio, sviluppando approcci integrati. In tal modo si dovrebbero innescare processi che tendano a garantire un reddito agli operatori che si occupano dei servizi al paesaggio e un vantaggio economico agli imprenditori che rinunciano a produzioni, ordinamenti colturali e comportamenti non compatibili con la conservazione di questa risorsa.

⁴⁶ A cura di M. Agnoletti, B. Torquati, A. Sisti, R. Almanza, G. Barbera.

Orientamenti strategici: Valorizzazione del rapporto “paesaggio – prodotto” finalizzato alla creazione e lo sfruttamento del valore aggiunto legato alle risorse paesaggistiche. Sviluppo di beni e servizi in grado di aumentare la competitività delle filiere tipiche dei settori agroalimentari e forestali, collegandoli strettamente al paesaggio locale.

Articolo 20

a) Misure intese a promuovere la conoscenza e sviluppare il potenziale umano

Raccomandazioni:

1) E' necessario che le iniziative tengano conto della identità storica e culturale del paesaggio locale in modo da valorizzare convenientemente gli elementi che più lo caratterizzano.

Azioni specifiche:

- i) corsi di formazione professionale per apprendere “buone pratiche” per la conservazione del paesaggio rurale tradizionale presente nelle varie regioni d'Italia;
- ii) il piano aziendale presentato dai giovani agricoltori dovrà tenere conto dell'identità paesaggistica dei luoghi dove l'azienda ricade;
- v) istituzione di servizi di consulenza aziendale per la conservazione e promozione delle risorse paesaggistiche.

b) misure intese a ristrutturare e sviluppare il capitale fisico e promuovere l'innovazione

Raccomandazioni:

1) La valorizzazione della “risorsa” paesaggio e la creazione di valore aggiunto, richiede in primo luogo che le aziende si impegnino per il riconoscimento ed il rispetto degli elementi qualitativi del loro paesaggio, distinguendo le finalità paesaggistiche da quelle legate ad altri obiettivi (es. conservazione della natura, assetto idrogeologico ecc.).

2) Gli interventi sul territorio devono essere integrati nel paesaggio locale, pertanto l'uso dei materiali abiotici e biotici deve essere compatibile con le risorse paesaggistiche presenti, o costituire elemento di riqualificazione paesaggistica definiti da un progetto di inserimento paesaggistico.

Azioni specifiche:

- i) incentivi per le aziende agricole che valorizzano il paesaggio in termini di valore aggiunto;

- ii) sostegno agli investimenti mirati alla valorizzazione in chiave economica degli aspetti storici, culturali e paesaggistici delle foreste, basati su piani di gestione che adottino metodologie adeguate ad una corretta valutazione del ruolo delle componenti forestali nel contesto paesaggistico ed una accurata selezione degli interventi specificamente mirati per tale obiettivo;

- iii) a- incentivi per le aziende che valorizzano il paesaggio come valore aggiunto dei prodotti agricoli e forestali tipici, mantenendo il rapporto fra prodotto tipico e paesaggio tipico di riferimento;

b- sostegni economici ad associazioni di produttori che organizzino attività volte al recupero e alla conservazione di specie animali e vegetali tipiche del paesaggio locale;

- iv) sostegno per la promozione della cooperazione tra produttori primari nei settori agricoli e forestali, l'industria di trasformazione e/o terze, per lo sviluppo di sistemi e tecnologie che consentano di aumentare la convenienza a mantenere e/o recuperare assetti, qualità di coltura e prodotti tipici del paesaggio tradizionale;

- v) a- recupero e mantenimento delle infrastrutture tipiche del paesaggio tradizionale (es. viabilità, assetti del terreno, manufatti);

b – realizzazione di vivai per la conservazione e l'allevamento di specie tipiche del paesaggio agrario e forestale italiano.

c) misure intese a migliorare la qualità della produzione e dei prodotti agricoli

Raccomandazioni:

1) le attività di promozione devono tenere conto degli studi e delle ricerche suscettibili di essere utilizzate per valorizzare la significatività e la specificità del contesto paesaggistico di riferimento dei prodotti tipici.

Azioni specifiche:

- iii) sostegni economici ad associazioni di produttori che organizzino attività volte a promuovere prodotti che abbinano qualità alimentare e qualità del paesaggio di riferimento.

7.2 Asse II – miglioramento dell’ambiente e dello spazio rurale

Considerazioni generali

Il contenuto dell’Asse II, rappresenta effettivamente una importante occasione per valorizzare il significato ambientale del paesaggio italiano, tenendo presente il notevolissimo patrimonio di biodiversità accumulatosi attraverso i millenni con l’opera dell’uomo, sia in termini di specie, sia in termini di spazi. Sarebbe indirizzare verso una generica “naturalità” il territorio rurale senza tenere conto del significato che il rapporto uomo-natura ha assunto nel nostro paese. Il miglioramento dell’ambiente e dello spazio rurale, è perciò legato anche al mantenimento e/o al recupero di un corretto rapporto fra gli elementi che compongono la struttura dei paesaggi tipici. La conservazione e/o il recupero di tali strutture deve puntare ad aumentare la qualità complessiva, con azioni che riducano non solo gli effetti negativi di alcuni sistemi produttivi e dell’abbandono delle campagne, ma anche le conseguenze di alcune politiche inappropriate in materia di agricoltura, foreste e conservazione della natura. La priorità è quella di conservare il risultato del rapporto uomo-natura che contraddistingue il valore universalmente riconosciuto del paesaggio italiano, senza confondere la conservazione del paesaggio con azioni volte al conseguimento di altri obiettivi, salvo nei casi in cui queste possano effettivamente coincidere. La conservazione degli aspetti qualitativi deve costituire oggetto prioritario delle strategie di azione, come peraltro suggerito dalla Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 e dal nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 22-1-2004.

Orientamento Strategico: le azioni devono cercare di recuperare, conservare e valorizzare l'identità dei paesaggi locali. Gli interventi devono essere preceduti da adeguate valutazioni sulla loro efficacia per il conseguimento di tale obiettivo.

Articolo 36

a) misure intese a promuovere l'utilizzo sostenibile dei terreni agricoli

Raccomandazioni:

1) Mantenere le colture suscettibili di favorire la conservazione della struttura del paesaggio tipica delle zone montane e collinari di riferimento.

2) Favorire il restauro o il recupero di sistemi e pratiche tradizionali sviluppate dalle popolazioni locali con l'intento di attivare le risorse locali e compensare gli svantaggi ambientali (es. canalizzazioni, sistemazioni del terreno, modalità di coltivazione di elementi arborei, arbustivi, boschi e pascoli, sistemi di utilizzazione forestale).

iv) pagamenti agroambientali

a-superfici agricole

Considerazioni generali:

Per effetto dell'industrializzazione e dello sviluppo tecnologico le superfici agricole sono state interessate da vari processi. Il primo consiste nell'abbandono delle aree marginali, che ha favorito fenomeni di imboschimento spontaneo o artificiale, cancellando i paesaggi tradizionali preesistenti. Il secondo è l'estensione delle monoculture con la creazione di grandi accorpamenti, realizzati eliminando gli elementi considerati inutili o di ostacolo alla meccanizzazione. Un terzo fenomeno è la specializzazione delle colture, sostituendo le colture promiscue con impianti artificiali ad alta densità (es. oliveti, vigneti, frutteti), o intensivizzando le colture su piccola scala (es. serre, colture orticole, vivai industriali). L'insieme di questi processi, oltre alla cancellazione dei paesaggi storici ha inoltre portato alla rarefazione, o alla scomparsa, di specie animali e vegetali tipiche del paesaggio italiano.

Raccomandazioni:

L'opportunità di attuare gli interventi proposti deve essere sempre messa in relazione all'obiettivo di recuperare i paesaggi tradizionali. Interventi che possono avere effetti sicuramente positivi in alcuni contesti paesistici (es. favorire le policolture e la frammentazione nell'Italia centrale), potrebbero rivelarsi del tutto controproducenti in altri (es. l'olivicoltura pugliese caratterizzata da estesi "boschi" di olivo già nell'800).

Azioni Specifiche:

a.1 - recupero di assetti paesistici tradizionali specialmente per ciò che riguarda l'ordinamento spaziale degli usi del suolo o la frammentazione, nelle zone dove questa è elemento significativo;

a.2 - restauro o creazione di elementi tipici del paesaggio (es. lavorazioni del terreno, colture promiscue, filari, siepi) specialmente quando utili a ripristinare strutture più complesse (es. "piantata padana", dopponi in toscana, mandorleti terrazzati) legate agli assetti descritti al punto a.1;

a.3 - adeguamento degli ordinamenti colturali alla struttura del paesaggio locale per le caratteristiche di forma, dimensione, collocazione, struttura interna (es. riduzione della estensione eccessiva dei vigneti, singoli o accorpati, in zone collinari con mosaici paesistici tipici con alto grado di frammentati e diversificazione);

a.4 - restauro e manutenzione dei sistemi tradizionali di irrigazione e sistemazione del terreno per contribuire alla riduzione del rischio idraulico e alla stabilità dell'assetto idrogeologico, utilizzando materiali tipici. Sono incluse le sistemazioni idrauliche dei letti dei torrenti con pietre a secco o materiali misti quali quelle realizzate dal Corpo Forestale dello Stato dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale;

a.5 - sostituzione delle lavorazioni a rittochino attuate su pendenze ed estensioni suscettibili di causare fenomeni erosivi, quando non compatibili con gli assetti tradizionali del paesaggio;

a.6 - conversioni in prati e pascoli di seminativi, laddove utili al restauro del paesaggio tradizionale;

a.7 - impiego di materiali naturali tipici negli ordinamenti colturali, nella regimazione delle acque, nelle infrastrutture aziendali e nelle strumentazioni agricole (es. legname per paleria, canalizzazioni, briglie, graticciate, strumenti ed oggetti di uso comune; materiali vegetali per cordami, legature, contenitori, coperture e drenaggi, pietre locali per muretti di retta o confinazioni, ecc.);

a.8 - mantenimento e reinserimento di elementi arborei o arbustivi, lungo il bordo dei campi, nei pascoli e nelle pertinenze dei fabbricati rurali (es. aie);

a.9 - mantenimento o recupero di tipologie colturali tradizionali (es. oliveti con piante sparse, a filari distanziati o filari a bordo campo, frutteti o vigneti con filari intramezzati da filari ad olivo, pistacchieti, frassineti da manna ecc.);

a. 10 mantenimento o recupero colture arboree in filari (es. olivo), con coltivazione negli interfilari , in avvicendamento, di colture erbacee od ortive;

a.11 - recupero e mantenimento di pratiche per la coltivazione di elementi arborei ed arbustivi (es. potature a capitozza, sgamollo, scortecciatura), specialmente quando i prodotti vengono destinati alla produzione di legna combustibile, concimi, o per l'alimentazione del bestiame;

a.12 – reintroduzione di specie animali e vegetali tipiche del paesaggio locale;

a.13 – mantenimento nei seminativi delle rotazioni e degli avvicendamenti tradizionali, ponendo limiti alle colture continue;

a.14 –mantenimento e recupero del paesaggio degli orto-frutteti perirubani;

a.15 – mantenimento e recupero dei manufatti tradizionali (es. muretti a secco, recinti per animali, cumuli di pietre da spietramento, pagliai);

a.16 – salvaguardia degli esemplari delle piante arboree monumentali di uso agrario;

a.17 – eliminazione di elementi materiali, colture ed elementi arborei con effetto degradativi sulla qualità del paesaggio;

a.18 – recupero di strutture arboree, elementi materiali, ed assetti paesistici utilizzate per le attività di caccia e pesca.

b- superfici pascolive e prative

Considerazioni generali

Le superfici pascolive sono quelle che sono state più ridotte nell'ultimo secolo, specialmente i pascoli arborati molto utili nei climi caldi, oggi minacciate soprattutto dall'avanzata del bosco per cause naturali o artificiali. Il loro recupero potrebbe favorire l'allevamento brado del bestiame, fondamentale per una loro efficace conservazione e per il rapporto con la produzione di prodotti tipici di qualità (es. latte, formaggi, carne). A questo proposito si segnala la difficoltà del recupero e della conservazione dei pascoli anche per i problemi normativi che impediscono di fare ricorso a tecniche quali “fuochi controllati”, così come avviene in altre regioni europee, o la riduzione delle superfici boscate.

Raccomandazioni:

1. L'opportunità di attuare gli interventi proposti deve sempre essere messa in relazione all'obiettivo di recuperare i paesaggi tradizionali. La creazione di nuovi pascoli può essere molto positiva in alcuni contesti paesistici, ma potrebbe rivelarsi del tutto negativa in altri.
2. Le forti pendenze possono non essere problematiche nel caso le superfici siano correttamente inerbite. Si raccomanda comunque di verificare se la creazione di nuovi pascoli è compatibile con l'assetto idrogeologico.
3. Nel caso della creazione di pascoli arborati si ricorda che le pratiche tradizionali prevedevano una gestione che assicurava, fra le altre cose, la graduale sostituzione delle componenti arboree.

Azioni specifiche

b.1 - restauro di superfici a pascolo nudo compatibili con gli assetti tradizionali del paesaggio, in termini di numero, estensione e distribuzione;

b.2 - restauro di pascoli arborati o cespugliati compatibili con gli assetti tradizionali del paesaggio in termini di specie arboree, numero, estensione e distribuzioni dei pascoli;

b.3- restauro o mantenimento di prati compatibili con gli assetti tradizionali del paesaggio in termini di specie, numero, estensione e distribuzioni dei prati.

v) Attività volte ad incentivare il pascolo estensivo del bestiame.

vi) Azioni finalizzate al ripristino e/o alla creazione di strutture o assetti paesaggistici tradizionali non direttamente finalizzate alla produzione nelle aree prettamente rurali e zone periurbane.

b) – misure intese a promuovere l'utilizzo sostenibile delle superfici forestali

Considerazioni generali

Anche il paesaggio forestale è andato soggetto a notevoli semplificazioni dovute all'abbandono e all'interruzione di forme di governo con modifiche di densità, struttura e composizione specifica. L'estensione del bosco nelle aree abbandonate, con la creazione di strutture compatte ed omogenee, ha notevolmente ridotto la diversità in termini spaziali del mosaico paesistico, andando spesso ad impedire l'apprezzamento degli aspetti panoramici per l'eccessivo sviluppo della vegetazione arborea in aree di particolare pregio. Una gestione forestale compatibile con il paesaggio va quindi adeguata al mantenimento dei valori paesaggistici. Se in alcune zone l'imboschimento può essere una operazione necessaria o compatibile con il paesaggio, in molte aree la conservazione integrale o l'ulteriore l'estensione di superfici boscate compatte ed omogenee, può non esserlo, mentre è molto importante favorire la diversificazione spaziale e gli interventi a scala di paesaggio, sia per la biodiversità che per la fauna.. E' bene tenere presente che interventi di tipo selvicolturale all'interno delle formazioni forestali, possono avere una ridotta rilevanza in termini paesistici, rispetto ad altri obiettivi gestionali.

Raccomandazioni:

1. Valutare con cautela ulteriori imboschimenti di terreni agricoli, il primo impianto di sistemi agroforestali su terreni agricoli e l'imboschimento di superfici non agricole. Tali interventi sono ammissibili solo dopo una accurata valutazione della loro utilità e dell'impatto sulla struttura del paesaggio tradizionale locale.

2. favorire gli interventi di effettivo significato paesistico, senza confonderli con altre finalità (naturalistiche, produttive ecc.) che possono essere comunque risultati desiderabili ma secondari . Il recupero e la gestione di formazioni di interesse paesistico non dovrebbe basarsi su classificazioni e tipologie forestali realizzate per altri scopi senza considerarne le funzioni storiche (es. conservazione della natura, valutazioni ecologiche ecc.) . Formazioni interpretate come elementi degradativi della vegetazione forestale (es. arbusteti di erica scoparia) avevano spesso un ruolo fondamentale nei paesaggi tradizionali.

3. Il termine “sistemi agroforestali” è di particolare significato per il territorio italiano, il quale è storicamente caratterizzato da una profonda integrazione fra bosco ed agricoltura. Questa si esplica non solo nella presenza di elementi arborei isolati o a gruppi, ma anche di forme di governo quali il bosco ceduo, ancora oggi largamente maggioritaria nella penisola e particolarmente adatta ad integrarsi con le necessità agricole. Si raccomanda quindi una grande attenzione alla individuazione di interventi che possano inserirsi nel paesaggio locale.

4. l'odierna interpretazione del concetto di “rete ecologica” tende spesso a identificare la struttura fisica della rete con la funzione che essa svolge. Mosaici paesistici complessi senza elementi lineari che li connettano formazioni forestali contigue svolgono ugualmente il ruolo di rete di ecosistemi.

Azioni specifiche

- i) ripristino di aree boscate (boschi e boschetti) su superfici agricole, laddove queste rappresentino elementi peculiari del mosaico paesistico. Es. boschi planiziari e boschetti ripariali caratteristici dei paesaggi padani;

- ii) impianto di sistemi agro-forestali, cioè alberature, siepi e filari, alberi sparsi o a gruppi che rappresentino le caratteristiche tipiche del paesaggio locale, sia in termini di specie che di struttura. Avviamenti a ceduo di boschi di alto fusto per le esigenze agricole (es. produzione di paleria e altri assortimenti);
- iii) impianti volti al restauro o ripristino di strutture forestali tipiche del paesaggio tradizionale, intendendo con queste la vasta gamma di strutture oggi classificate come forestali dall'inventario forestale nazionale, o comunque storicamente legate al paesaggio forestale.
- iv) pagamenti silvoambientali (v)

Azioni specifiche:

- a.1 – diffusione di una effettiva pianificazione paesaggistica delle risorse forestali, in particolare nelle aree protette;
- a.2- mantenimento di formazioni forestali ad alta valenza storico paesaggistica e minacciate dall'evoluzione naturale dovuta all'abbandono o interruzione delle pratiche selvicolturali (es. pinete di pino domestico, castagneti da frutto abbandonati, querceti per le costruzioni navali, frassineti per la produzione di manna ecc.);
- a.3 - interventi per l'apertura di spazi aperti all'interno dei boschi eccessivamente densi sia per aumentare la diversità di spazi che per le esigenze della fauna;
- a.4 - azioni per la limitazione dell'imboschimento naturale in aree in cui questo contrasta con le caratteristiche del paesaggio tradizionale;
- a.5 - ripristino e mantenimento di boschi pascolati, cioè boschi di specie quercine a densità rada tale da consentire il migliore sviluppo del chioma per la produzione di ghianda adatta al pascolo in bosco.

- a.6 -ripristino e mantenimento dei Castagneti da frutto, particolarmente quelli monumentali , anche attraverso la conversione di cedui di castagno in Castagneti da frutto;
- a.7 - ripristino e mantenimento di aree arbustive, quali quelle tipiche delle brughiere lombarde, la macchia mediterranea e quelle un tempo utilizzate per gli usi aziendali (fascine per forni e fornaci, drenaggi, carbone, ciocco di erica ecc.);
- a.8 - recupero di pratiche e tecniche tradizionali laddove esse siano radicate nella tradizione locale (es. capitozzatura, sgamollo, slupatura, demaschiatura, resinazione ecc.);
- a.9 - mantenimento e recupero di formazioni ripariali e boschi di zone umide laddove siano scomparsi dal paesaggio locale e tale operazione non comprometta il mantenimento di paesaggi culturali in via di estinzione;
- a.10 - sostituzione dei rimboschimenti artificiali realizzati con specie alloctone incompatibili con il paesaggio, a favore di specie arbustive ed arboree coerenti con il paesaggio (es. eucalipto, pinus radiata, pino nero);
- a.11 – conversione di boschi a scopi paesaggistici;
- a.12 – eliminazione di fasce o filari boscati per l’apprezzamento di siti di interesse panoramico (es. alberature al bordo di strade panoramiche che impediscono la visione del paesaggio);
- a.13 – eliminazione o sostituzione di elementi forestali ad effetto degradativo per la qualità del paesaggio.
- vi) Interventi volti al ripristino del potenziale storico, culturale e paesaggistico del territorio forestale danneggiati da disastri naturali o incendi.
- vii)

b - Attività di recupero, conservazione e valorizzazione di assetti forestali di valore paesaggistico, infrastrutture legate ai sistemi tradizionali di abbattimento, esbosco, trasporto e prima lavorazione del legname (es. risine, piazze carbonili, segherie), documenti della civiltà forestale (documenti scritti, archivi storici, altri documenti materiali), organizzazione di collezioni della civiltà forestale.

c – realizzazione e manutenzione di siti panoramici e coni visuali per la percezione dei paesaggi locali.

7.3 Asse 3 – Qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell’economia rurale

Considerazioni generali

La qualità del paesaggio rappresenta un criterio privilegiato per la qualità della vita nelle zone rurali. Le attività di progettazione, sviluppo e mantenimento delle risorse paesaggistiche sono portatrici di sensibili benefici per la qualità della vita degli agricoltori e dei residenti. In questo ambito, la qualità del paesaggio è un criterio di crescente importanza, non solo per le ricadute sulle scelte riguardanti gli investimenti in ambito rurale, ma anche per ciò che concerne la preferenze assegnate alle zone periurbane o rurali come luogo di residenza stabile o temporanea, ed in particolare per la domanda agrituristica. Le motivazioni alla base della preferenza accordata al territorio rurale, vanno al di là della semplice attenzione alla qualità di singoli aspetti ambientali (es. aria, acqua), ma guardano al complesso dei valori espressi dal concetto di paesaggio, anche se spesso espressi con il concetto di “natura”. In alcune aree del paese tale “sensibilità” arriva sovente ad identificare con chiarezza alcuni tratti riconosciuti essenziali per l’identità dei luoghi, per la cui conservazione alcune categorie sociali si dichiarano disposte a contribuire anche economicamente. Il recupero e il mantenimento dei caratteri identitari del paesaggio dipende anche dalla qualità delle iniziative che possono essere poste in atto dai soggetti pubblici e privati, ampliando e diversificando l’economia rurale. Una strategia efficace di diversificazione non può quindi prescindere dal riconoscimento di tutti i soggetti coinvolti, che devono essere messi in grado di collaborare per proporre una offerta locale fortemente integrata di prodotti e servizi legati al paesaggio.

Orientamenti Strategici: promuovere le attività volte a connotare e valorizzare il contributo del paesaggio alla qualità della vita. Le azioni per la promozione dei servizi del paesaggio dovrebbero essere inserite nell'ambito di una pianificazione strategica, finalizzata a coordinare e finalizzare le attività di tutti i soggetti coinvolti.

Articolo 52

a) – misure intese a diversificare l'economia rurale

Raccomandazioni Generali:

Si suggerisce di inserire le azioni in una strategia fortemente integrata dell'offerta locale, comprendendo in un unico paniere tutti i beni prodotti ed i servizi legati al paesaggio.

Azioni specifiche

- i) sostegno ai membri delle famiglie agricole per l'avviamento di attività lavorative connesse al settore dei servizi del paesaggio (manutenzione, servizi turistici e culturali, marketing dei prodotti, monitoraggio dello stato del paesaggio);

- ii) creazione di imprese per la valorizzazione del paesaggio rurale inteso come commercializzazione dei prodotti e dei servizi legati al paesaggio, le quali possano anche svolgere servizi di assistenza, consulenza e attività connesse al recupero e al restauro del patrimonio rurale;

- iii)
 - a.1 - sviluppo di centri di informazione riguardanti l'offerta di turismo rurale e le risorse del paesaggio e della cultura locale;

 - a.2 - realizzazione di infrastrutture da parte delle aziende o gruppi di aziende che intendono promuovere o favorire la fruizione delle risorse paesistiche;

 - a.3- incentivi per il marketing e per i servizi turistici delle risorse paesaggistiche. Sono ammesse le spese per la realizzazione di siti web, brochure, ma anche lo sviluppo e implementazione di sistemi di certificazione del paesaggio.

b – misure intese a migliorare la qualità della vita

Raccomandazioni Generali:

gli interventi sul territorio devono essere integrati nel paesaggio locale, pertanto l'uso dei materiali abiotici e biotici deve essere compatibile con le risorse paesaggistiche presenti o costituire elemento di riqualificazione paesaggistica definiti da un progetto di inserimento paesaggistico.

Azioni specifiche

- i) sostegno a comunità e associazioni per la creazione di circuiti del paesaggio;
- ii) sostegno per lo sviluppo di attività di servizio di tipo ricreativo e culturale, finalizzate all'informazione e la conservazione sulla storia, qualità consistenza delle risorse paesaggistiche locali. Es. creazione di musei e spazi espositivi per mostre, purché dotati di concrete ipotesi gestionali, e manifestazioni sulla cultura locale e le risorse del territorio;
- iii) attività volte a recuperare forme e strutture dei centri rurali e delle aree periurbane oltre alle infrastrutture compatibili con la conservazione della identità culturale delle comunità locali:
 - a. realizzazione di indagini conoscitive volte a definire lo stato del paesaggio locale;
 - b. pianificazione, progettazione e gestione delle risorse paesaggistiche
 - c. censimento ed inventario del patrimonio rurale storico culturale materiale e immateriale.
 - d. ripristino e restauro del patrimonio rurale per favorire la valorizzazione delle risorse paesaggistiche
 - e. creazione e sviluppo di sistemi di certificazione delle filiere o della qualità del paesaggio

C – misure in materia di formazione e informazione rivolta agli operatori economici impegnati nei settori dell'asse 3

- a - corsi di formazione sulle caratteristiche del paesaggio locale;
- b – corsi di istruzione per l’acquisizione di competenze per il marketing dei prodotti e dei servizi del paesaggio;
- c – formazione di personale specializzato nella manutenzione e restauro del paesaggio e dei fabbricati rurali;
- d – eventi e strumenti per la promozione del paesaggio locale;
- e – promozione di partenariati pubblici/privati fra associazioni di proprietari e enti territoriali per le misure di cui all’articolo 52.

D – misure finalizzate all’animazione e all’acquisizione di competenze in vista dell’elaborazione e dell’attuazione di strategie di sviluppo locale

- a. studi conoscitivi sul paesaggio locale;
- b. studi finalizzati alla definizione di normative per gli interventi di recupero paesaggistico ed edilizia rurale;
- c. attività di formazione ed informazione sul paesaggio locale;
- d. formazione del personale addetto alla elaborazione di strategie di conservazione e sviluppo delle risorse paesaggistiche;
- e. partenariati pubblici e privati secondo la strategia indicata all’articolo 52 a/b/c.

Modalità attuative del Piano di Sviluppo Rurale

Al fine di rendere efficace le raccomandazioni generali e/o le azioni specifiche a contenuto paesaggistico si suggeriscono le seguenti modalità di attuazione del piano di sviluppo rurale:

- 1) azioni singole, azioni individuali attuate tramite bando dove possono essere contenute o le raccomandazioni generali ove l’azione non sia specificatamente paesaggistica o l’azione specifica a valenza paesaggistica sopra descritta. Nel caso siano presenti solo le

raccomandazioni è fondamentale prevedere che una quota della spesa relativa all'investimento sia dedicata a “comportamenti” paesaggistici.

2) progetti di filiera paesaggistica, progetti integrati che riguardano più azioni con contenuto paesaggistico appartenenti a misure e assi diversi finalizzati alla valorizzazione di un prodotto legato ad uno o più paesaggi;

3) progetti d'area per la valorizzazione del paesaggio, progetti integrati che riguardano più azioni con contenuto paesaggistico appartenente a misure e assi diversi finalizzati alla valorizzazione dell'identità paesaggistica di un contesto territoriale.

7.4 Asse IV - Leader

Considerazioni generali

La riflessione condotta nell'ambito del presente documento circa l'opportunità di integrare all'interno della programmazione per lo sviluppo rurale il tema della tutela e valorizzazione del paesaggio, ha evidenziato le numerose possibilità offerte dal Regolamento, in particolare dalle Misure da esso previste per i tre Assi prioritari, per intervenire in maniera efficace su una molteplicità di aspetti in grado di incidere positivamente sulla qualità del paesaggio. Le finalità e le condizioni di attuazione dell'Asse IV offrono una ulteriore e fondamentale opportunità per potenziare l'efficacia della strategia delineata, garantendo la possibilità di intervenire – almeno in quei determinati ambiti territoriali oggetto di programmazione locale integrata – in modo strutturato e coordinato, ossia, in termini strategici. Infatti, le implicazioni territoriali di una politica per il paesaggio sono evidenti e alla base delle sollecitazioni al ricorso a progetti d'area per l'attuazione di specifiche misure, più volte richiamate nel presente testo. In questa logica l'applicazione dell'approccio Leader può generare indiscutibilmente ampi benefici per una strutturata politica di gestione del paesaggio.

Il processo della programmazione 2007-2013 attualmente in corso, cui consegue una ancora non compiuta definizione, sia in sede nazionale che regionale, delle complesse modalità di attuazione dell'Asse IV, consentono in questa sede di effettuare considerazioni di carattere piuttosto generale sulla base dei contenuti dal Regolamento e di quanto emerso dal dibattito in corso circa la futura

applicazione dell'approccio Leader che di seguito brevemente si richiamano per gli aspetti di maggiore interesse con il nostro ambito di riflessione:

- attraverso un partenariato locale pubblico-privato (GAL), attuazione di strategie di sviluppo locale territoriali, destinate a territori rurali ben definiti di livello subregionale, che propongano un approccio “ascendente”, multisetoriale, innovativo con la possibilità di prevedere la realizzazione di progetti di cooperazione (art. 61);
- le strategie di sviluppo locale dovranno concorrere al raggiungimento degli obiettivi degli Assi 1, 2 e 3 (art. 63), con una prioritaria applicazione all'Asse 3 in ragione del considerando 48 del Regolamento che prevede che le “misure concernenti l'economia rurale in generale vanno attuate di preferenza attraverso strategie di sviluppo locale”;
- all'Asse IV del PSR devono essere destinate almeno il 5% delle risorse;
- possibilità di prevedere per l'Asse IV anche altre Misure non previste dal Regolamento (negli Assi 1, 2 e 3), “repertorate in base all'esperienza acquisita con l'iniziativa Leader e tenendo conto delle esigenze multisetoriali dello sviluppo rurale endogeno”

Le prime indicazioni regionali evidenziano un quadro piuttosto variegato di posizioni che oscillano tra una applicazione dell'asse IV come una modalità attuativa dei tre Assi, o di specifiche misure dei tre Assi, a quella che lo vede essenzialmente dedicato all'Asse 3, prevedendo anche una totale attuazione di questo Asse attraverso la programmazione locale (e in questo senso incrementando sensibilmente le risorse destinate all'Asse IV).

Ai fini del nostro tema è importante che gli indirizzi nazionali e regionali sollecitino l'assunzione in sede locale del tema del paesaggio nell'ambito delle strategie di sviluppo, da declinare sia in termini di tutela e valorizzazione, sostenute prevalentemente dalle misure degli Assi 1 e 2, sia quale ambito capace di generare crescita e opportunità economiche per le comunità locali, secondo quanto reso più direttamente possibile dalle misure dell'Asse 3. In questa logica, e in continuità con le strategie di concentrazione strategica adottate nella programmazione di Leader +, potrà essere utilmente favorita l'assunzione del tema del paesaggio quale tema catalizzatore di alcuni Piani di Sviluppo Locale (PSL). Gli indirizzi regionali in particolare potranno indicare su quali ambiti territoriali ciò sia preferibile, se non addirittura obbligatorio, sviluppando in tal senso una opportuna regia e un coordinamento delle strategie locali.

Rispetto alle diverse tipologie di aree rurali a fondamento della nuova programmazione potranno essere esplicitate, secondo le caratteristiche e le esigenze dei diversi contesti regionali, le più opportune e prioritarie strategie per il paesaggio da attuare nei diversi ambiti territoriali oggetto di

PSL, differenziando e gerarchizzando, se del caso, il ruolo delle azioni dirette alla conservazione e recupero dei valori paesaggistici e quelle più specificamente indirizzate alla valorizzazione economica. In questo contesto va tenuto presente quanto già anticipato nel paragrafo 7.1 e cioè come il tema del paesaggio possa rappresentare una testa di ponte verso le politiche di coesione in quanto dichiarato ambito di intervento dei fondi strutturali. Per questo aspetto, in particolare, i territori periurbani potrebbero rappresentare un ambito preferenziale di convergenza delle politiche del FEASR e dei Fondi strutturali.

Le attenzioni regionali su questo tema e la conseguente sensibilizzazione dei contesti locali, inoltre, trovano ulteriori ragioni derivanti dalla duttilità e flessibilità dell'approccio leader che consente di introdurre, purchè coerenti, anche azioni non strettamente previste dal Regolamento, consentendo quindi di dare risposta anche a specifici problemi ed esigenze regionali e locali. Tra queste si cita l'impegno cui le amministrazioni regionali sono chiamate a svolgere circa l'adeguamento della pianificazione paesaggistica secondo quanto previsto dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. I territori Leader potrebbero sviluppare metodi e/o proposte operative a sostegno della definizione degli strumenti di pianificazione.

Infine si richiama l'ulteriore opportunità fornita dall'Asse IV – Leader insita nella possibilità di attivare progetti di Cooperazione. Tale linea di azione appare estremamente interessante per lo sviluppo del tema del paesaggio sia nella forma interterritoriale che transnazionale e soprattutto connessa alla realizzazione di progetti di eccellenza. Tali progetti potranno, ad esempio, concernere puntuali interventi di restauro e recupero paesaggistico di contesti anche interregionali, iniziative di valorizzazione e promozione congiunta, anche transnazionale, di ambiti di alto valore ambientale e paesaggistico, definizione e sperimentazione di innovative modalità e strumenti di governance degli aspetti paesaggistici. In questa logica sarà opportuno non compromettere la possibilità di sviluppare progetti ampi ed impegnativi introducendo massimali di spesa per i progetti di cooperazione troppo esigui ma condizionare l'ammissibilità alla qualità dei progetti e del partenariato che li attua, nonché alla loro concreta fattibilità entro i tempi della programmazione e alla loro sostenibilità amministrativa e finanziaria.

Bibliografia

- Agnoletti M., 2002a, *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani dall'Unità d'Italia alla metà del XX secolo*, in *Processi di disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di Antonio Lazzarini, Angeli, Milano, 389 - 416.
 - Agnoletti M., 2002b, *Bosco ceduo e paesaggio: fattori generali e processi locali*, in a cura di Orazio Ciancio e Susanna Nocentini, *Il bosco ceduo in Italia*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 2002, 12-21.
 - Agnoletti M., 2002c, *Il paesaggio agro-forestale toscano, strumenti per l'analisi la gestione e la conservazione*, ARSIA, Firenze, 2002
 - Agnoletti M., 2005, *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del secolo XX*, Società e Storia , n. 108, 377-396.
 - Agnoletti M. 2005b, *Dinamiche del paesaggio, biodiversità e dissesto idrogeologico nella zona di Cardoso fra il 1832 il 2002*, Regione Toscana, Tipografia Regionale, Firenze.
 - Albinetti F. (2000), *Il territorio come regola?*, in *I segni del territorio. L'identità agricola come regola e come risorsa, nello spazio rurale e nel mercato globalizzato*, Quaderni 1999-III, I Gergofili, Studio Editoriale Fiorentino, Firenze.
- Barbera G., La Mantia T., Portolano B., 2005a - *Ecosistemi agrari*. In “Stato della BIODIVERSITA' in ITALIA. (a cura Blasi C., Boitani L., La Posta S., Manes F., Marchetti M.) - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Direzione per la Conservazione della Natura pp. 389-406.
- Barbera G., Cullotta S., La Mantia T., 2005b - *I paesaggi dell'arboricoltura da frutto tradizionale: complessità sistemica e multifunzionalità*. In “Atti del III Congresso IAED “Identificazione e cambiamenti nel paesaggio contemporaneo”. A cura di Blasi C. e Paoletta A. Roma 4-6 Dicembre 2003, 84-94.
- Barbati A., Blasi C., Corona P., Travaglini D., Chirici G., 2004, *Applicazione della cartografia land cover per la macrocaratterizzazione dei paesaggi italiani*, Atti della 8° conferenza nazionale ASITA, Roma , 14-17 Dicembre, 265-270.
- Bernetti I., Fagarazzi C., Franciosi C., 2001 - *Le potenzialità del turismo naturalistico nelle regioni dell'Italia Meridionale*. Italia Forestale e montana, pag.377.
- Bishop R. C. (1982), *Option Value: An Exposition and Extension*. Land Economics n. 58.
- Bovio G. (1996) – *Bosco e territorio*. In “Il bosco e l'uomo”: 125-137. Accademia Italiana Scienze Forestali.

- Camagni R. (1994), *Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce perturbate: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna*, in Boscacci Flavio – Camagni Roberto (a cura di): *Tra città e campagna*; Il Mulino, Bologna.
- Caravaggi L., *Razionalità di funzionamento*, in A.Clementi (a cura di) *Interpretazioni del paesaggio*, Meltemi Editore, Roma, 2002. Studio commissionato dal Ministero per i beni e le attività culturali alla Società Italiana degli Urbanisti (SIU)

Cazzola F., 1996, Disboscamento e riforestazione ordinata nella pianura del Po: la piantata di alberi nell'economia agraria padana, secoli XV-XIX, *Storia Urbana*, XX, n. 76-77, 35-64.

Chirici G., Corona P., Vannuccini M., 1999, Analisi paesaggistica dell'impatto di interventi di rimboschimento in una tenuta agricola. *L'It. For. e Mont.*, 5: 236-247.

Ciancio O., Nocentini S. (1996) – Il bosco e l'uomo: l'evoluzione del pensiero forestale dall'umanesimo moderno alla cultura della complessità. La selvicoltura sistemica e la gestione su basi naturali. In "Il bosco e l'uomo": 21-115. Accademia Italiana Scienze Forestali.

Ciancio O., Corona P., Marchetti M., Nocentini S., 2005 - Sistemi forestali. In "Stato della BIODIVERSITA' in ITALIA. (a cura Blasi C., Boitani L., La Posta S., Manes F., Marchetti M.) - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Direzione per la Conservazione della Natura pp. 661-388.

Corona P. (2003) – L'aspetto paesaggistico dei rimboschimenti. *Sicilia Foreste*, X n.35/36: 7-13.

- Cinelli Colombini D. (2003), *Manuale del turismo del vino*, Associazione nazionale Città del Vino, FrancoAngeli.
- Clementi A., *Paesaggio, Territorio, Codice Urbani*, in *Regioni e ragioni nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Bologna 28 maggio 2004
- Corboz A. , *Il territorio come palinsesto* in *Casabella* n. 516, settembre 1985
- Grillotti Di Giacomo Maria Gemma (1992), *Una geografia per l'agricoltura – Volume primo – Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*; Reda edizioni per l'agricoltura, Roma.
- Krutilla, J. V. (1967), *Conservation Reconsidered*, *American Economic Review* n. 57.

La Mantia T. (1997) - Il ruolo degli elementi diversificatori negli agroecosistemi mediterranei: valorizzazione e relazioni con le popolazioni di vertebrati. *Naturalista sicil.*, Vol XII (suppl.): 175-211.

La Mantia T. (2002) - L'arboricoltura da legno nel paesaggio siciliano. In "Rimboschimenti e piantagioni nelle trasformazioni del paesaggio". *Quaderni IAED*, n.15: 135-153.

La Mantia T., Pasta S, 2001 - *La rinaturalizzazione dei rimboschimenti: proposte metodologiche e ipotesi di intervento nella Riserva Naturale "Grotta di Santa Ninfa". *Naturalista Siciliano*, S. IV, XXV (Suppl.):*

- La Mantia T., Cutino I., Maggiore C.V. (2004) - Limiti e prospettive dell'arboricoltura da legno in Sicilia. Atti del Convegno "La selvicoltura da legno strumento di rilancio del territorio e dell'economia montana", Borgetto (Pa) 20 aprile 2004, pp., 87-105.
- Lucas O. W. R., 1991, *The Design of Forest Landscapes*. Oxford University Press.
- Meuus J.H., A.Wijermans M.P., Vroom M.J., 1990. *Agricultural landscapes in Europe and their transformations*, *Landscape and urban planning* 18, 289-352.
- Morettini A., 1950. *Olivicoltura*, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- Musotti F. (2004) Paesaggi e sviluppo locale rurale, in Atti del Convegno "Pianificazione dello spazio rurale e valorizzazione del paesaggio. Dal piano al progetto d'area", Montefalco, dicembre.299-323.
- Pasta S., 2006 – L'impatto del pascolo sulle emergenze botaniche della R.N.O. "Isola di Lampedusa e Isola dei Conigli"(AG). Legambiente-Comitato Regionale Siciliano.
- Pasta S., La Mantia T. (2001) - L'impatto dell'attività agricola e la gestione delle aree protette: il caso della Riserva Naturale "Macalube di Aragona". *Naturalista Siciliano*, S. IV, XXV (Suppl.): 197-215.
- Pearce, D. W., Mourato, S. (1998) *The Economic of Cultural Heritage – World Bank Support to Cultural Heritage Preservation in MNA Region*, Centre for Social and Economic Research on the Global Environment (CSERGE), University College London.
 - Pennacchi F. (2005), *Piano di Sviluppo Rurale della Regione Umbria per il periodo 2007-2013. Indicazioni ed osservazioni dei Docenti della Facoltà*, Facoltà di Agraria di Perugia, dattiloscritto.
- Pignatti G. (1993) - Diversità floristica in formazioni artificiali mediterranee. *Italia Forestale e Montana*: 272-283.
- Scaramuzzi F. (2003), *Agricoltura e tutela del paesaggio*, Accademia dei Georgofili, Firenze.
 - Sereni E. (1993) *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, sesta edizione (prima edizione 1961, Gius. Laterza & Figli).
 - Serpieri A. (1929), *Guida a ricerche di economia agraria*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.
- Tello E. , Garrabou R., Cusso X., 2006, Energy balance and land use: the making of an agrarian landscape from the vantage point of view of social metabolism (The Catalan Vallès County in 1860/70), in Mauro Agnoletti, editor, *The conservation of cultural landscape* , CAB International , New Youk and Wallingford,
- Rühl J., Pasta S., La Mantia T., 2005 - Metodologia per lo studio delle successioni secondarie in ex-coltivi terrazzati: il caso studio di Pantelleria (Canale di Sicilia). *Forest@ 2* (4): 388-398. [online] URL: <http://www.sisef.it/>

- Tempesta T. (1990), *Una stima della variazione di prodotto netto aziendale conseguenti al ripristino dei caratteri del paesaggio agrario tradizionale in un parco del Veneto*, Genio Rurale, n.9.
- Tempesta T. (1995), *La stima del valore ricreativo del territorio: un'analisi comparata delle principali metodologie*, Genio Rurale, n.12.
- Tempesta T. (a cura di) (1997), *Paesaggio rurale e agro-tenologie innovative. Una ricerca nella pianura tra Tagliamento e Isonzo*, FrancoAngeli, Milano.
- Torquati B. (a cura di) (1998), *Studio sulla dinamica delle professioni nei settori del turismo, dei prodotti agroalimentare tipici e dell'artigianato artistico in Umbria*, Centro per lo Sviluppo Agricolo e Rurale (Ce.S.A.R.), Università di Perugia.
- Viaggi D. e Zanni G. (2003), *Il ruolo delle funzioni paesaggistico-ricreative nella gestione delle risorse agricole e territoriali*, in *L'agricoltura italiana alle soglie del XXI secolo*, Volume 1, Edizioni Anteprima.

Vos W., Stortelder A., 1992, *Vanishing Tuscan Landscapes*. Pudoc, Wageningen.

Weisbrod, B. (1964), *Collective Consumption Services of Individual Consumption Good*, Quarterly Journal Of Economics n. 78.